

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

6 - GIUGNO

Anno LXV

Giugno 1988

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3^a-70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicariato Generale e Moderatore - ore 9-12

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 274 33 91)

Segretario del Moderatore: can. Giuseppe Cerino (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)

To-Sud Est: don Giovanni Coccolo (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)

lunedì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (escluso sabato)

Economo diocesano - tel. 53 24 59

Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23

ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70

ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese

tel. 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXV

Giugno 1988

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Omelia alla conclusione del Congresso Eucaristico Nazionale (12.6)	603
Al Capitolo dell'Ordine Franciscano Secolare (14.6)	607
Lettera Apostolica - Motu Proprio <i>Decessores nostri</i> con la quale si riorganizza la Pontificia Commissione per l'America Latina	609
All'inaugurazione della Mostra <i>Imago Mariae</i> (20.6)	611
Lettera del Cardinale Segretario di Stato all'Assemblea Generale del MIASMI	613
Atti della Santa Sede	
Congregazione per il Culto Divino: Direttorio <i>Christi Ecclesia</i> per le celebrazioni domenicali in assenza del presbitero	615
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Lettera dei Vescovi per la riconsegna del testo: <i>Il rinnovamento della catechesi</i>	625
Messaggio della Presidenza: Appello dei Vescovi contro la droga	632
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Lettera al clero della Chiesa che è in Torino: <i>San Giovanni Bosco, sacerdote di Cristo e della Chiesa</i>	635
Conversazione con il C.I.F.: <i>La Madonna e la donna</i>	648
Alla celebrazione cittadina del Corpus Domini	653
Omelia per il centenario della B. Anna Michelotti	657
Incontro con i "referenti" zonali Caritas	660
Incontro con i giovani nella novena della Consolata	669
Messaggio alla diocesi in preparazione alla visita di Giovanni Paolo II	675
Alla solennità della Consolata	677
Fondazione diocesana " <i>Fraternità sacerdotale S. Giuseppe Cafasso</i> ":	
— Costituzione e approvazione dello Statuto	682
— Statuto	683
Alla solennità di S. Giovanni Battista in Cattedrale	686
Alle Ordinazioni di diaconi permanenti in Cattedrale	689
Ai sacerdoti nel 50° della loro Ordinazione	692
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1988	694

Curia Metropolitana

Cancelleria: Ordinazioni diaconali — Rinunce — Termine di ufficio — Nomine — Variazione di confini parrocchiali — Opera Diocesana per la Gioventù — Comunicazioni — Nuovi numeri telefonici — Sacerdote diocesano defunto

697

Ufficio liturgico: L'Istituto diocesano di musica e liturgia

700

Documentazione

Le illegittime Ordinazioni episcopali di Ecône:

- | | |
|--|-----|
| 1. Nota informativa | 703 |
| 2. Monito | 707 |
| 3. Allocuzione nel Concistoro | 708 |
| 4. Telegramma del Card. Ratzinger a Monsignor Lefebvre | 708 |
| 5. Decreto di scomunica | 708 |
| 6. Lettera Apostolica - Motu Proprio <i>Ecclesia Dei adflicta</i> | 709 |
| 7. Commissione istituita a norma del Motu Proprio <i>Ecclesia Dei adflicta</i> | 711 |
| 8. Comunicato della Presidenza C.E.I. | 712 |
| 9. Telegramma del Cardinale Arcivescovo | 712 |

Comunicazione della Chiesa cattolica alla XXII Conferenza del CIOMS: *Una chiara etica della pianificazione familiare fondata sui diritti della donna e dell'uomo nel rispetto dei valori culturali e religiosi*

713

Atti del Santo Padre

Omelia alla conclusione del Congresso Eucaristico Nazionale

Nell'unità di fede e di carità
che ha la sua forza nell'Eucaristia
il cristiano non può non impegnarsi nella difesa dell'uomo

Il XXI Congresso Eucaristico Nazionale della Chiesa italiana si è svolto a Reggio di Calabria nei giorni 5-12 giugno sul tema *L'Eucaristia segno di unità*. La giornata conclusiva, domenica 12 giugno, ha visto la presenza del Santo Padre che, nella Concelebrazione Eucaristica, ha pronunciato la seguente omelia:

1. « Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo » (1 Cor 10, 17).

Le parole della prima Lettera di San Paolo ai Corinzi sono il filo conduttore del Congresso Eucaristico Nazionale a Reggio Calabria: *siamo un corpo solo grazie alla Eucaristia!* Così la Chiesa in Italia — in tutta la penisola, che dalle Alpi si protende, attraverso gli Appennini, fino alla Sicilia — vuol manifestare la sua devozione per il Santissimo Sacramento del Corpo e Sangue di Cristo ed esprime, nello stesso tempo, una verità sostanziale su se stessa: siamo un corpo solo, siamo una unità!

Nel nome di questa verità eucaristica sulla Chiesa, saluto tutti voi che siete riuniti fisicamente e spiritualmente a Reggio Calabria: saluto la Chiesa che è in terra italiana — nel continente e nelle isole —, in tutte le diocesi e in tutte le parrocchie; in tutte le comunità che vivono e crescono grazie a questo Sacramento del Sacrificio di Cristo, della sua Croce e della sua Risurrezione, e che — nell'Eucaristia e per l'Eucaristia — sono "un corpo solo".

Saluto in particolare te, Chiesa di Reggio Calabria, che sotto la guida del tuo zelante Pastore, l'Arcivescovo Aurelio Sorrentino, hai promosso questa grande manifestazione di fede e di amore verso il Sacramento eucaristico! Saluto il tuo Clero, i Religiosi e le Religiose e tutte le persone consacrate; saluto i membri delle Associazioni cattoliche e dei Movimenti ecclesiali, i laici impegnati nelle attività pastorali di evangelizzazione e di carità; saluto l'intero popolo fedele, che conserva in sé il ricchissimo patrimonio di valori cristiani accumulato nei secoli da generazioni di credenti. Su di te riversi i suoi favori la divina bontà e ti conduca su vie di prosperità e di pace!

2. Il Vangelo che abbiamo ascoltato poco fa richiama alla nostra coscienza lo sviluppo della vita, quale si attua nella natura. È noto che a simili fenomeni e processi Gesù si riferiva volentieri nel suo insegnamento sul Regno di Dio. Benché, infatti,

tra questo Regno e l'ordine della natura ci sia una differenza, allo stesso tempo c'è tra di essi anche una somiglianza. Proprio questa somiglianza — una somiglianza facile da scoprire — spiega in maniera convincente la forza dell'insegnamento di Cristo nelle parabole.

Perché il Regno di Dio è simile al grano, al seme gettato nella terra? Cristo induce i suoi ascoltatori a considerare come questo seme, gettato nella terra, cresca. Orbene « la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga » (Mc 4, 28). Ciò avviene senza la partecipazione dell'uomo. Dopo che questi ha seminato il grano, la terra opera "spontaneamente": « dorma (il seminatore) o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa » (Mc 4, 27). Solo quando la spiga è matura, quando "il frutto è pronto", l'uomo, che prima ha seminato il grano nella terra deve riprendere la sua attività. E allora « si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura » (cfr. Mc 4, 29).

Cristo parla della spontanea produttività della terra: « La terra produce spontaneamente ». Tuttavia è noto come, dietro questa attività spontanea della terra, vi sia la potenza vivificante, che il Creatore ha donato a ogni creatura vivente.

3. Dal momento della messe, inizia come una nuova fase nella storia della raccolta. Il grano viene, attraverso il lavoro dell'uomo, "cambiato" in pane e adeguato, così, ai bisogni umani. Diventa cibo per gli uomini.

Ed ecco, entriamo nella vita quotidiana dell'uomo, al quale il Figlio di Dio ha raccomandato di chiedere nel "*Padre nostro*": « Dacci oggi il nostro pane quotidiano » (Mt 6, 11). Il pane è dono del Creatore e, contemporaneamente, è frutto della solerzia umana: « frutto... del lavoro dell'uomo », come ricordiamo ogni giorno alla presentazione dei doni nella Santa Messa.

Il pane era presente anche nel cenacolo di Gerusalemme durante l'Ultima Cena. Cristo prese il pane del banchetto pasquale nelle sue mani, lo spezzò e lo diede agli Apostoli, dicendo: « Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo » (Mt 26, 26).

Ne rende testimonianza San Paolo nel brano della Lettera che abbiamo ascoltato, quando domanda ai suoi destinatari di Corinto: « E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? » (1 Cor 10, 16).

Sì. Lo è. Cristo disse: « Questo è il mio corpo che è dato per voi » (Lc 22, 19). E poi, porgendo agli Apostoli il calice colmo di vino, dopo averlo benedetto con la benedizione pasquale, disse: « Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi » (Lc 22, 20).

L'Apostolo domanda pertanto ai Corinzi: « Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il sangue di Cristo? » (1 Cor 10, 16). Sì, lo è, Cristo infatti, dopo aver istituito il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue nel pane e nel vino della cena pasquale, disse alla fine agli Apostoli: « Fate questo in memoria di me » (1 Cor 11, 25).

4. E così fa la Chiesa sin dall'inizio, sin dai tempi apostolici; continua a farlo oggi e lo farà ancora sino alla fine della storia, sino alla definitiva venuta di Cristo. « Voi annunziate la morte del Signore finché egli venga » (1 Cor 11, 26). Così fa la Chiesa in tutti i luoghi della terra. Così fa da duemila anni qui, in questa terra, che è la vostra Patria.

La Chiesa annuncia la morte e la risurrezione di Cristo con le parole del Vangelo. Tuttavia, parola particolarmente eloquente e ricca di contenuto divino e umano è l'Eucaristia: il Sacramento che la Chiesa celebra e mediante il quale costantemente si costruisce (cfr. Lettera *Dominicae Cenae*, 4); la fonte, il centro e il culmine della vita della Chiesa e il suo tesoro più grande (cfr. *Lumen gentium*, 11; *Christus Domi-*

nus, 30; *Ad gentes*, 9). Il sacramento che racchiude tutto il bene spirituale che la Chiesa ha ricevuto direttamente da Cristo (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 5); il Sacramento nel quale permane senza interruzione il Mistero pasquale; il Sacramento nel quale la Chiesa pronunzia incessantemente il suo ringraziamento per « le grandi opere di Dio » (cfr. *At* 2, 11).

« E bello dar lode al Signore e cantare al tuo nome, o Altissimo, annunziare al mattino il tuo amore, la tua fedeltà lungo la notte » (*Sal* 91 [92], 2-3).

Così fa la Chiesa. Lo fa in particolare la Chiesa in Italia, la quale manifesta il suo ringraziamento per « le grandi opere di Dio » mediante questo Congresso Eucaristico Nazionale a Reggio Calabria, che oggi giunge al suo culmine.

5. « Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo » (*1 Cor* 10, 17): queste parole di San Paolo, sul rapporto fra Eucaristia e Chiesa, rappresentano il tema di questo XXI Congresso Eucaristico Nazionale.

L'Eucaristia, in quanto *Sacrificio* e *Convito*, ha un riferimento essenziale alla Chiesa, la quale si è sviluppata nelle singole comunità attorno agli Apostoli e ai primi messaggeri della fede; tali comunità avevano la consapevolezza di essere cellule di un'unica Chiesa, a motivo dell'unicità del sacrificio di Cristo sulla Croce che ogni Eucaristia riattualizzava e a motivo dell'efficacia unificante che la partecipazione al medesimo Pane e al medesimo Calice sviluppava nella moltitudine dei credenti.

Ciò vale anche per le comunità ecclesiali di oggi. La via per conseguire l'unità con Cristo è l'Eucaristia, della quale Gesù aveva detto nel discorso della promessa: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me » (*Gv* 6, 56).

E nota la preghiera che i primi cristiani rivolgevano al Signore nella Celebrazione Eucaristica: « Come questo pane spezzato era sparso sui colli e, raccolto, diventò una cosa sola, così la tua Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo Regno » (*Didaché*, IX, 4). E San Cipriano, il Vescovo Martire di Cartagine, approfondendo tale tema, affermava: « Gli stessi gesti sacrificali del Signore mettono in luce l'unanimità cristiana, concentrata con salda e indivisibile carità. Infatti, quando il Signore chiama suo corpo il pane composto dall'unione di molti grani, indica il nostro popolo adunato, che egli sostiene; e quando chiama suo sangue il vino spremuto dai molti grappoli e acini e fuso insieme, indica similmente il nostro gregge composto di una moltitudine unita insieme » (*Epist. ad Magnum*, VI: *PL* 3, 1189).

Tale unità dei cristiani con Cristo e tra di loro si manifesta particolarmente nella unità di fede e nell'unità di carità; una fede che, in modo limpido e schietto, sia vissuta nella propria famiglia, nell'ambito della professione, della società civile e politica. Una carità operosa, fattiva, aperta ai bisogni dei fratelli, vittime di tante nuove forme di povertà e di emarginazione.

A motivo di questa unità di fede e di carità, che trova la sua forza e il suo sostegno nell'Eucaristia, il cristiano non può non impegnarsi nella difesa dell'uomo, della sua dignità, dei suoi fondamentali diritti, primo fra tutti il diritto alla vita fin dal suo concepimento; non può non rifiutare i metodi dell'odio e della violenza palese o subdola; non può non dar prova di generosità verso gli altri, tutti fratelli in Cristo e figli di Dio.

6. « A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? » (*Mt* 4, 30).

La liturgia ci invita a riflettere sulla parabola del grano seminato in terra. Da tale grano crescono nei campi le spighe fino al tempo della mietitura. Da un altro

seme — il granellino di senapa — cresce uno splendido albero. La parabola del grano di senapa fa riferimento alle parole del profeta Ezechiele, ascoltate nella prima lettura, nella quale si parla del modo con cui il ramoscello di cedro piantato nella terra mette radici e rami, fa frutti e diventa un cedro magnifico. Tutti gli uccelli vi dimorano, ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposa (cfr. Ez 17, 23).

Il Concilio Vaticano II, riferendosi a queste analogie, mostra come, mediante l'Eucaristia, cresca e maturi il Regno di Dio nella storia terrena dell'umanità. Ecco « il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, fattosi carne Lui stesso, e venuto ad abitare sulla terra degli uomini, entrò nella storia del mondo come l'Uomo perfetto, assumendo questa e ricapitolandola in sé » (*Gaudium et spes*, 38).

Egli chiama alcuni a dare testimonianza di fede nel loro ambiente, altri a consacrarsi al servizio degli uomini. In tutti Cristo « opera una liberazione, in quanto nel rinnegamento dell'egoismo e con l'assumere nella vita umana tutte le forze terrene, essi si proiettano nel futuro quando l'umanità stessa diventerà oblazione accettata a Dio » (*Gaudium et spes*, ibid.); e « un pegno di questa speranza e un viatico per il cammino il Signore lo ha lasciato ai suoi in quel Sacramento della fede nel quale degli elementi naturali coltivati dall'uomo vengono trasformati nel Corpo e nel Sangue glorioso di Lui, in un banchetto di comunione fraterna che è pregustazione del convito del cielo » (*Gaudium et spes*, ibid.).

7. « Mediante l'Eucaristia siamo un corpo solo » — così proclama la Chiesa in Italia nel presente Congresso.

Questo non significa forse che, anche mediante questa unità del Corpo di Cristo, noi operiamo per la crescita del Regno di Dio nella nostra terra, e nel mondo intero?

Non significa questo che, mediante l'Eucaristia, viviamo del mistero di quella maturazione del Regno di Dio, la cui immagine evangelica è la maturazione del grano seminato nella terra « fino alla mietitura », oppure la maturazione del granello di senapa e la sua trasformazione in un magnifico albero frondoso?

L'Eucaristia ci dice che questa crescita, questa maturazione è dono di Dio stesso. Ci dice anche che l'uomo e la Chiesa intera a tempo opportuno debbono accogliere la chiamata del Donatore divino a seminare, a coltivare, a mietere.

8. L'Eucaristia. Il Sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo. Il Sacramento della crescita e della maturazione del Regno di Dio sulla terra e in tutti noi. Del resto, la lingua umana dispone forse di parole sufficienti per esprimere ciò che l'Eucaristia è?

Mistero veramente inscrutabile! Semplice di una semplicità massima! Ricco di una suprema ricchezza!

Allora forse, al termine di questa assemblea eucaristica dell'intera Chiesa in Italia, una cosa soltanto possiamo fare: possiamo assumere dalla Madre di Dio le ben note parole del "Magnificat" e ripeterle dal profondo dei nostri cuori: « Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome » (Lc 1, 49).

Sì. « Grandi cose » ha fatto in noi — in ciascuno e in tutti. Santo è il suo nome! Amen.

Al Capitolo dell'Ordine Franciscano Secolare

La fedeltà alla Chiesa garanzia della qualità dei laici

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, martedì 14 giugno, i partecipanti al Capitolo Generale dell'Ordine Franciscano Secolare. Durante l'incontro il Papa ha pronunciato il seguente discorso:

Carissimi Fratelli e Sorelle.

1. Ben volentieri ho accolto la vostra richiesta di un incontro in occasione del vostro Capitolo Generale, dedicato allo studio delle nuove Costituzioni che dovranno essere approvate dalla Sede Apostolica.

Esse sostituiscono quelle del 1957, risalenti al periodo preconciliare, e pertanto bisognose di un aggiornamento, secondo le indicazioni del Vaticano II e dei successivi documenti del Magistero, concernenti il rinnovamento della vita cristiana laicale e secolare.

Tuttavia, il rinnovamento dell'Ordine Franciscano Secolare aveva ricevuto un forte impulso già prima del Concilio, quando Pio XII, il 1° luglio 1956, aveva insistito, con intuito che ben si può dire profetico, sulla perfezione insita negli stessi valori dello stato secolare. Quel mio Predecessore precorreva in tal modo quanto la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* avrebbe insegnato sia sulla dignità della vocazione laicale (c. IV), sia sulla chiamata universale alla santità — cioè alla perfezione — nella Chiesa (c. V).

Rifacendosi all'esempio di San Francesco, il Papa aveva detto che tutti possono « tendere alla perfezione del proprio stato e conseguirla, senza abbracciare lo stato di perfezione », cioè lo stato religioso della pratica dei consigli evangelici. Il comando di essere perfetti, di essere santi, non concerne i soli Religiosi e Sacerdoti, ma tutti i cristiani, tutti i discepoli del Signore. La perfezione non è un lusso, non è un aspetto secondario o tanto meno superfluo della vita cristiana, ma coinvolge tutti i battezzati a una precisa risposta, che diventa addirittura questione di salvezza.

2. Ma voi siete anche un "Ordine", come disse il Papa: « Ordine laico, ma Ordine vero »; e del resto, già Benedetto XV aveva parlato di « *Ordo veri nominis* ». Questo termine antico — possiamo dire medievale — di "Ordine" non significa altro che la vostra stretta appartenenza alla grande Famiglia Franciscana, il vostro legame fraterno e vorrei dire anche quasi "filiale" all'Ordine Cappuccino, vigoroso ramo della spiritualità del Poverello d'Assisi. La parola "Ordine" significa la partecipazione alla disciplina ed all'austerità propria di quella spiritualità, pur nell'autonomia propria della vostra condizione laicale e secolare, la quale peraltro comporta spesso sacrifici non minori di quelli che si attuano nella vita religiosa e sacerdotale.

3. Il periodo decorso dell'approvazione delle precedenti Costituzioni è stato contrassegnato da particolari attenzioni dei Sommi Pontefici nei confronti del vostro Ordine, quasi a seguirne con paterna e sollecita premura il graduale rinnovamento in un periodo che, come sappiamo bene, non è stato facile. I miei Predecessori vi hanno indicato la via del vero rinnovamento, via che voi vi siete sforzati di seguire fedelmente.

Ricorderò qui brevemente, oltre alla cara memoria di Pio XII, anche quella di

Giovanni XXIII, che nel 1959 volle rivolgersi a voi con queste amabili parole: « *Ego sum Joseph frater vester* ».

Importante fu l'intervento di Papa Paolo VI — che faccio mio in questa circostanza —: egli vi esortò ad avere una « triplice fiducia »: fiducia nella professione della povertà, prescelta come virtù specifica, liberatrice dalla « perpetua seduzione che è la ricchezza », e apportatrice di « perfetta letizia »: la povertà, quindi, non solo come distacco dalle ricchezze, ma anche come umiltà ed abbandono alla divina Provvidenza; fiducia nell'amore alla Croce: « Vi è una grave tentazione da vincere: quella di togliere dal Vangelo la pagina della Croce »; fiducia nell'attualità della spiritualità francescana: « Noi abbiamo fiducia — disse ancora Papa Montini — che ancora la spalla forte e paziente di San Francesco sosterrà la Chiesa visibile ed umana » (19 maggio 1971: *Insegnamenti di Paolo VI*, IX [1971], pp. 445-450).

4. E questa fiducia è anche la mia. Ricorderete che uno dei primi atti del mio Pontificato fu quello di visitare la tomba di San Francesco. Ed una prova significativa, tra le tante, dell'attualità della spiritualità francescana, è data anche dall'esito, a raggio mondiale, dell'incontro di preghiera dell'ottobre del 1986 ad Assisi: come infatti non riconoscere in quell'avvenimento lo "stile" — vorremmo dire quasi — di quell'instancabile e coraggioso predicatore di pace che fu Francesco?

Per questo, mi piace ricordare l'incontro che ebbi, nel medesimo anno, con i membri della Presidenza del Consiglio Internazionale del vostro Ordine, riuniti a Roma per approfondire lo schema delle nuove Costituzioni. In questa circostanza vi invitai a realizzare nella vita quotidiana, negli impegni secolari e nei rapporti con tutti gli uomini lo spirito delle Beatitudini che è quel "sale della terra" che dà vero sapore al mondo e ne fa una pregustazione del paradiso.

5. So che ora avete in programma l'approfondimento e l'attuazione degli insegnamenti dell'ultimo Sinodo dei Vescovi e della mia Enciclica *Sollicitudo rei socialis*. Sono due ottime occasioni per dar modo alla vostra buona volontà di tradursi nelle opere, nella continuità con una fedele adesione al Magistero della Chiesa che, in occasione di detto Sinodo, ha dato prova di sé con una partecipazione attiva, mediante l'invio di proposte ed auspicî propri.

Vi esorto a continuare su questa linea, mentre esprimo il mio compiacimento per il lavoro che state facendo. Mi auguro in particolare, una felice conclusione del perfezionamento delle vostre Costituzioni, e prego per questa intenzione.

Questo secolo, come sapete, vede un'immensa fioritura dei carismi propri dei laici. Tante volte si è ripetuto, specie dopo il Sinodo: « *È l'ora dei laici* ». Ed è vero. Nella fedeltà alla loro missione propria e nella fedele collaborazione con i sacri pastori, tanti laici, gruppi, movimenti, associazioni, istituzioni, mossi e guidati dallo Spirito, stanno oggi facendo un bene immenso alla Chiesa. Sono una vera speranza. E — come ben sapete — ciò che conta non è tanto il numero, ma la qualità. Si tratti pure di gruppi piccoli ed umanamente poveri: l'importante è la buona volontà e la fedeltà alla Chiesa. Saranno — come ebbe a dire una volta, con felice espressione, Jacques Maritain — delle stelle luminose sparse nella notte del mondo.

La Vergine Santissima, la quale assomma in sé — potremmo dire — la vocazione religiosa e quella laicale e familiare vi può comprendere a fondo. Proprio per questa "sintesi" che Ella realizza in sé tra spiritualità e secolarità, Ella è meravigliosamente adatta a farvi comprendere il senso profondo della vostra specifica vocazione, e a guidarvi perché la possiate realizzare in pienezza. Affidatevi totalmente a Lei, mentre io di cuore vi benedico tutti, insieme con i vostri Confratelli e Consorelle, con i familiari e le persone care.

Lettera Apostolica

DECESSORES NOSTRI

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

IN FORMA DI MOTU PROPRIO
CON LA QUALE SI RIORGANIZZA
LA PONTIFICIA COMMISSIONE
PER L'AMERICA LATINA

I miei Predecessori ed io stesso, mossi dalla quotidiana *sollicitudo omnium Ecclesiarum*, abbiamo riposto gran parte delle nostre cure e delle nostre ferme speranze nelle sorti della Chiesa nei Paesi dell'America Latina. Ne è testimonianza la creazione, da parte del Sommo Pontefice Pio XII, in data 21 aprile 1958, di un'apposita Commissione Pontificia, con la finalità di studiare in maniera unitaria i principali problemi della vita cattolica, della difesa della fede e dell'incremento della religione nell'America Latina, favorendo la maggiore cooperazione fra gli Organismi della Curia Romana interessati alla loro soluzione, e di assistere con i mezzi pastoralmente più opportuni il Consiglio Episcopale Latino-Americano (CELAM).

Si aggiunse poi il Consiglio Generale della Pontificia Commissione per l'America Latina, istituito dal Sommo Pontefice Paolo VI il 30 novembre 1963, con la espressa finalità di studiare i temi e i problemi di maggior interesse riguardanti il Continente Latinoamericano, formulandone gli opportuni suggerimenti.

I frutti dati da entrambi gli Organismi strettamente collegati fra loro e l'importanza della funzione che essi hanno lodevolmente svolto in questi anni consigliano oggi di potenziarli ulteriormente e di dare loro una struttura solida e articolata, in consonanza anche con la nuova organizzazione della Curia Romana.

Perciò, *Motu Proprio*, con conoscenza di causa e dopo matura deliberazione, dichiaro che rimangano unificati la *Pontificia Commissione per l'America Latina* e il *Consiglio Generale della Pontificia Commissione per l'America Latina*. L'Organismo così costituito continuerà a chiamarsi "*Pontificia Commissione per l'America Latina*".

Questa Commissione è strettamente vincolata alla Congregazione per i Vescovi e si reggerà secondo le norme che seguono.

I. La Pontificia Commissione per l'America Latina ha il compito primario di studiare in maniera unitaria i problemi dottrinali e pastorali concernenti la vita e lo sviluppo della Chiesa nell'America Latina, nonché di assistere e aiutare gli Organismi della Curia Romana maggiormente interessati per propria autorità e competenza nella soluzione di questi specifici problemi. Tramite il suo Presidente, la Commissione informa regolarmente in merito il Sommo Pontefice, e gli presenta anche tutti i suggerimenti di eventuali iniziative e misure di governo che si ritengano convenienti od opportuni.

II. La Commissione svolge anche un'opera di specifico collegamento tra la Santa Sede e i diversi Organismi sovranazionali o nazionali per l'America Latina. Concretamente, essa è in contatto regolare:

a) con il CELAM e il suo Segretariato Generale, tenendo continui rap-

porti con gli stessi e seguendo attentamente quanto riguarda il loro funzionamento e le loro iniziative; in particolare, s'interessa all'esame, d'accordo con i competenti Organismi della Curia Romana, delle conclusioni e risoluzioni prese dal CELAM nelle proprie riunioni;

b) con gli Organismi episcopali nazionali e altri Enti di aiuto all'America Latina;

c) con la Confederazione Latino-Americana dei Religiosi (CLAR), chiedendo consiglio alla Congregazione che si chiamerà per gli Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica, specialmente per quanto concerne l'inserimento e la partecipazione dei religiosi nella pastorale della Chiesa in America Latina e, pertanto, i rapporti di detta Confederazione con i Vescovi diocesani, con le Conferenze Episcopali e con lo stesso CELAM;

d) con le Istituzioni Cattoliche Internazionali e le altre associazioni e movimenti che operano in America Latina opportunamente udito il parere del Consiglio per i Laici.

III. Presidente della Pontificia Commissione è il Prefetto della Congregazione per i Vescovi, che è coadiuvato da un Vescovo Vicepresidente. Li assistono, come Consiglieri, alcuni Vescovi scelti dal Romano Pontefice, sia dalla Curia Romana sia dall'Episcopato di America Latina.

IV. Membri della medesima, nominati dal Sommo Pontefice, sono:

— i Segretari dei Dicasteri della Curia Romana maggiormente interessati;

— due Vescovi che facciano parte del Consiglio Episcopale Latino-Americano;

— tre Presuli diocesani di America Latina.

V. La Commissione ha propri ufficiali.

VI. La Commissione per l'America Latina si riunirà di regola ogni tre mesi per l'esame di tutte le questioni ordinarie e straordinarie appartenenti alla competenza propria della Commissione (cfr. artt. I e II).

VII. Per lo studio di questioni generali di particolare importanza la Pontificia Commissione per l'America Latina convoca, almeno una volta all'anno, l'Assemblea Plenaria alla quale, oltre ai Membri della medesima Commissione, saranno invitati:

— il Presidente del Consiglio Episcopale Latino-Americano;

— i Presidenti e i Segretari degli Organismi episcopali nazionali per l'aiuto alla Chiesa in America Latina e di altre Istituzioni, a giudizio della Santa Sede;

— i Presidenti dell'Unione dei Superiori Generali, dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali e della Confederazione Latino-Americana dei Religiosi.

VIII. In un Regolamento, da sottoporre alla mia approvazione, verranno ulteriormente specificate e dettagliate le norme con le quali si reggerà e funzionerà questa Pontificia Commissione.

Quanto stabilito da me in questa Lettera *Motu Proprio* comando che sia tutto confermato e ratificato, senza che nulla osti in contrario.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 18 del mese di giugno dell'anno 1988, decimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

All'inaugurazione della Mostra "Imago Mariae"

A Maria attraverso la «via della bellezza»

Giovanni Paolo II ha inaugurato, lunedì 20 giugno, la Mostra allestita nei saloni di Palazzo Venezia e dedicata all'iconografia mariana: "*Imago Mariae - Tesori d'arte della civiltà cristiana*". L'esposizione, che resterà aperta fino al 2 ottobre, raccoglie centoquaranta capolavori provenienti da tutta Italia ed appartenenti alle diverse epoche della civiltà cristiana. Durante la cerimonia di inaugurazione il Papa ha pronunciato il seguente discorso:

1. Sono grato al Cardinale Luigi Dadaglio per l'invito rivoltomi a prendere parte all'inaugurazione di questa Mostra « *Imago Mariae: Tesori d'arte della civiltà cristiana* », organizzata dal Comitato Centrale per l'Anno Mariano, in collaborazione col Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali. Rivolgo il mio saluto al Ministro, Signora Vincenza Bono Parrino, di cui ho ascoltato con attenzione il nobile indirizzo, e ringrazio coloro che hanno collaborato alla raccolta dei quadri e oggetti d'arte mariana qui esposti. Saluto con animo grato le Personalità, le quali rendono più significativa con la loro presenza questa bella iniziativa destinata ad onorare la Madre di Dio, nell'Anno a Lei dedicato.

L'iniziativa merita plauso anche perché avviene quasi in coincidenza con le celebrazioni del XII Centenario del Concilio Niceno Secondo, che « si pronunciò a favore del ristabilimento del culto delle immagini », come ho ricordato nella Lettera Apostolica *Duodecimum saeculum*.

Questa Mostra fa seguito all'esposizione delle Antiche Icone Romane nella Basilica di Santa Maria Maggiore. L'uno e l'altro avvenimento hanno in comune l'interesse storico e culturale per le testimonianze di devozione alla Madre di Dio nella civiltà dell'Europa cristiana.

In questa sede di Palazzo Venezia sono stati raccolti capolavori appartenenti alle diverse epoche della civiltà cristiana: dalle origini fino al XIX secolo. Un percorso per tappe segnato dalla riflessione sulle verità teologiche e bibliche, liturgiche ed esistenziali, che uomini di genio hanno espresso con la poesia delle arti figurative. Sono pittori, scultori, orafi, artisti che hanno raffigurato il volto della Vergine, hanno raccontato la sua vita, hanno raccolto le testimonianze del suo immenso amore verso il Figlio e verso gli uomini. Nella loro arte si coglie la fede personale di ciascuno e quella delle comunità cristiane alle quali essi appartennero.

La devozione alla Madre di Dio costituisce una delle radici più profonde del sentimento religioso dei nostri popoli, un tessuto connettivo per la comunione e la comprensione umana. Nel suo nome hanno camminato gli uomini dell'Europa cristiana, creando una società ispirata alla legge dell'amore, della solidarietà, della pace.

2. Davanti a questa raccolta di opere d'arte il nostro animo si riempie di ammirazione, di gioia e anche di stupore nel contemplare la grazia delle forme e dei colori, con cui gli artisti hanno saputo rivestire le fattezze della Vergine Santa. È vero, a Maria si va per la *via della verità*, cioè attraverso lo studio biblico, storico e teologico; ma vi è anche la *via della bellezza*, che è espressa dall'arte e che rende accessibile e quasi palpabile il mistero di Maria, mirabilmente associata all'opera dell'Incarnazione e della Redenzione. I grandi Maestri che dalle prime raffigurazioni bizantine, a quelle del Medioevo, della Rinascenza, del Barocco e fino all'Ottocento,

hanno illustrato episodi della vita della Madonna, ci hanno donato non solo un momento di felicità e di gaudio interiore, ma ci hanno fatto meglio intuire reconditi aspetti della pietà e della devozione mariane. Sappiamo infatti che tutta la tradizione iconografica sia d'Oriente che d'Occidente ha saputo esprimere in ricche variazioni non solo la bellezza fisica, ma soprattutto quella spirituale di Maria; ispirandosi in ciò anche alle parole di Sant'Ambrogio, il quale asseriva che la bellezza conveniva a Maria in quanto « la stessa bellezza del corpo fu un'immagine dell'anima, figura della probità » (*De Virginibus*, II, 2).

3. La grandezza delle opere esposte risiede proprio nel fatto che esse esprimono il mistero dell'essere e della missione della Vergine Santa, e ne hanno recepito la luminosità e il significato. Esse ci aiutano a percepire il piano salvifico nella vicenda di Maria; esse ci tramandano un'esperienza vitale e incancellabile che s'imprime nel nostro spirito, perché ci fanno risalire dalla bellezza di Maria all'Autore stesso del Vero e del Bello come afferma il libro della Sapienza: « Dalla grandezza e bellezza delle creature, per analogia, si conosce l'autore » (*Sap* 13, 5).

Su quanti hanno allestito questa Mostra, sui presenti e su tutti coloro che sosterranno davanti a queste opere d'arte invoco, per intercessione di Maria, "*Mater Pulchrae Dilectionis*", la divina assistenza, in pegno della quale imparto di cuore la mia Benedizione.

Lettera del Cardinale Segretario di Stato all'Assemblea Generale del MIAMSI

Più che mai si chiede oggi ai cristiani di essere pieni di slancio missionario

Il Santo Padre, con lettera a firma del Cardinale Segretario di Stato, ha inviato alla Signora Giovanna Mancini, Presidente del "Mouvement International des Milieux Indépendants" (MIAMSI), in occasione della VII Assemblea Generale del Movimento che si tiene a Baltimora (U.S.A.) dal 2 al 10 luglio, sul tema "Au coeur de l'insécurité contemporaine, quelle Bonne Nouvelle annonçons-nous?". Questo il testo della Lettera:

Gentile Signora,

il Santo Padre ha appreso con compiacimento che dal 2 al 10 luglio prossimo si terrà a Baltimora (USA) la VII Assemblea Generale del MIAMSI, a cui prenderanno parte delegati provenienti dai cinque Continenti.

Sua Santità desidera far giungere a tutti i convenuti il Suo saluto ed esprime la speranza che l'incontro valga a ridare al Movimento nuovo slancio missionario per annunciare la salvezza di Cristo negli ambienti sociali in cui ciascuno è chiamato ad operare. Tempo propizio, questo, sulla scia ed alla luce della grande consultazione e mobilitazione suscitate dal Sinodo dei Vescovi sulla « vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, a vent'anni dal Concilio Vaticano II », i cui frutti il Sommo Pontefice presenterà presto a tutta la Chiesa in un apposito documento.

« An coeur de l'insécurité contemporaine, quelle Bonne Nouvelle annonçons-nous? » è il tema che avete scelto per le vostre riflessioni. Il nostro tempo è segnato da profondi turbamenti che causano spesso nei cittadini un senso di profonda insicurezza. L'uomo di oggi è sottoposto ad un processo di continue e complesse trasformazioni, non riesce a controllare ed orientare strumenti e meccanismi che incidono sulla sua vita, avverte più o meno chiaramente le minacce che pesano sulla sua dignità e libertà, assiste al dramma della fame di popoli interi e allo scempio di violenze e di guerre senza fine. Come superare questa situazione di confusione e di smarrimento? Ciò non sarà certo possibile finché non si darà senso e unità alla propria vita personale, finché si subirà passivamente l'influsso di stimoli di ogni sorta e ci si mostrerà incapaci di un maturo giudizio critico nei confronti della cultura odierna.

L'insicurezza della persona umana nasce da un cuore diviso e alienato, nel quale sta la sorgente del mistero di iniquità, da cui prendono inizio i "muri" che separano e contrappongono gli uomini per motivi razziali o sociali, per ragioni ideologiche o di potere.

Quando il cuore non viene sanato, si cerca la sicurezza negli idoli del denaro-consumo, del potere, del piacere effimero, narcotizzando esigenze radicali quali il senso religioso dell'uomo, la sua ansia e nostalgia di Dio, la consapevolezza della propria originaria dignità, la spinta verso la fratellanza e la solidarietà, verso la comunione. È significativo che una certa censura dei mezzi dell'industria, della cultura e della comunicazione provveda a rimuovere dalla coscienza dell'uomo gli interrogativi più importanti ed inquietanti circa la sua origine, il senso della sofferenza,

l'apparente tragica sconfitta della morte, le motivazioni fondamentali di una vita vissuta in pienezza di umanità, nella vera felicità, ...

Sicurezza falsa, parziale, insoddisfacente, può essere anche quella di una pratica religiosa limitata ai momenti rituali, come unico complemento "spirituale" di una esistenza vissuta all'insegna della logica mondana.

Più che mai si chiede oggi ai cristiani, a tutta la Chiesa, ai suoi movimenti, associazioni, comunità, di essere pieni di quello slancio missionario, che va incontro agli uomini — là dove essi vivono, lavorano, passano il tempo libero, si confrontano e si scontrano, ... — per testimoniare ed annunziare che, in Cristo redentore, è possibile vivere una vita nuova e giusta, è possibile ricostruire l'umanità dell'uomo e coltivare la sete di bellezza, bontà, verità che è nel suo cuore. È urgente che egli si riappropri della sua libertà e dignità, per essere protagonista della costruzione di un mondo a misura d'uomo e di tutti gli uomini. Ma, per far ciò, è necessario che l'impegno nei suoi confronti parta dall'annuncio di Cristo, forza e sapienza di Dio, morto e risorto per la nostra salvezza. In Lui c'è la sola risposta certa, piena, ultima alle domande che toccano il bene dell'uomo.

Per questo motivo il Santo Padre esorta ciascuno a continuare con rinnovato entusiasmo, nel cuore della convivenza umana, il suo compito di testimonianza, annunciando « il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazaret, Figlio di Dio » (Evangelii nuntiandi, 22).

In tale prospettiva Sua Santità augura a quanti partecipano all'Assemblea di « crescere nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo » (2 Pt 3, 18), affinché Egli diventi sempre più "pietra angolare" della loro vita, compagnia sicura nel cammino del Movimento, forza di salvezza per quanti sono raggiunti dalla sua azione. La presenza di Gesù risplenda nel Movimento, perché esso sia segno visibile e fecondo di comunione con l'intero Corpo di Cristo che è la Chiesa. È questa la forza che ogni fedele ha nella sua debolezza, la certezza che sostiene la sua ricerca. Occorre non essere mai insicuri nel proclamare questa Buona Novella. Per grazia di Dio e nella comunione della Chiesa, ciascuno confessi la Verità rivelata da Cristo e da Lui affidata agli Apostoli ed ai loro Successori perché la custodiscano e la comunichino a tutti gli uomini. Non "conquista" dell'uomo, quindi, ma dono misterioso; non sicurezza mondana, ma certezza ricevuta. Di questo dono e di questa certezza ogni cristiano deve sentirsi debitore verso i fratelli.

Solo il mistero insondabile della comunione, che si costruisce intorno al proprio Vescovo unito al Successore di Pietro, fa sì che la fede non si indebolisca e non si disperda in un mare di interpretazioni e di opinioni soggettive, ma si affermi e cresca sicura, a vantaggio di chi la possiede e di quanti sono raggiunti dalla sua testimonianza.

Nell'Anno dedicato a Maria Santissima, il Sommo Pontefice affida a Lei il Movimento e prega perché ogni suo membro cresca nella conoscenza di Cristo, nell'ascolto della sua Parola, nella frazione del Pane, nella fedeltà alla testimonianza degli Apostoli e dei loro Successori, nell'annuncio delle meraviglie che lo Spirito opera nel mondo di oggi e che è compito del cristiano riconoscere e proclamare.

Con questi sentimenti il Vicario di Cristo imparte a Lei, Signora Presidente, ed a tutti i convenuti la Sua Benedizione, pegno del Suo affetto ed auspicio di copiosi favori celesti.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER IL CULTO DIVINO

Direttorio «Christi Ecclesia» per le celebrazioni domenicali in assenza del presbitero

Il "Direttorio per le celebrazioni domenicali in assenza del presbitero" è una risposta a diversi fattori convergenti. Il primo di essi è l'attuale realtà: non sempre né dovunque è possibile ottenere una piena celebrazione della domenica (n. 2). Un altro fattore: la domanda di parecchie Conferenze Episcopali, che negli ultimi anni hanno chiesto alla Santa Sede orientamenti per questa situazione di fatto (n. 7). In terzo luogo il fattore dell'esperienza: la Santa Sede, attraverso indicazioni e orientamenti generali, e parecchi Vescovi, nelle loro Chiese particolari, si sono occupati di questo argomento. Il Direttorio ha approfittato dell'esperienza di tutti questi interventi, per valutare i vantaggi e nello stesso tempo i possibili limiti di tali celebrazioni.

Il pensiero fondamentale di tutto il Direttorio è quello di assicurare, nel migliore dei modi e in ogni situazione, la celebrazione cristiana della domenica, senza dimenticare che la Messa rimane la celebrazione propria, pur riconoscendo la presenza di elementi importanti, anche quando la Messa non si può celebrare.

Questo documento non intende promuovere e neppure facilitare in maniera non necessaria o artificiale le assemblee domenicali senza celebrazione dell'Eucaristia. Esso vuole semplicemente orientare e regolare quello che conviene fare quando le circostanze reali richiedono una decisione di questo genere (nn. 21-22).

La prima parte del Direttorio è interamente dedicata a presentare in modo schematico il senso della domenica e prende come punto di partenza il n. 106 della Costituzione Sacrosanctum Concilium (n. 8).

La seconda parte prevede le condizioni necessarie per decidere di queste assemblee in assenza del presbitero, in una diocesi, in maniera abituale. Dal punto di vista orientativo e pratico è la parte più importante del documento. Quanto ai laici è prevista in questo caso la loro collaborazione. Questo è un esempio degli incarichi che i pastori possono affidare a membri della loro comunità.

La terza parte è una breve descrizione del rito delle celebrazioni domenicali della Parola con distribuzione dell'Eucaristia.

Come in altri simili documenti, l'applicazione di questo Direttorio dipende da ogni Vescovo, secondo la situazione della sua Chiesa, e, quando si tratta di normativa più ampia, dipende dalla Conferenza Episcopale.

Quello che importa è assicurare alle comunità, che si trovano in tale situazione, la possibilità di riunirsi in domenica, avendo attenzione di inserire queste riunioni nella celebrazione dell'anno liturgico (n. 36) e di collegarle con quella parte della comunità che celebra l'Eucaristia intorno al proprio pastore (n. 42).

In ogni caso il fine della pastorale della domenica — secondo le affermazioni di Paolo VI (n. 21) e di Giovanni Paolo II (n. 50) — continua ad essere quello di sempre: celebrare e vivere la domenica secondo la tradizione cristiana.

Città del Vaticano, 2 giugno 1988.

Proemio

1. La Chiesa di Cristo, dal giorno della Pentecoste, dopo la discesa dello Spirito Santo, non ha mai cessato di riunirsi per celebrare il mistero pasquale, nel giorno che è stato chiamato "Domenica", in memoria della risurrezione del Signore. Nell'assemblea domenicale la Chiesa proclama ciò che in tutte le Scritture si riferisce a Cristo¹ e celebra l'Eucaristia come memoriale della morte e risurrezione del Signore, finché egli venga.

2. Tuttavia non sempre si può avere una celebrazione piena della domenica. Vi sono stati infatti molti fedeli, ed anche oggi ve ne sono, ai quali « per la mancanza del ministro sacro o altra grave causa, riesce impossibile la partecipazione alla celebrazione eucaristica »².

3. In diverse regioni, dopo la prima evangelizzazione, i Vescovi affidarono ai catechisti il compito di riunire i fedeli nel giorno di domenica e di dirigere la preghiera nella forma dei pii esercizi. Questo perché i cristiani, cresciuti assai di numero, si trovavano dispersi in molti luoghi, talvolta anche lontani, così che il sacerdote non poteva raggiungerli ogni domenica.

4. In altri luoghi, per la persecuzione contro i cristiani, o per altre severe limitazioni imposte alla libertà religiosa, è del tutto vietato ai fedeli riunirsi di domenica. Come una volta vi furono cristiani fedeli fino al martirio nel partecipare all'assemblea domenicale³, così anche ora vi sono fedeli che fanno di tutto per riunirsi la domenica a pregare, o in famiglia, o in piccoli gruppi, benché privati della presenza del ministro sacro.

5. Per altro motivo, ai nostri giorni, in parecchie regioni ciascuna parrocchia non può usufruire della celebra-

zione dell'Eucaristia in ogni domenica, perché è diminuito il numero dei sacerdoti. Inoltre, per circostanze sociali ed economiche, non poche parrocchie si sono spopolate. Perciò a molti presbiteri è stato affidato l'incarico di celebrare più volte la Messa di domenica, in chiese diverse e distanti tra loro. Ma tale prassi non sempre è ritenuta opportuna, né per le parrocchie prive del proprio pastore, né per gli stessi sacerdoti.

6. Per questo in alcune Chiese particolari, in cui si riscontrano le predette condizioni, i Vescovi hanno ritenuto necessario stabilire altre celebrazioni domenicali, in mancanza del presbitero, affinché si potesse avere una assemblea cristiana nel miglior modo possibile, e fosse assicurata la tradizione cristiana della domenica.

Non di rado però, soprattutto nelle terre di missione, gli stessi fedeli, consapevoli dell'importanza della domenica, con la cooperazione dei catechisti ed anche dei religiosi, si riuniscono per l'ascolto della Parola di Dio, per pregare, e talvolta anche per ricevere la santa Comunione.

7. Considerate bene tutte queste ragioni, e tenuto conto dei documenti promulgati dalla Santa Sede⁴, la Congregazione per il Culto Divino, assecondando anche i desideri delle Conferenze Episcopali, ritiene opportuno ricordare alcuni elementi dottrinali sulla domenica e stabilire le condizioni che rendono legittime tali celebrazioni nelle diocesi ed inoltre fornire alcune indicazioni per il retto svolgimento delle celebrazioni medesime.

Spetterà alle Conferenze Episcopali, secondo l'opportunità, determinare ulteriormente le stesse norme e adattarle all'indole ed alle varie situazioni dei diversi popoli, dandone informazione alla Sede Apostolica.

¹ Cfr. Lc 24, 27.

² C.I.C., can. 1248 § 2.

³ Cfr. *Acta Martyrum Bytinae*, in D. RUIZ BUENO, *Actas de los Martires*, BAC 75, Madrid 1951, p. 973.

⁴ SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI E CONSILIIUM, Istruzione *Inter oecumenici* (26 settembre 1964), n. 37: AAS 56 (1964), 884-885; C.I.C., can. 1248 § 2.

Capitolo I

La domenica e la sua santificazione

8. « Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che chiama giustamente "giorno del Signore" o domenica »⁵.

9. Testimonianze dell'assemblea dei fedeli, nel giorno che già nel Nuovo Testamento è indicato come "domenica"⁶, si trovano esplicitamente negli antichissimi documenti del primo e secondo secolo⁷, e tra di esse si eleva quella di San Giustino: « Nel giorno chiamato del sole, tutti gli abitanti delle città e delle campagne si radunano insieme nello stesso luogo... »⁸. Tuttavia, il giorno in cui i cristiani si radunavano, non coincideva con i giorni festivi del calendario greco e romano, e per questo costituiva anche per i concittadini un certo segno di professione cristiana.

10. Fin dai primi secoli, i Pastori non hanno mai cessato di inculcare ai fedeli la necessità di radunarsi in domenica: « Non vogliate separarvi dalla Chiesa, pur essendo membra di Cristo, per il fatto che non vi riunite...; non vogliate essere negligenti, né alienare il Salvatore dalle sue membra, né scindere e smembrare il suo corpo... »⁹. E quanto di recente ha ricordato il Concilio Vaticano II con le parole: « In questo giorno i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la Parola di Dio e partecipare all'Eucaristia, e così far memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e rendere grazie a Dio, che li "ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Cristo dai morti" »¹⁰.

11. L'importanza della celebrazione della domenica nella vita dei fedeli viene così indicata da Sant'Ignazio di Antiochia: « (I cristiani) non celebrano più il sabato, ma vivono secondo la domenica, in cui anche la nostra vita è risorta per mezzo di lui (il Cristo) e della sua morte »¹¹.

Il senso cristiano dei fedeli, sia in passato che nel tempo presente, ha avuto in così grande onore la domenica, da non trascurarla assolutamente neppure nei momenti di persecuzione ed in mezzo a quelle culture, che sono lontane dalla fede cristiana o vi si oppongono.

12. Gli elementi principalmente richiesti perché si abbia l'assemblea domenicale, sono i seguenti:

a) *riunione dei fedeli* per manifestare che la "Chiesa" non è un'assemblea formatasi spontaneamente, ma convocata da Dio, e cioè il Popolo di Dio organicamente strutturato, cui presiede il sacerdote nella persona di Cristo Capo;

b) *istruzione sul mistero pasquale* per mezzo delle Scritture, che vengono proclamate e spiegate dal sacerdote o dal diacono;

c) *celebrazione del sacrificio eucaristico*, compiuta dal sacerdote nella persona di Cristo, che lo offre a nome di tutto il popolo cristiano e con il quale è reso presente il mistero pasquale.

13. Lo zelo pastorale sia rivolto principalmente a fare in modo che il sacrificio della Messa si celebri in ciascuna domenica, perché soltanto per esso si perpetua la Pasqua del Signore.

⁵ CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 106. Cfr. *ibid.*, Appendice. Dichiarazione del Concilio Ecumenico Vaticano II circa la riforma del Calendario.

⁶ Cfr. *Ap* 1, 10. Cfr. anche *Gv* 20, 19.26; *At* 20, 7-12; *1 Cor* 16, 2; *Eb* 10, 24-25.

⁷ Cfr. *Didaché* 14, 1: ed. F. X. FUNK, I, 42.

⁸ S. GIUSTINO, *Apologia* I, 67: PG 6, 430.

⁹ *Didascalia Apostolorum*, 2, 59, 1-3: ed. F. X. FUNK, I, 170.

¹⁰ CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 106.

¹¹ S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Ad Magnesios*, 9, 1: ed. F. X. FUNK I, 199.

re¹² e la Chiesa si manifesta interamente. « La domenica è la festa primordiale... da proporre e raccomandare alla pietà dei fedeli. Non le venga anteposta alcun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico »¹³.

14. È necessario che tali principi siano inculcati fin dall'inizio della formazione cristiana, affinché i fedeli adempiano volenterosamente il precetto della santificazione del giorno festivo, e comprendano il motivo per cui ogni domenica si radunano, convocati dalla Chiesa, per celebrare l'Eucaristia¹⁴ e non soltanto per soddisfare la propria devozione privata. Così i fedeli potranno avere esperienza della domenica, quale segno della trascendenza di Dio sul lavoro dell'uomo e non quale semplice giorno di riposo; e potranno anche cogliere più profondamente il valore dell'assemblea domenicale e mostrare esteriormente di essere membri della Chiesa.

15. I fedeli devono poter trovare nelle assemblee domenicali, come nella vita della comunità cristiana, sia una partecipazione attiva, sia una vera

fraternità e l'opportunità di rinvigorirsi spiritualmente sotto la guida dello Spirito. Così saranno protetti più facilmente dalle attrattive delle sette, che promettono loro sollievo nella sofferenza della solitudine e più completa soddisfazione per le loro aspirazioni religiose.

16. Infine, l'azione pastorale deve favorire le iniziative per rendere la domenica « anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro »¹⁵, così che nella odierna società si manifesti per tutti come segno di libertà e di conseguenza come giorno istituito per il bene della stessa persona umana, la quale è senza dubbio di maggior valore rispetto agli affari e ai processi produttivi¹⁶.

17. La Parola di Dio, l'Eucaristia ed il ministero sacerdotale sono doni che il Signore offre alla Chiesa, sua Sposa. Devono essere accolti ed anzi richiesti come grazia di Dio. La Chiesa, che soprattutto nell'assemblea domenicale gode di questi doni, in essa rende grazie a Dio, nell'attesa del perfetto godimento del giorno del Signore « davanti al trono di Dio e al cospetto dell'Agnello »¹⁷.

Capitolo II

Condizioni per le celebrazioni domenicali in assenza del presbitero

18. Quando in alcuni luoghi non è possibile celebrare la Messa di domenica, si consideri anzitutto se i fedeli non possano recarsi alla chiesa di un luogo più vicino per partecipare colà alla celebrazione del mistero eucaristico. La soluzione è da raccomandare anche ai nostri giorni, anzi, per quanto possibile, da conservarsi; ciò tutta-

via richiede che i fedeli siano retamente istruiti sul senso pieno dell'assemblea domenicale e si adeguino di buon animo alle nuove situazioni.

19. È auspicabile che, anche senza la Messa, nel giorno di domenica vengano offerte con larghezza ai fedeli, radunati per diverse forme di celebra-

¹² Cfr. PAOLO VI, *Discorso ad un gruppo di Vescovi della Francia in visita "ad limina"*, 26 marzo 1977: *AAS* 69 (1977), 465: « L'objectif doit demeurer la célébration du sacrifice de la Messe, seule vraie réalisation de la Pâque du Seigneur ».

¹³ CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 106.

¹⁴ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione *Eucharisticum mysterium* (25 maggio 1967), n. 25: *AAS* 59 (1967), 555.

¹⁵ *Ibid.*; CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 106.

¹⁶ Cfr. *Le sens du dimanche dans une société pluraliste. Réflexions pastorales de la Conférence des évêques du Canada*, in *"La Documentation Catholique"*, n. 1935 (1987), pp. 273-276.

¹⁷ *Ap* 7, 9.

zioni, le ricchezze della Sacra Scrittura e della preghiera della Chiesa, perché non rimangano privi delle letture che si leggono nel corso dell'anno durante la Messa, né delle orazioni dei tempi liturgici.

20. Tra le varie forme tramandate dalla tradizione liturgica, quando non è possibile la celebrazione della Messa, è molto raccomandata la celebrazione della Parola di Dio¹⁸, che secondo la opportunità può essere seguita dalla Comunione eucaristica. Così i fedeli possono nutrirsi nello stesso tempo della Parola e del Corpo di Cristo. «Ascoltando infatti la Parola di Dio, i fedeli si rendono conto che le opere mirabili da lui compiute, che vengono proclamate nelle letture, raggiungono il loro vertice nel mistero pasquale, di cui nella Messa si celebra sacramentalmente il memoriale e a cui si partecipa nella Comunione»¹⁹. Inoltre, in alcune circostanze, si possono unire opportunamente la celebrazione della domenica e le celebrazioni di alcuni Sacramenti, e specialmente dei sacramentali, secondo le necessità di ciascuna comunità.

21. Occorre che i fedeli percepiscano con chiarezza che tali celebrazioni hanno carattere di suppletiva, né possono considerarsi come la migliore soluzione delle difficoltà nuove o una concessione fatta alla comodità²⁰. Le riunioni o assemblee di questo genere non possono mai compiersi in quei luoghi, dove nello stesso giorno la Messa è stata celebrata, o sarà celebrata, o è stata celebrata la sera del giorno precedente, anche se in lingua diversa; non è opportuno che tale assemblea si ripeta.

22. Si eviti con cura ogni confusione tra le riunioni di questo genere e la

celebrazione eucaristica. Queste riunioni non devono togliere ma anzi accrescere nei fedeli il desiderio di partecipare alla celebrazione eucaristica e renderli meglio preparati a frequentarla.

23. I fedeli comprendano che non è possibile la celebrazione del sacrificio eucaristico senza il sacerdote e che la Comunione eucaristica, che possono ricevere in tali riunioni, è intimamente connessa con il sacrificio della Messa. Da questo si può mostrare ai fedeli quanto sia necessario pregare «affinché (il Signore) moltiplichi i dispensatori dei suoi misteri e li renda perseveranti nel suo amore»²¹.

24. Compete al Vescovo diocesano, sentito il parere del Consiglio presbiterale, stabilire se nella propria diocesi debbano aversi regolarmente riunioni domenicali senza la celebrazione dell'Eucaristia e dare per esse norme generali e particolari, tenuto conto dei luoghi e delle persone. Pertanto non vengano costituite assemblee di tal genere, se non dietro convocazione del Vescovo e sotto il ministero pastorale del parroco.

25. «Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della santissima Eucaristia»²². Perciò, prima che il Vescovo stabilisca che si facciano riunioni domenicali senza la celebrazione dell'Eucaristia, oltre la considerazione sullo stato delle parrocchie (cfr. n. 5), devono essere esaminate le possibilità di fare ricorso ai presbiteri, anche religiosi, non addetti direttamente alla cura delle anime, e la frequenza alle Messe celebrate nelle diverse chiese e parrocchie²³. Si mantenga la preminenza della celebrazione eucaristica su tutte le altre azio-

¹⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 35, 4.

¹⁹ RITUALE ROMANO, *Rito della Comunione fuori della Messa e culto eucaristico*, n. 26.

²⁰ Cfr. PAOLO VI, *Discorso a un gruppo di Vescovi della Francia in visita "ad limina"*, 26 marzo 1977: in AAS 69 (1977), 465: «Avancez avec discernement, mais sans multiplier ce type de rassemblement, comme si c'était la meilleure solution et la dernière chance».

²¹ Cfr. MESSALE ROMANO, *Per le vocazioni agli Ordini sacri*, Sulle offerte.

²² CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbiterorum Ordinis*, 6.

²³ SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione *Eucharisticum mysterium* (25 maggio 1967), n. 26: AAS 59 (1967), 555.

ni pastorali, specialmente in domenica.

26. Il Vescovo, personalmente o mediante altri, istruirà con opportuna catechesi la comunità diocesana sulle cause determinanti questo provvedimento, sottolineandone la gravità ed esortando alla corresponsabilità e alla cooperazione. Egli designerà un delegato o una speciale Commissione che provveda perché le celebrazioni siano rettamente condotte; sceglierà quelli che le promuovano e farà pure in modo che gli stessi siano debitamente istruiti. Tuttavia avrà sempre cura che tali fedeli possano partecipare alla celebrazione eucaristica più volte nell'anno.

27. È compito del parroco informare il Vescovo sull'opportunità di fare queste celebrazioni nella sua giurisdizione; preparare ad esse i fedeli; visitarli talvolta durante la settimana; celebrare per loro i Sacramenti nel tempo debito, soprattutto la Penitenza. Codesta comunità potrà sperimentare davvero in che maniera nel giorno di domenica è riunita: non "senza presbitero", ma solamente "in sua assenza", o meglio, "in sua attesa".

28. Quando non sia possibile la celebrazione della Messa il parroco provvederà perché possa essere distribuita la sacra Comunione. Farà pure in modo che in ciascuna comunità si abbia la celebrazione eucaristica nel tempo stabilito. Le ostie consacrate siano rinnovate frequentemente e siano conservate in un luogo sicuro.

29. Per dirigere queste riunioni domenicali siano chiamati i diaconi, quali primi collaboratori dei sacerdoti. Al diacono, ordinato per pascere il Popolo di Dio e per farlo crescere, spetta dirigere la preghiera, proclamare il Vangelo, tenere l'omelia e distribuire l'Eucaristia²⁴.

30. Quando sono assenti sia il presbitero che il diacono, il parroco designi dei laici, ai quali dovrà essere affidata la cura delle celebrazioni, e cioè, la guida della preghiera, il servizio della Parola e la distribuzione della santa Comunione.

Da lui vengano scelti in primo luogo gli accoliti e i lettori, istituiti per il servizio dell'altare e della Parola di Dio. Mancando anche questi, possono essere designati altri laici, uomini e donne, i quali possono esercitare questo incarico in forza del Battesimo e della Confermazione²⁵. Costoro siano scelti con riguardo alla loro condotta di vita, in consonanza con il Vangelo; e si faccia attenzione che possano essere bene accettati ai fedeli. La designazione abitualmente sarà fatta per un periodo determinato e sarà manifestata pubblicamente alla comunità. Per essi conviene che si faccia una speciale preghiera in qualche celebrazione²⁶.

Il parroco abbia cura d'impartire a questi laici un'opportuna e assidua formazione e con essi prepari dignitose celebrazioni (cfr. Capitolo III).

31. I laici designati riterranno il compito loro affidato non tanto come un onore, quanto piuttosto come un incarico, e in primo luogo un servizio verso i fratelli, sotto l'autorità del parroco. Il loro compito non è ad essi proprio, ma suppletivo, poiché lo esercitano « quando la necessità della Chiesa lo suggerisca, in mancanza dei ministri »²⁷.

« Compiano solo e tutto ciò che concerne l'incarico ad essi affidato »²⁸. Esercitino il proprio compito con sincera pietà e con ordine, come conviene allo stesso ufficio e come giustamente esige da loro il Popolo di Dio²⁹.

32. Se nel giorno domenicale non si può fare la celebrazione della Parola di Dio con la distribuzione della sacra Comunione, si raccomanda viva-

²⁴ Cfr. PAOLO VI, Motu proprio *Ad pascendum* (15 agosto 1972), n. 1: AAS 64 (1972), 534.

²⁵ Cfr. C.I.C., can. 230 § 3.

²⁶ RITUALE ROMANUM, *De Benedictionibus*, Pars I, cap. IV, I B.

²⁷ C.I.C., can. 230 § 3.

²⁸ CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 28.

²⁹ Cfr. *ibid.*, 29.

mente ai fedeli « di dedicarsi per un congruo tempo, personalmente o in famiglia o, secondo l'opportunità, in gruppi di famiglie »³⁰ alla preghiera. In questi casi possono giovare anche le trasmissioni radiotelevisive delle sacre celebrazioni.

33. Si tenga soprattutto presente la possibilità di celebrare qualche parte della Liturgia delle Ore, ad es. le Lodi mattutine o i Vespri, in cui si possono inserire le letture della domenica corrente. Quando infatti « i fedeli vengono convocati per la Liturgia delle Ore e si radunano insieme, unendo i loro cuori e le loro voci, manifestano la Chiesa che celebra il mistero di Cristo »³¹. Alla fine di questa celebrazione

può essere distribuita la Comunione eucaristica (cfr. n. 46).

34. « Ai singoli fedeli o alle comunità che a causa di persecuzioni o per mancanza di sacerdoti sono private della celebrazione della sacra Eucaristia per breve tempo, o anche lungo, non viene comunque a mancare la grazia del Redentore. Se animati interiormente dal voto del Sacramento e uniti nella preghiera con tutta la Chiesa invocano il Signore e innalzano a lui i loro cuori, essi in virtù dello Spirito Santo vivono in comunione con la Chiesa, corpo vivo di Cristo, e con il Signore stesso... e ricevono i frutti del Sacramento »³².

Capitolo III La celebrazione

35. L'ordine da seguire nella riunione in giorno di domenica quando non c'è la Messa, consta di due parti: la celebrazione della Parola di Dio e la distribuzione della Comunione. Non venga inserito nella celebrazione ciò che è proprio della Messa, soprattutto la presentazione dei doni e la Prece eucaristica. Il rito della celebrazione sia ordinato in modo tale che favorisca totalmente l'orazione e presenti l'immagine di una assemblea liturgica e non di una semplice riunione.

36. I testi delle orazioni e delle letture per ciascuna domenica o solennità siano presi abitualmente dal Messale e dal Lezionario. Così i fedeli, seguendo il corso dell'Anno liturgico, pregheranno e ascolteranno la Parola di Dio in comunione con le altre comunità della Chiesa.

37. Il parroco, nel preparare la celebrazione con i laici designati, può fare degli adattamenti tenuto conto del numero dei partecipanti e delle capacità

degli animatori, e con riguardo agli strumenti che servono al canto e alla esecuzione musicale.

38. Quando il *diacono* presiede la celebrazione, si comporta nei modi richiesti dal suo ministero, nei saluti, nelle orazioni, nella lettura del Vangelo e nella omelia, nella distribuzione della Comunione e nel congedo dei partecipanti con la benedizione. Egli indossa le vesti proprie del suo ministero, e cioè il camice con la stola, e secondo l'opportunità la dalmatica, e usa la sede presidenziale.

39. Il *laico* che guida i presenti si comporta come uno tra uguali, come avviene nella Liturgia delle Ore quando non presiede il ministro ordinato, e nelle benedizioni quando il ministro è laico (« Il Signore ci benedica... », « Benediciamo il Signore... »). Non deve usare le parole riservate al presbitero o al diacono, e deve tralasciare quei riti che, in un modo assai diretto, richiamano la Messa, ad es.: i sa-

³⁰ C.I.C., can. 1248 § 2.

³¹ *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, n. 22.

³² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Sacerdotium ministeriale* su alcune questioni concernenti il ministro dell'Eucaristia (6 agosto 1983), III, 4: AAS 75 (1983), 1007 [RDT 1983, 762].

luti, soprattutto « *Il Signore sia con voi* » e la forma di congedo che farebbero apparire il laico moderatore come un ministro sacro³³.

40. Porti una veste che non sia disdicevole a questo ufficio, o porti la veste eventualmente stabilita dal Vescovo³⁴. Non deve usare la sede presidenziale, ma venga piuttosto preparata un'altra sede fuori del presbiterio³⁵.

L'altare, che è la mensa del sacrificio e del convito pasquale, sia usato solamente per deporvi il pane consacrato prima della distribuzione della Eucaristia.

Nel preparare la celebrazione si abbia cura per una adatta distribuzione dei compiti, ad es.: per le letture, per i canti, ecc., e per la disposizione e l'ornamento del luogo.

41. Lo schema della celebrazione si compone dei seguenti elementi:

a) i *riti iniziali*, il cui scopo è che i fedeli, quando si radunano, costituiscano la comunità e si dispongano degnamente alla celebrazione;

b) la *liturgia della Parola*, nella quale Dio stesso parla al suo popolo, per manifestargli il mistero di redenzione e di salvezza; il popolo infatti risponde mediante la professione di fede e la preghiera universale;

c) il *rendimento di grazie*, con il quale Dio è benedetto per la sua gloria immensa (cfr. n. 45);

d) i *riti di Comunione*, mediante i quali si esprime e si realizza la comunione con Cristo e con i fratelli, soprattutto con quelli che nel medesimo giorno partecipano al sacrificio eucaristico;

e) i *riti di conclusione*, con i quali viene indicato il rapporto che intercorre tra Liturgia e vita cristiana.

La Conferenza Episcopale, o lo stesso Vescovo, tenuto conto delle circostanze di luogo e di persone, può ulte-

riormente determinare la stessa celebrazione, con sussidi preparati dalla Commissione nazionale o diocesana di Liturgia. Tuttavia questo schema di celebrazione non si deve cambiare senza necessità.

42. Nella monizione iniziale, oppure in un altro momento della celebrazione, il moderatore ricordi la comunità con la quale, in quella domenica, il parroco celebra l'Eucaristia, ed esorti i fedeli ad unirsi spiritualmente ad essa.

43. Perché i partecipanti siano in grado di ricordare la Parola di Dio, vi sia o una qualche spiegazione delle letture, o il sacro silenzio per meditare le cose ascoltate. Poiché l'omelia è riservata al sacerdote o al diacono³⁶, è auspicabile che il parroco trasmetta l'omelia — da lui preparata in precedenza — al moderatore del gruppo, perché la legga. Si osservi tuttavia quanto è stato stabilito dalla Conferenza Episcopale.

44. La preghiera universale si svolga secondo la serie stabilita delle intenzioni³⁷. Non vengano omesse le intenzioni per tutta la diocesi, eventualmente proposte dal Vescovo. Così pure si proponga di frequente l'intenzione per le vocazioni all'Ordine sacro, per il Vescovo e per il parroco.

45. Il rendimento di grazie avvenga secondo l'uno o l'altro modo qui indicato:

a) dopo la preghiera universale o dopo la distribuzione della Comunione, il moderatore invita tutti al rendimento di grazie, con il quale i fedeli esaltano la gloria di Dio e la sua misericordia. Questo può essere fatto con un Salmo (ad es.: *Salmi* 99, 112, 117, 135, 147, 150), o con un inno o un cantico (ad es.: « *Gloria a Dio nell'alto dei cieli* », « *Magnificat* » ...), o anche con una preghiera litanica, che il modera-

³³ Cfr. *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, n. 258; cfr. *RITUALE ROMANUM, De Benedictionibus*, nn. 48, 119, 130, 181.

³⁴ *RITUALE ROMANUM, Rito della Comunione fuori della Messa e culto eucaristico*, n. 20.

³⁵ Cfr. *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, n. 258.

³⁶ Cfr. C.I.C., can. 766-767.

³⁷ Cfr. *Principi e Norme per l'uso del Messale Romano*, nn. 45-47.

tore, stando in piedi con i fedeli, rivolto all'altare, dice insieme a tutti;

b) prima del « *Padre nostro* », il moderatore si avvicina al tabernacolo o al luogo dove è posta l'Eucaristia; fatta la riverenza, depone sull'altare la pisside con la santissima Eucaristia; poi, inginocchiato davanti all'altare, insieme ai fedeli esegue l'inno, il Salmo o la preghiera litanica, che in questa circostanza viene rivolta a Cristo presente nella santa Eucaristia.

Questo rendimento di grazie non deve avere in alcun modo la forma di una Preghiera eucaristica. I testi del Prefazio e della Preghiera eucaristica proposti nel Messale Romano non devono essere usati, in modo da evitare ogni pericolo di confusione.

46. Per lo svolgimento del rito della Comunione, si osservi quanto viene detto nel Rituale Romano circa la santa Comunione fuori della Messa³⁸. Si ricordi spesso ai fedeli che essi, anche quando ricevono la Comunione fuori della celebrazione della Messa, sono uniti al sacrificio eucaristico.

47. Per la Comunione si usi possibilmente il pane consacrato nella stessa domenica, nella Messa celebrata in un altro luogo e da qui portato dal diacono o da un laico in un recipiente (pisside o teca) e riposto nel tabernacolo prima della celebrazione. È anche possibile usare il pane consacrato nell'ultima Messa ivi celebrata. Prima del « *Padre nostro* », il moderatore si avvicina al tabernacolo o al luogo dove è posta l'Eucaristia, prende il recipiente con il Corpo del Signore, lo depone sulla mensa dell'altare e introduce il « *Padre nostro* », a meno che a questo punto si faccia il rendimento di grazie, di cui al n. 45, b).

48. La preghiera del Signore è sempre recitata o cantata da tutti, anche

se non viene distribuita la santa Comunione. Può compiersi il rito della pace. Dopo la distribuzione della Comunione «secondo l'opportunità, si può fare una pausa di sacro silenzio; si può anche cantare un Salmo o eseguire un canto di lode»³⁹. È anche possibile fare il ringraziamento di cui si è detto al n. 45, a).

49. Prima della fine della riunione, si diano gli annunci e le notizie che riguardano la vita parrocchiale o diocesana.

50. « Non sarà mai apprezzata sufficientemente la somma importanza dell'assemblea domenicale, sia come sorgente di vita cristiana dell'individuo e delle comunità, sia come testimonianza della volontà di Dio: riunire tutti gli uomini nel Figlio Gesù Cristo.

Tutti i cristiani devono essere convinti di non poter vivere la propria fede né partecipare, nel modo proprio a ciascuno, alla missione universale della Chiesa senza nutrirsi del pane eucaristico. Ugualmente devono essere convinti che l'assemblea domenicale è per il mondo segno del mistero di comunione, che è l'Eucaristia »⁴⁰.

Questo Direttorio, preparato dalla Congregazione per il Culto Divino, il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II l'ha approvato e confermato il giorno 21 maggio 1988, ordinando di pubblicarlo.

Dalla sede della Congregazione per il Culto Divino, 2 giugno 1988, Solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo.

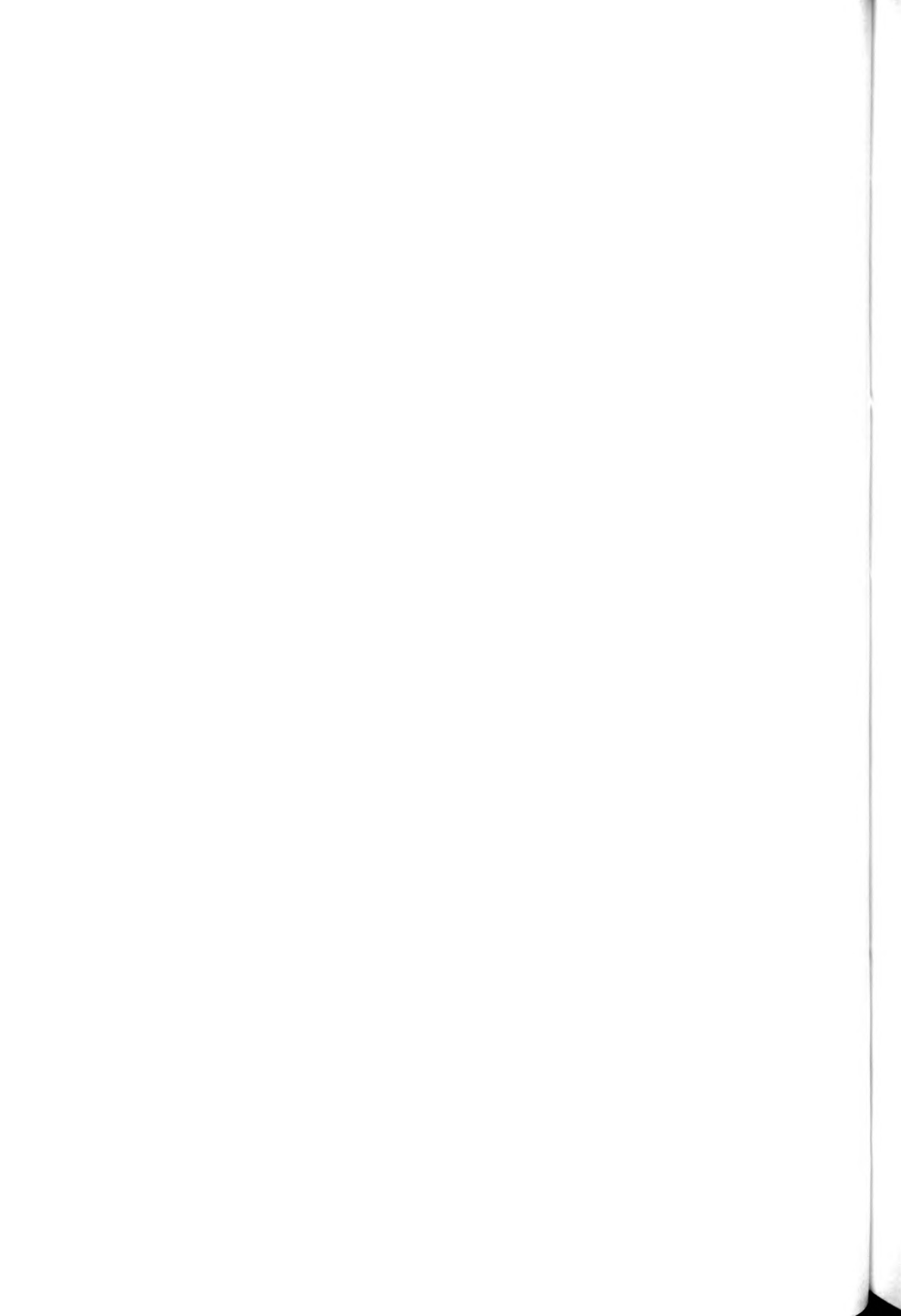
PAUL AUGUSTIN Card. MAYER, O.S.B.
Prefetto

✠ VIRGILIO NOË
Arcivescovo tit. di Voncaria
Segretario

³⁸ RITUALE ROMANO, *Rito della Comunione fuori della Messa e culto eucaristico*, cap. I.

³⁹ Cfr. *ivi*, n. 40.

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso a un gruppo di Vescovi della Francia in visita "ad limina"*, 27 marzo 1987.



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Lettera dei Vescovi per la riconsegna del testo: «Il rinnovamento della catechesi»

Una riconsegna autorevole

1. *"Il rinnovamento della catechesi"*, pubblicato nel 1970 sotto la spinta del Concilio Vaticano II, ha segnato decisamente, come *"documento di base"* (= DB), l'itinerario catechistico della Chiesa italiana. Oggi, a circa vent'anni di distanza, coloro che lo Spirito ha posto come Vescovi a pascere la Chiesa di Dio (cfr. At 20, 8) lo riconsegnano a tutta la nostra comunità ecclesiale e, in particolare, ai catechisti.

La riconsegna che colloca il docu-

mento di fronte alle nuove situazioni e domande che toccano intensamente il cammino di fede delle nostre comunità ecclesiali, vuole essere innanzi tutto una riaffermazione della sua validità e delle sue opzioni di fondo.

In questo senso il DB si iscrive ancora in quella prospettiva che l'ha caratterizzato fin dal suo inizio: essere strumento di *comunione* pastorale nella Chiesa in Italia e stimolo di una sempre rinnovata *missione* evangelizzatrice della Chiesa nel Paese.

I - Il DB nel cammino della Chiesa in Italia

Punto di riferimento insostituibile

2. Il DB è stato ed è tuttora punto di riferimento insostituibile per la catechesi, come anche la "verifica" dei catechismi, da poco tempo conclusa, ha ampiamente confermato.

Là dove esso è divenuto oggetto di studio e di applicazione paziente, si è avviato un processo di rinnovamento capace di incidere, in modo positivo, non soltanto sulla catechesi, ma su tutta l'azione pastorale delle comunità: cresce nei catechisti la venerazione e la fedeltà alla Parola di Dio, la responsabilità del servizio e dell'educazione

della fede; le comunità prendono maggiormente coscienza di essere, nell'unione ai Pastori, soggetto attivo di evangelizzazione, di catechesi e di missione.

Resta tuttavia un traguardo da perseguire con decisione l'orientamento fondamentale sotteso a tutto il DB: «Prima sono i catechisti, poi i catechismi, anzi prima ancora le comunità ecclesiali»; perché «come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi, senza la partecipazione dell'intera comunità»¹.

¹ *Il rinnovamento della catechesi*, 200.

*Consonanza del DB**con il Magistero della Chiesa**e con i progetti pastorali della C.E.I.*

3. Ad ulteriore conferma della validità del DB, ricordiamo la piena sintonia del progetto in esso contenuto con le indicazioni dei più recenti documenti del Magistero della Chiesa sulla catechesi; ci riferiamo al *"Direttorio Catechistico Generale"* (1971), alle Esortazioni Apostoliche *"Evangelii nuntiandi"* (1975) e *"Catechesi tradendae"* (1979), al *"Messaggio al Popolo di Dio"* del IV Sinodo dei Vescovi del 1977. Nessuno ignora che nel DB hanno trovato ispirazioni e modalità di attuazione i progetti pastorali della C.E.I. degli ultimi vent'anni, da *"Evangelizzazione e Sacramenti"* a *"Comunione e comunità"*, rispettivamente collegati ai Convegni su *"Evangelizzazione e promozione umana"* (1976) e su *"Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"* (1985).

Validità delle grandi scelte del DB nel solco del Vaticano II

4. Il principio fondamentale che ispira il DB e ne costituisce l'"anima" è la fedeltà al Concilio, «catechismo dei tempi moderni». Dal Concilio derivano le scelte che il Documento sviluppa nei suoi 10 capitoli. Sono scelte che, formulate con rigore dottrinale

e aperte alle istanze della comunità ecclesiale e della realtà socio-culturale, mirano alla integrazione tra la fede e la vita e caratterizzano l'azione catechistica della nostra Chiesa:

— la catechesi promuove itinerari per una crescita permanente del cristiano, dall'infanzia all'età adulta, avendo come fine l'acquisizione di una *mentalità di fede*;

— la catechesi è radicata nella Parola di Dio, nella Tradizione e nel Magistero della Chiesa; è incentrata sul mistero di Cristo, che apre al mistero di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, al mistero della Chiesa e dell'uomo redento;

— la comunità di fede, di culto e di carità è soggetto e ambiente vitale della catechesi;

— la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo, in un unico atteggiamento d'amore, è legge fondamentale del metodo catechistico;

— la Chiesa affida la catechesi a catechisti da essa stessa "mandati", formati come maestri, educatori e testimoni della verità e capaci di trasmetterla integralmente e fedelmente all'uomo del nostro tempo.

Queste scelte, per la spinta pastorale che imprimono, vengono a giusto titolo considerate il fondamento del *progetto catechistico italiano*.

II - Per una nuova capacità di progetto catechistico*Le sfide alla catechesi nel mondo di oggi*

5. Una stabile, attenta comprensione della realtà, con discernimento e apertura di animo diventa oggi necessaria, per restare fedeli alle grandi opzioni del DB.

Siamo in presenza di un cambiamento complesso e di vaste proporzioni, che si ripercuote nelle esperienze di fede e nella situazione ecclesiale, tale, da richiedere «quasi una nuova *implantatio evangelica*»². È un cambiamento accompagnato da segni di speranza ma anche da preoccupazioni.

Si avverte una consapevolezza più

personale della fede e degli impegni che ne seguono. All'interno delle nostre comunità si respira diffusamente un clima di vera ecclesialità. C'è una crescita del laicato, nella feconda varietà di associazioni, movimenti, gruppi. Nelle giovani generazioni si consolida il proposito generoso di spendersi per una fraternità sinceramente vissuta e per una pace senza frontiere.

Assistiamo al tempo stesso al diffondersi di un soggettivismo della fede, che porta a selezionarne i contenuti, a relativizzare l'adesione alla Chiesa, a privilegiare l'emotività. Né va disatteso l'affermarsi di una cultura scien-

² GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al Convegno di Loreto*, 4.4.

tista, insensibile ai valori religiosi, a cui si accompagnano materialismo e consumismo, che soffocano le aspirazioni interiori e fiaccano la coscienza. L'introduzione di nuovi modelli di comunicazione e di linguaggio, senza una adeguata coscienza critica, rischia poi di compromettere la dignità e la libertà della persona.

Pressanti domande alla catechesi emergono altresì dai cambiamenti che toccano i valori e i comportamenti morali sia sul piano individuale che su quello familiare e sociale. Né sfida di minor conto rappresenta la proliferazione di esperienze "religiose", come le sette, che si insinuano nel vuoto di evangelizzazione e di catechesi della nostra gente e pretendono di essere risposta a una nuova domanda religiosa.

La gravità e l'urgenza di tali problemi chiamano direttamente in causa la comunità ecclesiale nel suo specifico ruolo missionario.

Si impone una nuova capacità di progetto che offra un efficace campo di accoglienza e di attuazione alle opzioni catechistiche e pastorali del DB.

La catechesi in una pastorale organica della comunità

6. Il DB guida la comunità a prendere coscienza che la catechesi, mentre mantiene un suo ambito specifico di azione, non deve essere isolata nel cammino pastorale, ma inserita in un piano organico. Tale piano, che ogni comunità deve darsi, comprende in una visione globale lo sviluppo unitario della pastorale catechistica, liturgica, caritativa³.

In esso è necessario che si presti attenzione alla priorità del servizio della Parola di Dio, nella vita e nell'agire della comunità. Di conseguenza va riconosciuta la centralità della catechesi in ogni azione pastorale in modo che essa preceda, accompagni e segua la celebrazione e sorregga la viva testimonianza.

Giova ricordare che la catechesi non assomma in sé tutto il compito di educazione alla fede e alla vita cristiana dei fedeli. Deve apparire chiaro che

essa è una tappa specifica e ben caratterizzata del processo di evangelizzazione globale della Chiesa. Tappa che sollecita un "prima", il *kerigma* che suscita la fede, e apre a un "dopo", la celebrazione e la testimonianza. Tappa comunque che non può mai mancare. La catechesi non è tutto, ma tutto nella Chiesa ha bisogno di catechesi: la Liturgia, i Sacramenti, la testimonianza, il servizio, la carità.

Con questa attenzione anche l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche deve mantenere uno stretto collegamento con la catechesi da cui pure è distinto per finalità e metodo. Infatti esso, svolto in conformità alla dottrina della Chiesa e secondo le finalità della scuola, offre un valido contributo per la crescita della cultura religiosa e la piena formazione dell'uomo.

La catechesi in prospettiva missionaria

7. È certo che la catechesi nel contesto fortemente secolarizzato della nostra società deve assumere un taglio più marcatamente missionario, rafforzando un cammino di fede "adulto", che conduca il credente a maturare una chiara coscienza di verità, capace di guidare e sorreggere impegni morali conseguenti, per la vita.

Come può fare questo la catechesi, se non tiene conto delle reali situazioni ed esigenze di fede assai diverse dei soggetti?

Da qui la necessità di avviare itinerari di fede sistematici e differenziati, non accontentandosi di incontri occasionali o di massa, ma puntando su progetti educativi e catechistici più personalizzati. Il DB delinea il processo dinamico di questo servizio della Parola di Dio, dal primo annuncio, quello dell'evangelizzazione propriamente detta, al suo graduale e pieno sviluppo, mediante la catechesi, in vista della maturità della fede⁴.

Abbiamo così necessità di promuovere nelle nostre comunità una organica struttura pastorale di evangelizzazione che comprenda:

³ Il rinnovamento della catechesi, 8.9.32.33.

⁴ Il rinnovamento della catechesi, 25-26; 36-38.

itinerari di catechesi che a partire dall'annuncio fondamentale della Parola di Dio conducano coloro che sono ancora alle soglie della fede o abbisognano di una rinnovata riscoperta del loro Battesimo, all'adesione globale a Gesù Cristo e al conseguente impegno di vita cristiana. Punto di riferimento per questi itinerari di tipo catecumenale è il Rito per l'Iniziazione cristiana degli adulti⁵;

itinerari di catechesi differenziati: per l'iniziazione alla vita cristiana e ai sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia;

per la crescita e la maturazione nella fede particolarmente nell'età della adolescenza-gioventù e per la specifica preparazione al sacramento del Matrimonio;

per la formazione sistematica e permanente del cristiano adulto nella Chiesa.

Catechesi per il nostro tempo

8. Il DB ci ricorda che catechesi missionaria significa anche rinnovare contenuti e metodi catechistici tenendo presente quelle accentuazioni che fanno parte dell'esperienza ecclesiale di questo nostro tempo⁶.

In questo orizzonte vogliamo richiamare alcune caratteristiche che la catechesi deve puntualmente sviluppare.

Essa sarà una catechesi in prospettiva di riconciliazione, adeguata, come si disse nel Convegno di Loreto (1985), ad un mondo conflittuale e pluralista, bisognoso e non di rado invocante una verità di misericordia; una catechesi con chiaro spessore culturale, in modo da rispondere alle sfide di una società complessa come quella odierna con idonei processi formativi che si innestano nei problemi connessi al rapporto fede-vita, Vangelo-storia; una catechesi sensibile ai grandi temi etici, per far emergere, in un contesto frantumato, i valori che fondano la dignità dell'uomo e la sua convivenza sociale; una catechesi aperta all'ecume-

nismo e alla mondialità, ecclesiale e umana.

Catechesi integra e sistematica

9. Un tema più che mai decisivo per la catechesi e la pastorale della Chiesa è mantenere da un lato la fedeltà alla Rivelazione di Gesù Cristo e alla viva Tradizione della Chiesa e rispondere dall'altro alle concrete esigenze derivanti dal cambiamento di mentalità dei credenti nell'oggi.

Questa preoccupazione per la verità della catechesi è primaria e insostituibile, ed esige la fedele trasmissione del mistero rivelato « in tutto il suo rigore ed in tutto il suo vigore »⁷.

Con lucidità ed equilibrio il DB offre i criteri fondamentali per una esposizione del messaggio di Cristo in maniera integra, sistematica e completa: « L'adesione a Gesù Cristo deve ampliarsi e approfondirsi in uno sviluppo organico, che soddisfi al bisogno di fede di ciascuno, secondo la sua vocazione e situazione, rendendo conto, quanto più possibile, dell'oggettiva ricchezza della Rivelazione... »

Nell'elaborare il contenuto della catechesi è necessaria una continua ricerca che, lasciando intatto l'essenziale, trovi ogni volta, le formulazioni più adatte alle diverse categorie dei fedeli. Essa è segno di fedeltà alla Parola di Dio, inesauribile nella sua ricchezza, e al dialogo con gli uomini, le cui esigenze sono, almeno in parte, varie e mutevoli »⁸.

Catechesi e comunicazione della fede

10. Quanto al problema del metodo, ossia il "come" dire la fede oggi, il DB ricorda con chiarezza che non è solo questione di tecnica e di pratica, ma ha ragioni ben più profonde che si rifanno al "modo" proprio della pedagogia di Dio, il quale « ha soccorso gli uomini con eventi e parole ad essi familiari parlando al suo popolo secondo il tipo di cultura proprio alle diverse situazioni storiche, mostrando la

⁵ Rito per l'Iniziazione cristiana degli adulti, presentazione, 2.

⁶ Il rinnovamento della catechesi, 96-99.

⁷ Catechesi tradendae, 30.

⁸ Il rinnovamento della catechesi, 74-75.

sua condiscendenza al massimo grado nel Figlio suo fatto carne »⁹.

In questa ottica va considerato il problema oggi emergente della comunicazione nella catechesi: dai nuovi linguaggi che via via la nostra società propone, ai mass-media e al loro potenziale di incidenza sulla mentalità e il costume di vita, al recupero della comunicazione non verbale, di cui i giovani in particolare sentono forte il fascino e la rispondenza interiore e a cui vanno educati.

Compito della catechesi è pertanto quello di rendere il credente capace di riesprimere in termini appropriati alle forme comunicative della cultura contemporanea il contenuto della fede, senza mai tradirne l'integrità e l'originalità¹⁰.

Catechesi e catechismo

11. Un posto di rilievo occupa nella catechesi, il "catechismo", quale stru-

mento autorevole e normativo proposto dal Magistero della Chiesa per offrire, sorreggere e guidare la catechesi viva nella comunità.

È il "libro della fede", che propone il contenuto essenziale della Rivelazione, mediante un insegnamento integrale e sistematico, attento alle esigenze di conoscenza e di vita dei destinatari, in modo da condurli gradualmente a raggiungere una personalità matura; esso educa alla preghiera e alla professione della fede, anche mediante sintetiche formulazioni che aiutano la conoscenza e accompagnano la testimonianza.

In questo quadro, come nota il DB, « trova giustificazione la pluralità dei catechismi » che tengono conto « dell'età, delle capacità, della mentalità, delle responsabilità e del genere di vita, del grado di crescita ecclesiale dei vari destinatari »¹¹.

III - Il DB strumento per scelte pastorali qualificanti

Priorità della catechesi degli adulti

12. L'esperienza di questi anni ci ha confermato che il buon esito della catechesi è condizionato dalla attenzione privilegiata a due scelte qualificanti presenti nel DB: la centralità della catechesi degli adulti e della famiglia e la formazione dei catechisti.

In un tempo di trapasso culturale, la comunità ecclesiale potrà dare ragione della sua fede, in ogni ambito di vita comunitaria e sociale, solo attraverso la presenza missionaria di cristiani maturi, consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza alla propria identità cristiana. Anche la catechesi delle nuove generazioni ha assoluto bisogno di riferirsi a modelli adulti e credibili di vita cristiana, se vuole avere presa nel cuore e nell'esistenza dei giovani.

Ciò comporta la scelta pastorale co-

mune e prioritaria per una sistematica, capillare e organica catechesi degli adulti, proprio perché « gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano »¹².

Camminare verso una catechesi degli adulti richiede anzitutto impegno per far incontrare l'uomo, la sua cultura, il suo linguaggio, le sue esperienze di vita con la perenne novità del Vangelo. Comporta inoltre l'impegno di illuminare i momenti forti e tipici della vita dell'adulto con quella Parola che, arricchendosi dell'insegnamento dei Pastori, abilita al discernimento e si traduce in sapienza di vita. Esige infine l'indispensabile rispetto della vocazione e del carisma di ciascuno, per promuovere laici credenti, protagonisti e soggetti della vita e della missione della Chiesa. Come infatti non si può far crescere una comunità senza una catechesi che tenda a rendere adulti nella fede, così diciamo

⁹ *Il rinnovamento della catechesi*, 15.

¹⁰ Cfr. GIOVANNI XXIII, *Discorso di apertura del Concilio Vaticano II*, nn. 11-15.

¹¹ *Il rinnovamento della catechesi*, 75.

¹² *Il rinnovamento della catechesi*, 124.

che questa catechesi rinnovata non è nemmeno pensabile senza la responsabilizzazione diretta dei laici.

Emerge qui con evidenza la peculiare vocazione e missione della famiglia cristiana in ordine alla catechesi e alla educazione alla fede di tutti i suoi membri, in modo particolare per i figli¹³.

E la stessa vita di famiglia che diventa itinerario di fede e in qualche modo iniziazione cristiana e scuola di sequela di Cristo¹⁴.

Catechisti ricchezza della nostra Chiesa

13. Nelle nostre comunità c'è una ricchezza in atto, uno dei segni più promettenti, con il quale il Signore non cessa di confortarci e di sorprenderci: il movimento dei catechisti. È un dono in crescita, anche se non copre — in quantità e qualità — l'ampiezza che la catechesi è oggi chiamata ad affrontare. Mancano soprattutto catechisti degli adulti e dei giovani e questo fatto condiziona fortemente l'intera pastorale missionaria delle comunità.

La comunità, la catechesi, i catechismi, acquistano infatti volto e presenza significativi nella persona dei catechisti che il DB definisce «operatori qualificati»¹⁵. Di essi sottolinea il ruolo insostituibile facendo dipendere «la vitalità della comunità cristiana, in maniera decisiva, dalla loro presenza e dal loro valore»; insistendo sotto il profilo apostolico e spirituale sulla loro figura di *testimoni*, segni visibili, mediante la vita del messaggio che propongono¹⁶; di *insegnanti*, «che fanno percepire e capire, per quanto è possibile, la realtà di Dio che si rivela»¹⁷; di *educatori*, che mirano nell'esercizio della loro missione «al pieno sviluppo della personalità cristiana dei fedeli»¹⁸.

Il riconoscimento di questa loro spe-

cifica fisionomia è nel «mandato» che attraverso i Pastori ricevono dalla Chiesa, li rende partecipi del ministero pastorale e li impegna a qualificarsi culturalmente arricchendo e consolidando la loro preparazione teologica e pedagogica, spirituale e ascetica¹⁹.

A chi si dedica a una missione così nobile, non basta mai la preparazione. I tempi esigono che inventiamo sempre nuove qualificazioni, che affrontiamo specializzazioni sempre diverse e puntuali.

Prima di tutto però, è oggi particolarmente urgente, avviare itinerari organici e sistematici per la formazione a diventare «catechisti» e ad essere riconosciuti in questo compito attraverso lo specifico mandato del Vescovo.

Itinerari di ragionevole durata (almeno biennale), con tappe precise e passaggi verificabili; caratterizzati da due obiettivi distinti ma tra loro complementari: l'uno spirituale e l'altro ministeriale, allo scopo di maturare nei catechisti la figura del discepolo, dell'inviato, del maestro, dell'educatore. La responsabilità di promuovere e strutturare organicamente tali itinerari — come di ogni altra iniziativa di formazione dei catechisti — è della Chiesa particolare che potrà configurarli secondo criteri, modalità e forme appropriate alle esigenze di evangelizzazione e catechesi del suo ambiente, aprendosi con disponibilità alle sollecitazioni sempre nuove dello Spirito: «E lui infatti che spinge la Chiesa a svilupparsi, a rinnovarsi, ad aggiornarsi, a capire i tempi, ad evangelizzare il mondo... Egli è principio di unità e di interiorità; distribuendo nella Chiesa ministeri e carismi, vi suscita vocazioni ed opere che l'autorità non estingue, ma discerne, giudica e coordina. Anche la catechesi si compie sotto l'azione dello Spirito Santo; per mezzo di Lui, la viva voce del Vangelo risuona nella Chiesa e nel mondo»²⁰.

¹³ *Il rinnovamento della catechesi*, 151-152.

¹⁴ *Familiaris consortio*, 39.

¹⁵ *Il rinnovamento della catechesi*, 184.

¹⁶ *Il rinnovamento della catechesi*, 186.

¹⁷ *Il rinnovamento della catechesi*, 187.

¹⁸ *Il rinnovamento della catechesi*, 189.

¹⁹ *Il rinnovamento della catechesi*, 189.

²⁰ *Il rinnovamento della catechesi*, 79.

Conclusione

Il segno della santità

14. Carissimi catechisti, a conclusione di questa lettera, nel riconsegnare il DB alla Chiesa in Italia, ci rivolgiamo direttamente a voi.

Voi già lo sapete, non è principalmente la quantità del lavoro che fa crescere la comunità, ma la qualità: una Chiesa non la si organizza, ma la si genera con la fecondità dei carismi. E, fra tutti i carismi, quello della santità è il più fecondo. Al vigore del linguaggio, alla forza degli argomenti, alla efficienza delle strutture, la sensibilità dell'uomo contemporaneo può anche opporre resistenza: ma si arrende facilmente davanti ai segni della santità.

Vi diciamo queste cose perché voi siate in vera comunione con noi e vorremmo che la partecipazione alla grazia dei Vescovi, uniti fraternamente al Successore di Pietro, riempisse di gioia e di pace il vostro servizio, in Gesù Cristo nostro Signore.

Sappiamo che voi lavorate molto e che ogni giorno non mancano i motivi di scoraggiamento. Lo Spirito Santo

vi consoli, dandovi il gusto della comunione con Lui, e con la sua presenza vi sveli il segreto per rendere il tempo fecondo; vi doni la Sapienza del cuore.

Maria, Madre dolcissima del nostro Salvatore, colei che ha creduto alla Parola e l'ha servita, è in missione con noi e ci precede nel nostro cammino. E lei che sussurra ancora al Cristo « *vinum non habent* ». Il "vino" che manca al mondo è l'Amore, e la più grande testimonianza dell'Amore è la santità.

« Ora rimangono tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità » (1 Cor 13, 13).

In questa carità i vostri Pastori vi benedicono nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Roma, 3 aprile 1988 - Pasqua di risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo.

UGO Card. POLETTI

*Vicario Generale di Sua Santità
per la città di Roma e Distretto
Presidente*

della Conferenza Episcopale Italiana

Messaggio della Presidenza

Appello dei Vescovi contro la droga

In occasione della Prima Giornata Mondiale contro l'abuso e il traffico illecito della droga, indetta dalle Nazioni Unite, la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana ha diffuso il seguente messaggio.

La droga rappresenta oggi una delle più grandi sfide che l'umanità intera incontra sul suo cammino. Il fenomeno non conosce frontiere e, sempre più spesso, nei suoi aspetti sia di traffico che di abuso di sostanze, s'intreccia, anche nel nostro Paese, con le situazioni di disagio giovanile e di devianza, con lo smarrimento dei fondamentali valori etici e religiosi, con i gravi fenomeni sociali della criminalità organizzata, del traffico di armi e della corruzione.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha proclamato il 28 giugno 1988 Prima Giornata mondiale contro l'abuso e il traffico illecito della droga.

In questa occasione invitiamo a riflettere sulle ragioni profonde di un male tanto diffuso, che minaccia la vita delle persone e le famiglie e, in alcune Nazioni, la democrazia stessa e la pace.

In Italia non abbiamo mai contato tanti morti per droga come negli ultimi anni. Accanto alle cifre ufficiali delle vittime (500 nel 1987, oltre 200 nei primi mesi del 1988) vanno ricordate le centinaia di migliaia di persone che stanno consumando la propria vita, i tossicodipendenti e i loro familiari, o che sono vittime di atti criminali compiuti a causa della droga.

La Giornata mondiale contro la droga è un richiamo che vale per tutti coloro che credono nella dignità della vita umana e nei valori della solidarietà. Il fenomeno droga chiama in causa tutti i livelli di responsabilità della comunità civile e nazionale, perché ancora troppo debole è l'iniziativa culturale e sociale di prevenzione e di opposizione, mentre ci si accosta alle droghe di ogni tipo con crescente facilità e ad età sempre più basse. Né si possono dimenticare i gravi problemi che affliggono le giovani generazioni: il lavoro, le prospettive per costituire una famiglia, la casa.

Desideriamo manifestare profondo apprezzamento e riconoscenza verso le tante persone, comunità, istituti che, con autentica generosità e solidarietà, in molti casi ispirata dalla fede, si adoperano per il recupero dei tossicodipendenti e sul vasto fronte della prevenzione della droga. Auspichiamo che il loro impegno sia sempre più compreso e condiviso.

Nello stesso tempo non possiamo non esprimere totale riprovazione e condanna nei confronti di coloro che non esitano a insidiare e distruggere la vita altrui allo scopo di procurarsi attraverso il commercio della droga la ricchezza più infame e ripugnante. La lotta contro questo crimine nefando è un impegno primario dei pubblici poteri e va sostenuta da ogni coscienza retta senza esitazioni o riserve.

Per tutti imploriamo la luce che viene da Dio, perché sostenga gli impegni generosi, converta i cuori, allontani dai sentieri perversi.

Alle famiglie e alle comunità cristiane chiediamo di ravvivare le ragioni di una nuova evangelizzazione missionaria, sapendo che tanti giovani cercano disperatamente la felicità senza accorgersi che Dio è l'unico che davvero può soddisfare il cuore dell'uomo.

A tutti i giovani infine vorremmo far giungere l'eco di una esortazione forte del Papa: « Nessuno può sostituirsi alla vostra responsabilità personale. Nessuno può prendere il vostro posto nell'esercizio di quella libertà nella quale decidete della vostra vita. Abbiate il coraggio di rischiare sulla parola di Cristo, ponetela all'interno del messaggio della vostra giovinezza ».

La Presidenza della C.E.I.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Lettera al clero della Chiesa che è in Torino

San Giovanni Bosco, sacerdote di Cristo e della Chiesa

Mentre stiamo celebrando il primo centenario della morte di San Giovanni Bosco, che suscita tante manifestazioni di fervore religioso, mi sembra opportuno condividere con il clero alcune riflessioni suscitate in me da una più assidua familiarità con la vita e lo spirito di questo sacerdote eccezionale, cresciuto e vissuto nella Chiesa di San Massimo.

San Giovanni Bosco si identifica in maniera perentoria e perfetta con la figura del sacerdote di Cristo e questa identificazione matura nel corso della sua esistenza con una progressiva penetrazione del mistero e del ministero sacerdotale a cui il Santo, fin da fanciullo, si è sentito attratto da una vocazione tanto vivida e tanto sicura.

Ma quale il modello sacerdotale che affascinò Don Bosco nei primi anni della sua vita e lo rese tanto tenace nel perseguirne la realizzazione?

A me sembra di poter identificare questo modello in un tipo di sacerdote che non è isolato nella tradizione spirituale del nostro Piemonte, ma che ne è piuttosto una realizzazione plenaria particolarmente splendida.

In Don Bosco si trovano realizzati i tratti della spiritualità sacerdotale propugnata da San Giuseppe Cafasso, che del nostro Santo fu maestro di teologia morale e "pastorale pratica", e insieme confessore, direttore spirituale, consigliere.

Il modello sacerdotale cafassiano realizzato da Don Bosco affonda le radici nell'*humus* fecondo della millenaria tradizione cattolica, rivitalizzata dalla riforma tridentina e arricchita da apporti ignaziani, filippini, vincenziani, salesiani e da tanti altri filoni minori. Tale tradizione si era radicata in Piemonte, e particolarmente a Torino, favorita dall'azione di alcuni grandi Arcivescovi tra il '600 e il '700, animata dal carisma del Beato Sebastiano Valfrè, dall'opera nascosta delle Amicizie Sacerdotali del p. Nicolaus Diessbach, di Pio Brunone Lanteri e del teologo Luigi Guala, stimolata infine dall'intelligente azione restauratrice dell'Arcivescovo Colombano Chiaveroti.

Nel Seminario di Chieri, San Giovanni Bosco assimilò i valori che l'austero regolamento e la tradizione formativa proponevano ai giovani chierici: studio intenso, spirito di sincera pietà, ritiratezza, obbedienza impastata di fede, disciplina interiore ed esteriore.

Nel Convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi ricevette una qualificazione pastorale teorica e pratica e consolidò la sua vita interiore. I tratti salienti di questa spiritualità propugnata dal Cafasso sono: centralità del servizio divino (determinata dal dominante amore del Signore, dal desiderio di conformazione alla divina volontà, di totale disponibilità al suo servizio con prontezza, esattezza e garbo), spirito di orazione, di dolcezza e di carità, di povertà, distacco e mortificazione, di umiltà e lavoro intenso; dono assoluto di sé nella cura pastorale del prossimo, zelo instancabile per accogliere, avvicinare, cercare, animare, esortare, istruire, incoraggiare persone di ogni età e categoria, soprattutto gli umili, i piccoli, i poveri e i peccatori; tensione missionaria; dedizione senza pausa alla predicazione, alla catechesi, al sacramento della Penitenza, tenera devozione mariana, senso di appartenenza ecclesiale e devozione al Papa e ai Pastori della Chiesa.

In Don Bosco tutto questo fu ulteriormente caratterizzato da una singolare vita interiore, da una donazione senza riserve al suo ministero, dalla attenzione preferenziale per i giovani e per il popolo, da una dolcezza di tratto amabile e accattivante, da fantasia e intraprendenza pastorale, dalla capacità di discernere i segni dei tempi e di intuire i bisogni del momento e i futuri sviluppi. Egli ebbe una profonda vita interiore ed insieme fu intraprendente, coraggioso, ottimista, capace di contagiare e di coinvolgere tanti nella sua opera educativa e pastorale.

Don Bosco formatore di sacerdoti

Appassionato della sua missione e contento di essere prete, Don Bosco era profondamente convinto dell'utilità e della necessità del ministero sacerdotale per la Chiesa e la società civile. Per questo motivo, in tempi di difficile trapasso socio-culturale, di reali difficoltà delle strutture seminaristiche diocesane e di conseguente crisi vocazionale, si preoccupò di favorire e curare in ogni modo le vocazioni ecclesiastiche.

Aprì le porte della sua casa prima a gruppi di chierici dispersi, poi — accanto ai laboratori artigianali — iniziò a Valdocco le scuole ginnasiali. L'intento esplicito era quello di accogliere e favorire tutti quei giovani ben dotati e sinceramente motivati nella loro vocazione, che diversamente non avrebbero potuto seguire la chiamata del Signore. Prestò loro, insieme all'indispensabile aiuto economico, soprattutto un sostanzioso servizio di formazione umana e spirituale.

Anche la fondazione dei primi collegi (dopo il 1862) fu motivata principalmente dalla preoccupazione per la cura delle vocazioni. A partire dall'esperienza di Valdocco, si assunse come primo l'impegno di rivitalizzare il Seminario di Giaveno. Aprì poi un piccolo Seminario tutto suo, ma a servizio della diocesi, a Borgo San Martino (Casale). Poi puntò decisamente alla creazione di ospizi e collegi-convitto, impostati in modo tale da favorire la

nascita e la crescita di vocazioni ecclesiastiche sia tra le classi povere che tra quelle medie.

Da Valdocco e dagli altri suoi collegi, lui vivente, uscirono circa 2500 sacerdoti per le diocesi piemontesi e liguri¹. L'esempio e l'incoraggiamento di Don Bosco spinsero molti Vescovi a superare indugi dovuti a problemi economici, ad aprire o riorganizzare Seminari minori. Diversi rettori impararono da lui l'utilizzo di strumenti pedagogici e spirituali, idonei alla formazione dei giovani leviti, quali l'amorevolezza e la paterna assistenza che suscitano confidenza, la frequente Confessione e Comunione, la pietà eucaristica e mariana.

Singolare per i tempi, e più tardi imitata da tanti, fu la cura specifica delle vocazioni adulte con l'istituzione di Seminari e scuole apposite.

Il servizio di Don Bosco ai confratelli sacerdoti

Don Bosco visse intensamente la fraternità e la carità concreta nei riguardi dei confratelli sacerdoti. Prestò loro aiuti molteplici: quelli tipici del ministero, quelli materiali, morali e spirituali².

Cure particolari le dedicò anche al ricupero di sacerdoti tiepidi o "indegni" con la carità più delicata, il consiglio, l'esortazione, l'incoraggiamento, l'accoglienza disinteressata.

Nei frequenti contatti o incontri con preti³, specialmente quelli più giovani, sull'esempio di Don Cafasso, inculcava di preferenza questi atteggiamenti e virtù che riteneva essenziali:

* Per vocazione e missione il sacerdote deve essere « il sale della terra e la luce del mondo », quindi si impegna a « vivere una vita ardentemente interiore, per poter illuminare intorno a sé gli altri » (cfr. MB 5, 654 e discorsetto ai seminaristi di San Sulpizio, MB 16, 172).

* L'amor di Dio è il segreto del successo nel ministero (cfr. MB 6, 895).

* Il primo posto deve essere dato alla preghiera personale e liturgica⁴.

¹ Cfr. MB 5, 411. Nel 1865 il Seminario di Torino aveva 46 chierici, dei quali 38 erano stati allievi di Don Bosco; nel 1873, su 150 chierici, 120 venivano dall'oratorio di Valdocco. A Casale, nel 1870, su 40 chierici e seminaristi, 38 provenivano dalle scuole di Don Bosco; nel 1904-1905 ben 3/4 dei sacerdoti della diocesi di Casale erano stati allievi delle scuole salesiane, come pure i 2/3 dei parroci della diocesi di Asti (cfr. MB 5, 407 s.).

² Ricordiamo ad esempio le numerose predicazioni un po' ovunque per i paesi del Piemonte, le lunghe ore di confessionale, le visite frequenti ai parroci, ex-compagni di Seminario, preti malati o anziani... « Egli si prestava in favore di questo o di quel sacerdote che trovandosi in bisogno ricorreva a lui, e prestò loro valide braccia in strettezze di ogni fatta. Molto spesso si sottopose a gravi travagli per ottenere loro protezione e difesa presso il Governo, i Vescovi e il Papa » (MB 5, 650).

³ « A questo ceto di persone soleva indirizzare qualche parola, che riguardava lo spirito sacerdotale e la santificazione delle anime, o la pratica della meditazione, della lettura spirituale tutti i giorni, della visita giornaliera al SS. Sacramento, dell'assiduità al confessionale, dello zelo sul pulpito. "Queste interrogazioni, attestò il teol. Reviglio, le faceva specialmente ai parroci e agli altri sacerdoti da lui avviati alla carriera ecclesiastica; come posso dichiarare di aver egli fatto verso me stesso, dandomi egli in pari tempo norme onde io disimpegnassi santamente il mio ministero" » (MB 7, 21).

⁴ In una lettera ad un sacerdote valdostano, nel 1870, scrive: « Si può fare una prova: divota preparazione e ringraziamento alla S. Messa. - Ogni mattino meditazione. - Lungo il giorno visita al SS. Sacramento. - Lettura spirituale. Prego per te Maria Ausiliatrice e il buon Gesù. *Fratres, sobrii estote* » (MB 9, 860).

* Il secondo segreto per il successo pastorale è la carità senza limiti verso i fratelli, particolarmente la cura dei piccoli, dei giovani, dei poveri e dei malati (cfr. MB 5, 654; 6, 895; 9, 26; 16, 292s.).

* Per il servizio di Dio e la salvezza delle anime, il sacerdote non deve risparmiarsi lavoro costante, fatiche, veglie e sacrifici, senza riguardo per il proprio corpo e la propria tranquillità, da buoni servi del Signore⁵. Ma sempre con dolcezza e carità, facendosi tutto a tutti, senza schieramenti politici e di parte (cfr. MB 6, 687s.).

* Tra le virtù sacerdotali Don Bosco colloca al primo posto la castità, intesa come apertura e dono totale di sé al Signore e al prossimo, delicatezza di coscienza, di tratto e di discorso, prudenza, riservatezza e spirito di preghiera abituale⁶.

* In secondo luogo viene la povertà, intesa come distacco, sobrietà, disinteresse, spirito di adattamento, di rinuncia. Ai suoi allievi, diventati preti diocesani, ricordava soprattutto la povertà nei vestiti, nell'arredamento di casa, nel tenore di vita (cfr. MB 5, 407)⁷.

* La parola e il discorso del prete, pubblico e privato, deve essere ispirato solo dalla carità, dalla bontà, dall'amorevolezza, dal desiderio di fare del bene a tutti. Nel contatto col sacerdote, tutti devono riportare solo buone impressioni e pensieri edificanti⁸.

Questa specie di "*summula*" di spiritualità sacerdotale veniva incarnata da San Giovanni Bosco nella sua vita concreta e nelle situazioni concrete del suo tempo e della società in profondo mutamento.

⁵ « Son prete e sebbene io dessi la vita, nondimeno non farei che il mio dovere » (MB 6, 847). « Non mi sono fatto prete per curare la salute » (MB 2, 459). « I preti devono lavorare! » (MB 2, 464).

⁶ Cfr. MB 5, 161 e 409. « Quando un sacerdote vive puro e casto, diventa padrone de' cuori e riscuote la venerazione dei fedeli » (MB 9, 387).

In Don Bosco questa virtù era dominante, come attestano coloro che l'hanno conosciuto, ad es. il suo segretario don Berto: « Io gli sono stato attorno, l'ho servito per oltre vent'anni e posso affermare che la virtù della modestia negli sguardi, nelle parole e nei tratti fu da lui portata al più sublime grado di perfezione. Il segreto che egli adoperò per raggiungere questa perfezione, fu la continua occupazione di mente, l'eccessiva fatica di giorno e di notte, e una calma imperturbabile. Da lui si diffondeva un'influenza vivificante. Io stesso posso dire che, stando vicino a lui, la sua presenza allontanava da me ogni pensiero molesto ». Ciò era effetto dell'amor che gli ardeva nell'anima pel suo Signore, col quale stava sempre in intimi colloqui » (MB 7, 81 s.).

⁷ « Ma, oltre il vitto, i guadagni del prete vogliono essere le anime e nulla più. Si è sempre veduto che, chi cerca gli interessi temporali, ben difficilmente converte molte anime o pensa alla salute eterna di quelle che gli vengono affidate. Invece mostrami un prete al tutto disinteressato, che non pensi a far denari, ovvero a provvedere la sua famiglia e vedrai quanto bene, quante conversioni egli farà » (MB 11, 240). « Chi vuol darsi al ministero di Dio, non si preoccupi de' negozi temporali (...). Le sue fatiche sono per Dio, i mezzi per compiere la sua missione sono di Dio e quindi anche i guadagni devono essere di Dio e perciò dei poveri » (MB 13, 808).

⁸ Don Bosco ripeteva sempre: « Ogni parola del prete deve essere sale di vita eterna e ciò in ogni luogo e con qualsivoglia persona. Chiunque avvicina un sacerdote deve riportarne sempre qualche verità, che gli rechi vantaggio all'anima » (MB 6, 381). « Un prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi in ogni sua parola. Ora esser preti vuol dire aver, per obbligo, continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle anime. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui ne parta senza aver udita una parola, che manifesti il desiderio della salute della sua anima » (MB 3, 74 s.).

Non fu un prete che si lasciò paralizzare dalle situazioni instabili e mutevoli nelle quali viveva, ma fu un prete che, proprio in tali situazioni e circostanze, seppe essere puntuale ministro del Signore, puntuale testimonianza della Chiesa, e anche puntuale collaboratore di Cristo nell'annuncio del Vangelo, nell'accoglienza dei poveri e soprattutto nella predilezione per i ragazzi e i giovani.

Questa caratteristica del suo sacerdozio — dai molti interrogativi che il suo tempo proponeva si sentì spinto a scrutare i segni dei tempi e a lavorare per un avvenire migliore — va sottolineata nel Santo, veramente eccezionale da questo punto di vista.

Si può sottolineare il suo ardimento, la sua intraprendenza, la sua fantasia ispiratrice di soluzioni, ma non si possono mai staccare queste qualità così appariscenti dell'uomo Don Bosco da quella ricchezza interiore sostanziata di vigorosa e rigorosa ascesi, di profondo senso di fede e anche di continua dedizione al ministero nella Chiesa.

Questa armonia tra le doti umane e le risorse misteriose della fede e della grazia, ha caratterizzato il suo sacerdozio e lo ha reso così splendente e così fecondo. Di questa simbiosi misteriosa e prodigiosa, io vorrei sottolineare alcuni punti caratteristici che mi sembrano particolarmente illuminanti.

Le difficoltà dei tempi non lo hanno mai fermato; la sua esortazione al « lavoro, lavoro, lavoro » proveniva dalla visione chiara delle urgenze del Vangelo, della missione della Chiesa e dalle necessità, così vive e profonde, degli uomini del suo tempo.

Il suo « lavorare, lavorare, lavorare » non era un irrequieto attivismo, quanto piuttosto un essere trascinato e spinto dalla carità di Cristo. Nello stesso tempo, questo ritornello del "lavorare" non andava mai disgiunto in lui dall'urgenza del « pregare, pregare, pregare ». In lui la simbiosi tra azione e contemplazione appariva come logica conseguenza del sacerdozio ministeriale.

Nella sua vita non c'era posto per dualismi problematici, ma posto solo per obbedire allo Spirito, per essere travolti dalle urgenze della carità e per essere continuamente nutriti e sostanzati da una forza derivante dalla preghiera e dall'Eucaristia che lo rendeva infaticabile, pur vivendo una misteriosa consunzione del suo essere per il bene della Chiesa e della gioventù.

Sottolineare questo mi sembra particolarmente importante, perché non esprime solo una caratteristica personale del sacerdote Giovanni Bosco, ma mette in evidenza un'esigenza di fondo di tutto il sacerdozio, dove il ministero è la sorgente della santità e dove la santità si incarna nel ministero.

Oltre a questa osservazione un'altra mi pare di doverne fare.

Il suo intenso operare era vissuto con una *capacità di sintonia e di amore profondo con la Chiesa del Signore*. Il suo sacerdozio lo viveva in tempi nei quali termini come: sacerdoti intransigenti, sacerdoti liberali, sacerdoti dediti alla politica o alle faccende terrene, erano tanto diffusi e anche tanto concretamente rappresentati da porzioni del clero; San Giovanni Bosco si è sentito e ha saputo essere semplicemente "sacerdote".

Le querele politiche non possiamo dire che non l'abbiano coinvolto, ma le ha vissute da prete. Le querele sociali non possiamo dire che non le abbia sentite, ma le ha vissute e sentite da prete. Le situazioni ecclesiali, anche allora non prive di difficoltà, di contraddizioni e di problemi, hanno trovato il sacerdote Giovanni Bosco semplicemente "sacerdote": dedito al Vangelo, alla missione della Chiesa, all'amore e al rispetto del Papa, questo prete così concreto, così incisivo nella storia della sua gente, è sempre rimasto essenzialmente un prete di Gesù Cristo, illuminando con la sua presenza tempi non facili neppure per la Chiesa e, in particolare, per il clero.

Non tocca a me scrivere qui una storia a questo proposito, ma esprimere il voto e il desiderio e l'auspicio che questo aspetto caratteristico della vita del nostro Santo venga ulteriormente approfondito nelle opportune sedi, mi pare doveroso.

Ma ciò che soprattutto ha caratterizzato questo sacerdozio di Don Bosco è stata la sua *dedizione alla gioventù*.

In una società in trasformazione dal punto di vista culturale, economico e sociale, la gioventù ha subito traumi fortissimi, ha conosciuto sbandamenti paurosi ed è stata la vittima innocente di tante ingiustizie e di tanti egoismi umani.

San Giovanni Bosco si è lasciato travolgere dall'ondata delle nuove generazioni, le ha accolte a braccia aperte, con il cuore grande, fatto simile a quello di Cristo nell'amare i piccoli e i deboli, nel difendere i poveri.

E il suo carisma — che a volte trionfisticamente lo ha fatto definire "il Santo dei giovani" — ha conosciuto soltanto la passione ardente del suo cuore di prete, la dedizione estenuante e logorante della sua fatica di prete e anche — perché non dirlo? — è stata la sorgente delle gioie più belle della sua vita sacerdotale e della sua progressiva trasformazione spirituale in prete di Gesù Cristo.

Questa dedizione ai giovani, vissuta in maniera impareggiabile, che ha voluto diventasse missione specifica e dominante della sua Famiglia religiosa, la Famiglia Salesiana, Don Bosco l'ha vissuta prima di tutto all'interno della sua Chiesa, nella quale era nato, della quale era sacerdote, nella comunità cristiana dove per tanti anni ha operato in nome del suo Vescovo, anche in favore dei giovani.

Su questa caratteristica del carisma di Don Bosco tante cose sono state già dette e non è il caso che io le ripeta, ma non posso fare a meno di sottolineare che proprio nell'alveo della Chiesa diocesana, sotto l'influsso del Cafasso e anche in aderenza a situazioni diocesane che precedono Don Bosco, l'attività giovanile è stata indicata al Santo come un campo specifico di un carisma singolare, da cui è nata la mirabile fecondità della Famiglia Salesiana, ma che ha illustrato precedentemente la diocesi torinese.

Ricordarlo soprattutto a noi, sacerdoti di questa Chiesa, non significa appropriarci di una gloria che è solo di Dio, ma significa lasciarsi interpellare per vedere se non sia davvero il momento di riconoscere questo dono di apostolato giovanile come una caratteristica che deve continuare ad animare la nostra Chiesa locale. E questo lo dico tanto più volentieri in quanto,

proprio a proposito della pastorale giovanile, intorno all'opera di Don Bosco può anche essere emerso nel clero della nostra Chiesa, da allora ad ora, un atteggiamento che ha bisogno di essere ulteriormente illuminato e chiarito.

Questo prete dei giovani, San Giovanni Bosco, in quale sintonia si è venuto a trovare con il clero torinese del suo tempo e con la diocesi a cui apparteneva?

Rapporti di Don Bosco con il clero torinese

Nei rapporti di Don Bosco con il clero torinese e la sua diocesi si è verificato uno sviluppo parallelo allo sviluppo pastorale di Don Bosco e allo sviluppo della sua opera.

Pertanto in tali rapporti è necessario distinguere vari periodi. Va però detto innanzi tutto che tra il clero torinese ci sono state, per ragioni diverse, delle opposizioni all'opera di Don Bosco, fin dalle origini; ma essa si precisò e si rinforzò a mano a mano che il sacerdote di Valdocco acquisiva la sua autonomia nella diocesi. Così pure è altrettanto incontrovertibile che da parte del clero torinese non mancarono mai simpatia, aiuto e collaborazione a Don Bosco e alla sua opera.

La forte e vulcanica personalità non poteva lasciare indifferenti. Tuttavia non è possibile quantificare oppositori e simpatizzanti; tutt'al più è possibile individuare settori del clero, gli uni più favorevoli, gli altri meno o addirittura contrari.

Dal 1841, anno dell'ordinazione sacerdotale, al 1852, anno della sua nomina da parte dell'Arcivescovo Frasoni a primo responsabile degli oratori torinesi, Don Bosco fu pienamente inserito nel clero diocesano, sia pure nel settore particolare e nuovo per Torino come era quello degli oratori. Egli faceva parte di quel giovane clero non impegnato direttamente nelle strutture parrocchiali, ma che avvertiva i nuovi problemi pastorali emergenti, conseguenza della notevole immigrazione urbana dalle campagne torinesi, di fronte alle quali la tradizione pastorale parrocchiale — prevalentemente, per non dire esclusivamente, sacramentaria — appariva del tutto inadeguata.

Don Bosco, consigliato saggiamente dal Cafasso, individuò negli oratori — introdotti a Torino dal sacerdote di Druent, Don Cocchi, in una delle zone più malfamate di Torino, quella del Moschino lungo il Po, nel 1840 — lo strumento più adeguato per una nuova pastorale giovanile, in particolare tra i ragazzi immigrati, abbandonati a se stessi.

Negli anni '40 Don Bosco non fu un isolato tra il clero torinese in questa attenzione alla gioventù emarginata. Sulla scia di Don Cocchi, il pioniere, sorse un drappello di giovani sacerdoti non direttamente impegnati in parrocchia che si buttarono a capofitto nell'apostolato giovanile tutto da inventare. E, attorno ad essi, in atteggiamento di attenzione e di collaborazione, un gruppo di personalità ecclesiastiche che sensibilità apostolica e cultura rendevano attenti ai nuovi problemi e ai tentativi di affrontarli.

Prima del chiarimento operato dal decreto arcivescovile del 1852, nel settore degli oratori si distinguevano due linee, facenti capo rispettivamente a Don Bosco e a Don Cocchi: quest'ultima più sensibile alle suggestioni

politiche liberali e con impostazione meno apertamente religiosa rispetto a quella di Don Bosco. Con il sacerdote di Druent operavano Don Ponte, Don Carpano e Don Trivero; con Don Bosco collaborava invece Don Borel. Davano la loro collaborazione altri sacerdoti, come i cugini Murialdo, Roberto e Leonardo (futuro Santo).

Molto vicino a Don Bosco era il Cafasso; anche il futuro Arcivescovo di Torino Lorenzo Gastaldi, allora canonico di San Lorenzo, diede la sua opera nell'oratorio di Valdocco fino al 1851, quando entrò nel noviziato rosminiano.

Paradossalmente, quando proprio a partire dal 1852 — cioè dopo l'incarico ufficiale ricevuto dall'Arcivescovo Frasoni — Don Bosco accentuò gradualmente la sua autonomia rispetto alle strutture diocesane, aumentano chierici, sacerdoti e laici che si mettono a sua disposizione; matura così la Congregazione salesiana, fondata nel 1859 e riconosciuta dalla Santa Sede nel 1869.

Vanno segnalati due fatti importanti circa i rapporti di Don Bosco e di Valdocco con la diocesi torinese: dal 1848 al 1863 Valdocco svolge una preziosa funzione di serbatoio di vocazioni sacerdotali e anche una parziale funzione sussidiaria nella formazione dei chierici. Infatti dal 1848 al 1863 il Seminario di Torino rimase chiuso per i procedimenti disciplinari intrapresi dal Frasoni in seguito ai fatti del 1848.

Operavano ancora gli altri due Seminari filosofico-teologico di Bra e di Chieri: per la città di Torino suppliva soprattutto Valdocco.

Il secondo fatto: dal 1860 al 1862, Don Bosco ebbe anche la responsabilità della direzione del Seminario minore di Giaveno. Siccome il Seminario da anni languiva, Mons. Frasoni affidò a Don Bosco il compito di rilanciarlo. Così avvenne: nell'ottobre del 1861 gli allievi erano già 240; Don Bosco aveva dirottato da Valdocco parecchie decine di ragazzi, nonché personale salesiano.

Esistevano però contrasti tra il rettore locale, Don Grassino, e Don Bosco circa la linea educativa; per cui, quando nel 1862 morì l'Arcivescovo Frasoni, che aveva grande fiducia in Don Bosco, prevalse la linea contraria a Valdocco, che invece era appoggiata dal Vicario Generale Celestino Fissore, futuro Arcivescovo di Vercelli. Infatti nell'elezione del Vicario Capitolare (che restò in carica per sede vacante fino al 1867) a quest'ultimo fu preferito il moderato canonico Zappata. Questi non solo riaprì il Seminario di Torino nel 1863, ma affidò anche al solo clero diocesano il Seminario di Giaveno.

Tuttavia, negli anni '60 e nei primi anni del '70, Valdocco continuò ad inviare molti giovani nei Seminari maggiori diocesani.

A partire dal 1867, con il ritorno alla normalità della diocesi per la nomina dell'Arcivescovo Alessandro Ottaviano Riccardi di Netro, cominciarono i contrasti di Don Bosco con la Curia torinese; contrasti che raggiunsero il massimo negli anni 1871-1883 con l'episcopato di Lorenzo Gastaldi, fino al 1871 in ottimi rapporti con Don Bosco.

Qual era l'atteggiamento del clero torinese verso Don Bosco e i Salesiani durante l'episcopato gastaldiano?

Il clero che potremmo chiamare intransigente guardava con simpatia a Don Bosco. Nel contrasto che lo oppose all'Arcivescovo, questo clero si

schierò con Don Bosco; anzi si può anche dire che il sacerdote di Valdocco divenne una bandiera per i numerosi avversari del Gastaldi. Solo i sacerdoti liberali, liberaleggianti (ma quanti erano?) e passagliani mantennero le loro riserve verso entrambi.

Negli anni '80, con l'avvento del Card. Alimonda nel 1883, il vertice della diocesi fu certamente favorevole verso Don Bosco, la cui fama e il cui prestigio, d'altronde, erano ormai al massimo.

Ma il clero torinese, come guardava a Don Bosco? Mancano dati anche solo approssimativi. Con fondamento si può affermare che il clero intransigente, che molto probabilmente era ormai la maggioranza e che si riconosceva nella *"Unità Cattolica"* di Don Giacomo Margotti, guardava con ammirazione a Don Bosco.

Per il resto si possono fare solo supposizioni.

Questa piccola escursione di carattere storico mette ulteriormente in evidenza come Don Bosco sia rimasto una presenza significativa e incisiva nella sua Chiesa di Torino. A leggere certe vicende possiamo avere anche qualche sorpresa, ma dobbiamo renderci conto che in un contesto storico, come quello del secolo scorso, tutto questo non solo ha delle spiegazioni di carattere umano perfettamente comprensibili, ma diventa anche il segno della difficoltà di vivere il mistero della Chiesa, soprattutto come oggi noi lo sentiamo.

Il tema della comunione come quello della missione trovano in queste situazioni concrete delle validità estremamente preziose, ma pongono anche interrogativi che non appartengono soltanto ad un passato storico, ma possono avere ancora le loro risonanze in un presente così vicino a noi da essere il *nostro tempo*.

Amore alla Chiesa e al Papa

A questo punto penso che qualche riflessione conclusiva possa essere utile per il nostro clero.

Prima di tutto vorrei osservare come questo sacerdote, Giovanni Bosco, abbia incarnato un esemplare amore alla Chiesa e al Papa, rendendoli ideali programmatici della propria vita. E credo che questa condotta esemplare di Giovanni Bosco debba interpellarci soprattutto per due caratteristiche manifestazioni.

La prima è l'amore alla Chiesa, quando questo amore bisogna pagarlo nelle situazioni concrete della storia. I tempi di San Giovanni Bosco non sono stati tempi nei quali l'amore alla Chiesa fosse di moda. Al contrario. Ma questo prete amò la Chiesa, dichiarò d'amarla, la difese, la servì, ne fece un ideale di vita e una bandiera d'impegno.

Sia che si trattasse della Chiesa come realtà misteriosa che appartiene ad ogni credente, sia che si trattasse della stessa persona del Papa, la sua fu una fedeltà piena di amore, piena di fede e piena di generosa dedizione.

L'esempio rimane attuale. Potremmo dire che in San Giovanni Bosco si verifica anche un altro amore alla Chiesa, manifestato in modo particolarmente

significativo. Non si tratta soltanto dell'amore alla Chiesa universale, di amore al Papa, ma si tratta di amore e di fedeltà alla Chiesa locale.

La sua Chiesa madre, Giovanni Bosco l'ha amata sempre e anche nei momenti difficili, quando la comprensione non era atteggiamento facile, il Santo non prese le distanze, non si rifugiò nell'universalismo della Chiesa per sentirsi estraneo nella Chiesa che lo aveva visto nascere, lo aveva cresciuto, gli aveva aperto gli spazi della carità. Se ci fu qualcosa da patire lo patì, ma il suo amore rimase intatto e ancora oggi ci commuove: lui non ha mai giudicato, ha sempre portato nella carità di Cristo anche quelle pene, quelle sofferenze che gli possono essere derivate da incomprensioni locali, perché per lui la Chiesa è veramente un mistero nel quale bisogna credere ed è una realtà storica che bisogna amare e servire *"usque in finem"*.

Fraternità sacerdotale e amicizia

Un'altra osservazione che mi pare molto attuale è il vero culto della fraternità sacerdotale e dell'amicizia presbiterale che Don Bosco coltivò. Al di sopra di tutte le difficoltà, fu amico fraterno di molti preti e questa fraternità, vissuta con tanta generosità e dedizione, rimane esemplare e deve continuare a suscitare in noi quella comunione del presbiterio nella quale ci ritroviamo per la grazia dello stesso Sacramento non per giudicarci, ma per volerci bene; non per confrontarci polemicamente, ma per confortarci nella comune fatica del ministero sacerdotale.

E voglia Dio che l'esempio di San Giovanni Bosco da questo punto di vista trovi tra noi quell'accoglienza che fa maturare la fraternità piena della amicizia, la condivisione degli ideali nella partecipazione alle tribolazioni della vita, quella solidarietà per cui tutti siamo raccolti insieme da quel Signore che ci ha chiamati amici. Che possiamo essere degni di questo appellativo e che il nostro sentirci amici trovi davvero in San Giovanni Bosco una nuova ispirazione e un nuovo gaudio interiore!

Collaborazione tra clero diocesano e religioso

La terza riflessione che vorrei fare è che, al di là e al di sopra di tutte le difficoltà di carattere canonico, Don Bosco ha instaurato un rapporto di collaborazione profonda tra il clero diocesano e il clero religioso.

L'esempio di questo Santo è particolarmente significativo anche oggi. Mentre da un lato l'unità del presbiterio, tanto incoraggiata dal Concilio Vaticano II, trova sempre più consensi e sempre più attenzione, l'unità pastorale della Chiesa di Dio fa enormi progressi anche a livello della collaborazione tra il duplice clero. Nella nostra diocesi debbo ringraziare il Signore che, da questo punto di vista, ci sono tante cose belle già consolidate ed altre che a poco a poco emergono a vantaggio e ad edificazione del Popolo di Dio.

Possa il centenario di Don Bosco rinvigorire questa promettente realtà e rendere la nostra Chiesa particolarmente attenta e capace di esaltare l'unità del sacerdozio cattolico nella comunione della sua missione e della sua grazia!

L'apostolato giovanile

Ma come si fa a pensare al sacerdote San Giovanni Bosco senza accogliere l'invito pressante che viene da lui per una riconosciuta priorità della pastorale giovanile? Pastorale giovanile che, secondo gli ideali di Don Bosco, ancora oggi ha bisogno di formare i giovani ad essere profondamente cristiani, a dare un senso alla vita e a diventare degli onesti cittadini nella società in cui si muovono.

Questi ideali restano ancora vivi e attuali; la realizzazione degli stessi è resa più complicata, forse, dalle mutate situazioni storiche, sociali e culturali, ma la Chiesa deve rimanere attenta in modo ostinato e pieno di amore verso queste generazioni, che non hanno una vita facile, a cui si prepara un futuro pieno di interrogativi, in una società nella quale il bisogno di cristiani autentici è tanto grande e dove purtroppo c'è così poca disponibilità a farsi carico delle necessità dei giovani stessi.

L'apostolato giovanile, attraverso la forma rinnovata degli oratori, possa diventare per la nostra Chiesa torinese un ideale da perseguire, un proposito da mantenere e anche un'esperienza da portare avanti. Io conto sulla collaborazione di tutta la Famiglia Salesiana, conto sulla collaborazione delle altre realtà oratoriane che nella nostra diocesi non sono mai mancate, perché il centenario di San Giovanni Bosco manifesti, tra le altre sue fecondità, il rinascere degli oratori maschili e femminili, splendenti davvero di giovinezza e quindi colmi di avvenire.

L'apostolato vocazionale

Vorrei ancora, in connessione con questo apostolato dell'oratorio, richiamare l'attenzione del nostro clero su una promozione vocazionale, che ha tanto caratterizzato l'azione di San Giovanni Bosco.

Si è perfino potuto dire di lui che era un fabbricante di preti, ma non lo fu. Fu un suscitatore di fedeltà a misteriose vocazioni, fu un convincente apostolo della bellezza della vita consegnata a Dio per i progetti di Dio. Renda noi capaci, San Giovanni Bosco, di credere in questo miracolo del Signore nei nostri tempi e per i nostri tempi.

Se lui ha potuto fare tanto, noi dobbiamo proporci di non essere da meno di lui. Forse, a proposito di questo apostolato vocazionale, avremmo bisogno di ricordarci più spesso ciò che il Santo diceva, e cioè che la preghiera e il sacrificio devono diventare fondamento della vita del prete e della vita del giovane.

L'apostolato dei laici

Ancora una riflessione mi sembra di dover fare.

San Giovanni Bosco è certamente precursore anche per un altro tipo di apostolato, a cui bisogna prestare molta attenzione. Ha saputo creare intorno alle esigenze dei suoi ideali apostolici l'interesse, la dedizione, la collaborazione e il servizio dei laici. Le stesse strutture istituzionali della Famiglia religiosa da lui fondata hanno fatto un grande spazio ai laici. Anche in questo è stato

un precursore e io credo che questo suo precorrere i tempi debba essere accolto anche da noi.

Parliamo di promozione del laicato, parliamo di vocazione apostolica dei laici, parliamo del laicato come la componente maggioritaria della Chiesa di Dio, e va tutto bene; ma fino a quando i laici non verranno, per nostra iniziativa sacerdotale, coinvolti nella missione indivisibile di Cristo Signore, la promozione del laicato sulle strade della santità cristiana e su quelle della dedizione apostolica, rimarrà una parola più o meno priva di senso e di contenuto.

Possa il centenario di San Giovanni Bosco trovare in noi preti un'attenzione più grande a questo problema, aiutandoci a non rifugiarsi nella solita scusa che i laici non rispondono ed a preoccuparci un po' di più di chiederci perché non rispondono, vedendo se non sia vero che non rispondono perché non vengono chiamati con la voce giusta e non vengono avvolti dall'afflato della carità, dell'amicizia e dal convincimento profondo che il Battesimo è uno per tutti e che i figli di Dio sono tutti uguali, nati dalla paternità universale e misericordiosa del Signore.

Senso civico e collaborazione tra le varie istanze

E vorrei chiudere con un'ultima sottolineatura che mi viene suggerita da questo prete inesauribile: uomo del suo tempo, dotato di uno straordinario senso civico, presente nella società e nei problemi del suo tempo con tutta la sua generosità di uomo e con tutta la sua chiarezza di prete.

I rapporti tra Chiesa e autorità, tra realtà ecclesiale e realtà civica sono rapporti che hanno conosciuto tante combinazioni, tante articolazioni, più o meno complicate, più o meno sincere, più o meno efficaci. Il comportamento di San Giovanni Bosco rimane esemplare: nessuno lo ha mai reso reticente di fronte al Vangelo e nessuno gli ha mai impedito di essere uomo di pace, di concordia, di promozione umana di fronte a chiunque e in tutte le situazioni concrete.

Abbiamo meno bisogno noi preti di manuali di diplomazia o di cultura civica che di avere il cuore di Cristo e di sentirci mandati davvero ad ogni creatura. San Giovanni Bosco è stato un uomo così, un prete così: un prete per il suo tempo e per ogni tempo.

A me pare che la celebrazione del centenario, per noi sacerdoti e pastori, possa essere davvero una circostanza preziosa per arricchirci, per illuminarci e per riaccendere dentro di noi tante audaci speranze, tante coraggiose iniziative e tanta misericordiosa pazienza, per essere sempre più nel mondo i segni della misericordia del Signore, che perdona, che redime e promuove l'uomo sempre ad essere ciò per cui lo ha creato: ad essere figlio di Dio.

Conclusione

E mi sia consentito un pensiero conclusivo.

Questo prete, San Giovanni Bosco, è rimasto orfano di padre da bambino. Il Signore gli ha lasciato vicino per tanto tempo un'ammirabile mamma, mamma Margherita, ma gli ha concesso anche una intuizione inesauribile di grazia sulla presenza di Maria nella vita della Chiesa.

La Basilica che il Santo ha voluto dedicata all'Ausiliatrice, non sta soltanto a testimoniare una devozione fatta grande come il suo cuore trasfigurato dalla carità, ma anche a ricordarci che ogni itinerario cristiano è aiutato da questa Madre, è sollecitato da questa presenza ed è trasfigurato da questa soavissima maternità.

Il ricupero alla devozione alla Madonna, che era uno dei capisaldi della sua formazione, accogliamo come messaggio di San Giovanni Bosco. Siamo nell'Anno Mariano e io credo che il Santo sia particolarmente felice che il suo centenario venga a coincidere con questa celebrazione di tutta la Chiesa, che noi vogliamo vivere perché la protezione dell'Ausiliatrice, la Madre del Signore, non solo fecondi questo anno centenario, ma diventi per noi preti un motivo in più di speranza, di serena fiducia e anche di affettuosa cordialità, che renda il nostro sacerdozio più vicino al cuore di ogni uomo e più capace, al di là di ogni retorica e al di sopra di ogni declamazione, di annunziare sempre che Dio è Amore.

Oggi, 5 giugno 1988, anniversario dell'ordinazione sacerdotale di San Giovanni Bosco.

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**
Arcivescovo di Torino

Tutto il curriculum delle Ordinazioni di San Giovanni Bosco è stato compiuto dall'Arcivescovo Mons. Luigi Fransonì nella cappella interna dell'Arcivescovado e nella chiesa pubblica dedicata all'Immacolata Concezione (via dell'Arsenale n. 18):

29 marzo 1840: Tonsura e Ordini minori (cappella interna)

19 settembre 1840: Suddiaconato (chiesa dell'Immacolata Concezione)

27 marzo 1841: Diaconato (cappella interna)

5 giugno 1841: Presbiterato (chiesa dell'Immacolata Concezione)

Conversazione con il C.I.F.

La Madonna e la donna

Martedì 10 maggio, il Cardinale Arcivescovo ha incontrato il Centro Italiano Femminile (C.I.F.) di Torino ed ha trattato un tema di interesse generale. Pertanto pubblichiamo il testo della conversazione.

Diceva S. Bernardo: « *De Maria numquam satis* »: di Maria non si parla mai abbastanza e se insieme a Maria ci mettiamo le donne, immaginiamoci se può arrivare mai la fine del discorso. Noi stasera cercheremo di dire una buona parola su questo tema appunto: *La Madonna e la donna*.

Io vorrei situare questa breve conversazione nel clima dell'Anno Mariano, dato che l'Enciclica del Papa, *Redemptoris Mater*, fa più di un riferimento all'accostamento del mistero di Maria alla realtà della donna di sempre e quindi anche del nostro tempo. Vorrei anche accostare il tema a quella prospettiva così suggestiva e preziosa della *Lumen gentium*, dove il discorso sulla Madonna viene fatto non solo in stretto collegamento al discorso su Cristo — e questo è comprensibile —, ma in modo particolare in stretto collegamento con il tema della Chiesa.

Il discorso su Maria, culturalmente e teologicamente parlando, è legato a Gesù, di cui la Madonna è Madre, ed al mistero di Cristo che è il Redentore del mondo, per cui la sua Madre è la Madre del Redentore. Nello stesso tempo, però, è legato al discorso sulla Chiesa, che continua nella storia concreta degli uomini la missione di Cristo come sacramento di salvezza.

Si spiega così come la Madonna venga dal Concilio chiamata — e dalla *Redemptoris Mater* rievocata — come la nuova Eva: Cristo l'uomo nuovo, Maria la donna nuova. A me pare che questo accostamento sia estremamente ricco di suggestioni e significativo per una riflessione illuminata dalla fede. Voi mi direte: lasci perdere la fede e ci parli della donna. È questa la mentalità di oggi, in cui è prevalente la problematica di tanto femminismo nostrano e non, che prescinde dalla fede e cerca di incamminarsi per altri sentieri, che hanno ispirazioni psicologiche, antropologiche, sociologiche, politiche. Io, però, prima di entrare in questo campo, vorrei fermarmi un momento proprio ad illuminare questa visuale che ci viene suggerita dalla contemplazione di Maria, la Madre del Signore.

Dunque, la Madonna è una donna. Può sembrare banale, ma non lo è, perché questa affermazione riecheggia tutta la visione biblica dell'uomo, creato da Dio uomo e donna, non per ingenerare contrapposizioni, ma per dare pienezza a questo essere « immagine e somiglianza di Dio » (cfr. *Gen* 1, 26). Questo la Genesi lo dice sia dell'uomo che della donna; non solo, ma dice anche che entrambi sono stati creati da Dio per Dio, mentre tutte le altre creature sono create per l'uomo. Abbiamo qui già un primo punto di riferimento estremamente ricco di significati concreti.

La natura umana nel progetto divino è donna e uomo, e in quanto tale è immagine e somiglianza di Dio, quasi ad illustrarne la traboccante ricchezza. E questo spiega perché la somiglianza tra l'uomo e la donna non va ricercata tanto in mo-

menti successivi, ma proprio nella profonda e primitiva condizione dell'uomo, dell'uomo-uomo e dell'uomo-donna, che sono da Dio espressivi della sua immagine, della sua sovrabbondante ricchezza di essere perfetto, di essere vivo e fecondo, e soprattutto di essere capace di dialogo e di comunione. Per questo, la somiglianza tra l'uomo e la donna è veramente unificante, veramente originaria, primordiale. Questo è il progetto di Dio.

Ma la Parola di Dio ci documenta pure che questa creatura, amata da Dio, creata da Dio per sé, è stata capace di peccare. La Bibbia non ci racconta tanto la *storia* del peccato dell'uomo, quanto ci rivela il *mistero* del suo peccato. L'uomo e la donna sono solidali in questa prevaricazione, in questo cadere vittime della insidia dello spirito della menzogna, di questo spirito che è senza amore. La consapevolezza del loro peccato li unisce. Il racconto della Genesi mostra l'uomo e la donna profondamente uniti nel tradire la fedeltà al loro Dio.

Anche qui mi pare che si possa trarre una conclusione valida per la nostra fede, ma non soltanto per la nostra fede. L'uomo, creato a immagine di Dio, è tanto simile a lui da diventare vulnerabile di fronte alla più grave delle tentazioni: non accontentarsi di essere *simili* a Dio e voler diventare Dio.

Questa tentazione è espressa nella storia del peccato dell'uomo. « *Sarete come Dio* » (cfr. *Gen* 3, 5): il tentatore lo suggerisce allo spirito della donna e questa se ne fa veicolo presso il primo uomo e un consenso comune li vede soccombere di fronte alla tentazione. Il primo peccato dell'uomo e della donna è la superbia. Il nostro filosofare intorno alla donna, così come intorno all'uomo, mi pare che non dovrebbe mai prescindere da questa capacità di essere tentati fino al punto di diventare concorrenti di Dio.

Nella storia dell'umanità mi sembra abbia un'incidenza significativa la tentazione di diventare Dio che fermenta continuamente nello spirito dell'uomo e della donna. Potremmo dire che questa è proprio una dimensione della storia umana, nella quale — così come ci viene riepilogata simbolicamente dalla Bibbia — noi vediamo intrecciarsi i rapporti dell'uomo con la creazione e con gli altri uomini sempre su questa ricorrente dinamica: la confessione di Dio, creatore e Signore; la ribellione a Dio, creatore e Signore. E anche qui gli uomini e le donne sono significativamente solidali.

Saremmo però pessimisti e fuori della verità se eliminassimo dalla storia degli uomini il progetto di Dio per restaurare l'opera della creazione e per la redenzione dell'uomo, e quindi eliminassimo anche le varie tappe di una storia che matura verso la redenzione. La pienezza dei tempi è tutta fermentata dall'attesa di Colui che deve venire, che è il Promesso, che è il Salvatore. Attraverso la vita dei Patriarchi e dei Profeti e anche, addirittura, attraverso le vicende dei Giudici e dei Re, noi vediamo continuamente emergere il valore della promessa divina e l'efficacia di questa promessa che, a poco a poco, fermenta e si fa più vicina al tempo dell'uomo.

Colui che deve venire è annunziato, preparato inseparabilmente dalla donna. « Io porrò inimicizia tra te e la donna » (*Gen* 3, 15), è detto quando il Signore prende atto del peccato dell'uomo. La presenza di Maria (che non ha ancora un nome) vicino a colui che deve venire, nella realtà del mistero è già progettata e annunciata attraverso bibliche figure femminili, che non possiamo eliminare dalla storia della salvezza e che anticipano tutte, simbolicamente e non solo simbolica-

mente, la solidarietà dell'uomo nuovo e della donna nuova che verranno. E teniamo presente che questo uomo nuovo e questa donna nuova, che sono nelle promesse e nei progetti di Dio, sono intimamente uniti in un rapporto che è simile al primo rapporto dell'uomo e della donna. Nella creazione della donna, Dio non parte dal nulla, parte dall'uomo. L'uomo è creato dall'onnipotenza di Dio con un pugno di terra, la donna è creata da Dio dalla carne dell'uomo e questo a significare la profonda simbiosi dei due che è nel progetto divino e che si ripete anche nella storia della redenzione in una maniera estremamente significativa.

Sarà il Cristo a nascere da una donna, sarà una donna a dare la carne al Figlio di Dio e in questa Incarnazione il mistero della creazione dell'uomo riceve un compimento sublime e straordinario, che rivela pienamente — per quanto è possibile sulla terra — il progetto originario di Dio. Nascerà da una donna, il Signore. Nella creazione, Dio prima crea l'uomo e poi la donna; nella redenzione prima fa la donna e poi l'uomo. Non si tratta di un'inversione cronologica senza significato, ma ci fa capire come, nel progetto di Dio, il rapporto uomo-donna conosce la sua piena realizzazione soprattutto nel compiersi della redenzione. Ci troviamo di fronte a un mistero, quindi a un'iniziativa di Dio: le ragioni profonde le ha soltanto in Dio, e noi dobbiamo accettare il mistero.

Io sono convinto che questo rapporto uomo-donna ha bisogno di essere creduto come una cosa voluta dal Signore, perché, se non accettiamo questa prospettiva della Rivelazione, o prima o poi urteremo in difficoltà puramente umane che non ci aiutano a comprendere fino in fondo la natura misteriosa di questo rapporto e neppure, alla fine, a comprendere le istanze, le ansie, i desideri, le aspirazioni che continuano a fermentare nel cuore dell'uomo e della donna. Ma fin qui siamo ancora al progetto di Dio. Se andiamo avanti nello scrutarne la realizzazione, ci troviamo di fronte ad una figlia di Eva, che nella prospettiva del Nuovo Testamento è anche la figlia di Sion. Ma la figlia di Sion è Gerusalemme: la città di Dio. In prima istanza, tutti i riferimenti biblici alla figlia di Sion non si riferiscono a Maria, ma alla Chiesa. E qui entriamo ancora una volta nel profondo del mistero.

Quando un angelo arriva da Maria e le annuncia il progetto di Dio, Gesù non c'è ancora. La priorità della madre è indiscutibile. Il consenso dato da Maria ad essere la Madre di Dio è un consenso richiesto e un consenso dato nel rischio della fede.

« Beata colei che ha creduto » (*Lc* 1, 45), dirà Elisabetta a Maria. Ha due sensi questo credere di Maria: credere di essere oggetto di un'elezione divina a cui bisogna dire di sì, e credere anche che questa maternità, che le è annunciata e offerta, avverrà nel quadro di una confermata e glorificata verginità. La Madonna ha creduto senza comprendere ed entra nella storia della salvezza come una creatura beata perché ha creduto.

Il rapporto tra la Madonna e le donne, qui noi lo potremmo sviluppare in chiave spirituale: questa vocazione a credere, questa beatitudine del credere arrendendosi al mistero senza comprenderlo, credo che sia congeniale alla natura profonda della donna. Così è stata Maria, la nuova Eva. La prima Eva è stata una credulona di fronte alla tentazione e ha pagato; la seconda Eva è una credente di fronte ad un mistero. Tra la prima e la seconda c'è un'abissale differenza. Questo a me pare che, nella visione cristiana della donna, abbia una grande importanza,

a cui bisogna stare sempre attenti per non fuorviare e non andare a creare misteri che non esistono, privilegi che non esistono, priorità che non esistono. D'altra parte, sono così tanti i misteri che esistono nella vocazione di Maria, che non c'è bisogno di altro e tutto è magnifico come dignità, come verità, come amore.

La perfezione della fede della Madonna ha una realizzazione che va sottolineata. La sua maternità verginale è mistero sotto tanti punti di vista, ma soprattutto perché si realizza attraverso un'effusione dello Spirito di amore così piena e perfetta che ha come risultato l'Incarnazione del Figlio. È il passaggio, per così dire, dal regno interiore della Trinità al regno terrestre della redenzione che avviene attraverso la maternità di Maria, una donna, una semplice donna, che ha creduto e che nel credere ha conosciuto la beatitudine dell'amore più perfetto e lo ha reso fecondo con un cuore indiviso. In lei questo mistero è gaudioso e glorioso fin dal principio, anche se non sarà dispensata da un mistero doloroso che ben conosciamo.

A questo punto, uscendo per un momento dalle illuminazioni della Parola di Dio, potremmo fermare il nostro discorso sulla femminilità umana.

La prima riflessione che vorrei fare è che il Signore ha circondato di un rispetto e di un amore perfettissimo la femminilità di Maria: non ne ha in alcun modo minacciato l'identità. Il racconto dell'annunciazione è pieno di trepidazione di fronte a questa creatura. Il Signore è rispettosissimo, è pieno di tenerezza e di amore e in tutta la storia di Maria risalta questo rispetto di Dio per la natura della sua creatura. Ma il Signore, pur rispettandola in una maniera inarrivabile, ha anche chiesto a Maria inesauribili capacità di dedizione, di oblazione, di disponibilità, di fedeltà: fedeltà della mente, del cuore, della carne, dei giorni. Dio si è impadronito di Maria in una maniera totale. La Madonna è stata creata per essere travolta quasi nel mistero del Figlio suo, diventandone una delle prime e più gloriose e misteriose manifestazioni.

Tutto questo non è un fatto che riguarda unicamente Maria ma, nell'economia della fede cristiana e della redenzione, riguarda la vocazione stessa della donna, la quale, proprio per la natura profonda ricevuta da Dio, è chiamata ad una oblatività senza fine, a una disponibilità radicale, e — bisogna dirlo anche se la parola fa paura — ad espropriazioni misteriose. Solo quando la donna si lascia prendere da questa logica della redenzione, comincia a somigliare a Maria e a scrivere quei capitoli di operosità e santità cristiana che le donne hanno sempre scritto e continuano a scrivere. Quando leggiamo la vita delle Sante, siamo sempre messi di fronte a questo spettacolo: un Dio che le elegge, le sceglie, le convoca a missioni più grandi della loro fragilità e si rende glorioso in loro, come in Maria.

Possiamo allora dire che, nella visione cristiana, la Madonna rimane la primogenita di queste donne nuove che sono, nel progetto di Dio, più gloriose della prima donna, perché anche per esse vale quel perfezionamento della creazione che il Padre ha voluto realizzare per mezzo del Figlio redentore.

Qui potremmo aprire un discorso sulla varietà delle vocazioni cristiane. La vocazione di Maria è unica e irripetibile, ma se pensiamo a certe vocazioni femminili nell'Antico Testamento, ci rendiamo conto che il Signore non intende emarginare le donne dalla storia della salvezza, ma le convoca nel mistero di Maria e in quello di Cristo. Quando leggiamo la storia di Giuditta, di Ester o di Debora noi sentiamo di essere di fronte a vicende che non si concludono nella vicenda per-

sonale, ma esprimono il maturare di un mistero, che in Maria si compie e, dopo Maria, nella storia del cristianesimo si moltiplica attraverso la varietà delle vocazioni femminili. Saranno vocazioni che implicano un credere a Dio e alla sua potenza, un abbandonarsi alle iniziative di Dio, soprattutto sotto il profilo dell'amore, della carità, un diventare creature nelle quali Dio si pronuncia. Si può veramente dire che, da questo punto di vista, la storia di tante santità femminili ha delle caratteristiche che mettono in evidenza la dimensione profetica del cristianesimo, ancora più di tante santità maschili.

Potrei anche fermarmi qui, perché la mia considerazione doveva essere soprattutto spirituale. Credo che quelle fatte fin qui possano nutrire la preghiera, la fede, e aiutare a percepire la vocazione della donna non attraverso considerazioni storiche, sociologiche, antropologiche o culturali, ma su un piano ben più grande e trascendente. Questo non esclude le promozioni, però vorrei dire che tutte le promozioni umane della donna sono autentiche soltanto nella misura in cui rispettano questi parametri trascendenti che sono il progetto di Dio nella creazione della donna e nella redenzione del mondo.

Alla celebrazione cittadina del Corpus Domini

Convocati al Cenacolo per essere partecipi del mistero e diventare testimoni dell'Eucaristia

Domenica 5 giugno, solennità del SS. Corpo e del Sangue di Cristo, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la celebrazione cittadina che si è svolta nella Basilica Metropolitana, seguita dalla processione eucaristica nelle vie del centro storico di Torino. All'inizio della celebrazione Mons. Vicario Generale ha presentato due sottolineature: l'inizio del Congresso Eucaristico Nazionale a Reggio di Calabria e la coincidenza del giorno anniversario dell'ordinazione sacerdotale di S. Giovanni Bosco (5 giugno 1841) avvenuta nella chiesa dell'Immacolata Concezione annessa all'Arcivescovado. Anche il Cardinale Arcivescovo, nella monizione iniziale, ha ricordato il Congresso Eucaristico Nazionale: « *La nostra comunione con quei fratelli è piena, la sintonia della nostra preghiera è profonda e la speranza della comunità ecclesiale si ravviva vedendoci tutti raccolti intorno al Corpo e al Sangue del Signore, che è viatico per i giorni di questa vita terrena ed è anche viatico per il coronamento della stessa nell'eternità* ». Pubblichiamo il testo dell'omelia tenuta dall'Arcivescovo durante la Concelebrazione Eucaristica e la preghiera da lui proposta al termine della processione.

OMELIA NELLA CELEBRAZIONE

La solennità del Corpo e del Sangue del Signore, che oggi noi celebriamo, è solennità voluta dalla Chiesa non soltanto per rinnovare la fede — la fede nel sacramento dell'Eucaristia, che Cristo istituì nel Giovedì Santo e che del resto la sacra Liturgia ricorda già solennemente in tale giorno — ma è anche solennità voluta dalla Chiesa perché oltre la fede nel sacramento eucaristico, il culto della Eucaristia, la celebrazione onorifica e gloriosa di questo mistero della fede trovi nel popolo cristiano una risonanza perenne ed una confessione costantemente rinnovata. Ed è in questo senso e in questa prospettiva che noi oggi celebriamo la solennità del Corpo e del Sangue del Signore. La nostra fede nel sacramento è ribadita, la nostra proclamazione gloriosa di questa fede è confermata, ma la partecipazione all'onore dell'Eucaristia va rinnovata continuamente nell'esperienza del Popolo di Dio e nella consapevolezza della coscienza cristiana, perché Cristo è con noi sacramento di vita, è il pane della vita, è il sangue della salvezza ogni giorno; è il pane quotidiano del Popolo di Dio, è quel nutrimento che compagina l'unità della Chiesa, è quella grazia che aiuta la fede a crescere, è quella provocazione spirituale che persuade tutti che Cristo non è realtà del passato ma è personalmente presente nella vita della Chiesa e anche nella vita di ogni credente. È solennità questa che vuole ribadire l'attualità della presenza del Signore. E la continuità della presenza reale dell'Eucaristia ha proprio questo significato, ha proprio questa funzione perché il nostro fare memoria del mistero non sia soltanto ricordare antiche vicende ma sia rinnovarne la grazia, assaporarne oggi il sapore prezioso e tonificante e rendere a Dio l'onore e la gloria che oggi attraverso l'Eucaristia a Dio dobbiamo rendere.

Ma, miei cari, questa convocazione da parte della Chiesa a celebrare il sacra-

mento del Corpo e del Sangue del Signore ha anche un altro significato. Vuole ribadire — attraverso la continuità di una presenza, la permanenza di una presenza, la fedeltà di una presenza — che la Chiesa non vive di ciò che Cristo ha fatto ma che la Chiesa vive di ciò che Cristo fa e di ciò che Cristo è. L'Eucaristia nella Chiesa ha questa funzione: è legata al comandamento del Signore: « Fate questo in memoria di me ». E il ripeterla e il rinnovarla e il viverla e il riviverla e il nutrircene e l'ancora nutrircene è atteggiamento a cui noi siamo legati per il debito della nostra fede e per il debito del nostro amore. A questo Cristo Eucaristico dobbiamo sentirci legati, siamo vivi di lui, oggi siamo nutriti da lui e siamo nutriti "oggi" per l'oggi della nostra fede e anche per il domani della nostra speranza e della nostra carità.

La odierna festività intende ribadire, anche attraverso i segni liturgici, l'attualità storica del mistero di Cristo: lo viviamo oggi, ne godiamo oggi, ne siamo nutriti oggi per oggi e per domani e per sempre e quest'attualità del Signore Gesù, che anche attraverso l'Eucaristia mantiene le sue promesse e resta con noi, la Chiesa ce la ricorda, ce la ribadisce nella solennità dei riti perché noi non ci troviamo mai nella condizione dei discepoli di Emmaus che si trovano a constatare che speravano ma che non sperano più, perché tutto è finito. Noi siamo i testimoni che non è finito nulla ma che tutto di Cristo continua: continua lui, continua il suo Vangelo, continua la sua grazia, continua il suo spirito e continua soprattutto quel sacramento di redenzione che è la sua Chiesa.

Si è detto che l'Eucaristia fa la Chiesa e che la Chiesa fa l'Eucaristia. In questi giorni durante il Congresso Eucaristico Nazionale questa tematica verrà profondamente illustrata da molte voci e da molte esperienze cristiane. Sentiamoci in sintonia con tutto questo messaggio che deve essere viatico per la nostra fede e per il nostro cammino. E sia l'Eucaristia il punto di riferimento della nostra vita. Anche noi abbiamo fame di Cristo e bisogna che questa fame faccia sentire la sua ardente necessità. Anche noi abbiamo sete del Sangue di Cristo e bisogna che questa sete c'inebrii attraverso una sazietà che l'Eucaristia costantemente ci offre. Anche noi siamo testimoni dell'Eucaristia, anche noi siamo convocati al Cenacolo per essere partecipi del mistero e per annunziarlo, e non sia mai che il nostro vivere l'Eucaristia sia soltanto un fatto di nostalgie passate ma diventi mistero vivo e palpitante oggi nella nostra coscienza, nel nostro cuore, nella nostra fede, nel fervore dei nostri desideri, nella sollecitazione generosa della nostra volontà e nella consolazione e nella sazietà dei nostri cuori.

Solo così potremo onorare l'Eucaristia come merita di essere onorata e anche quando porteremo il Corpo e il Sangue del Signore in processione il nostro gesto non sarà un gesto trionfalistico puramente esteriore ma sarà la manifestazione di una gioia profonda che è fierezza di essere credenti, che è consapevolezza di essere vivi di Cristo e che è anche convincimento di essere così con lui operatori della salvezza del mondo e operatori di quella pace di cui il mondo ha tanta fame e ha tanta sete. Ecco, così la nostra celebrazione diventerà vera, diventerà autentica e diventerà ricca di grazia. Saremo ancora una volta saziati e la sazietà di Dio colmerà per sempre la nostra vita.

PREGHIERA
DOPO LA PROCESSIONE

Signore Gesù, come Popolo di Dio, ti abbiamo accompagnato per le strade della nostra città: ti abbiamo adorato, lodato e pregato e tu hai voluto consentire alla preghiera di tutti; sentiamo che questo è dono ricevuto e grazia concessa. Tu resti con noi e ti ringraziamo. Resti con noi sacerdoti perché il nostro sacerdozio, che nasce dal tuo e dalla tua Eucaristia viene continuamente nutrito, sia un sacerdozio che rinnova la sua giovinezza in te, con te, per te.

È la gioventù che ti canta: "Resta con noi". Questa gioventù che ha la vita davanti, la storia che l'aspetta, il mondo che l'interpella ed è troppe volte assediata da sentimenti che la vogliono orfana e la vogliono sola, ti grida questa sera: "Resta con noi". A dirti di rimanere coi nostri giovani siamo noi sacerdoti che sentiamo la responsabilità di questa gioventù da guidare; a dirti di restare con noi con questi giovani sono le loro famiglie che il più delle volte si sentono impari a custodirli, a crescerli, a orientarli, a sostenerli, a illuminarli perché la loro giovinezza sia felice e la loro visione della vita sia serena. A dirti di restare con noi, Signore, questa sera c'è tutto il popolo, quel popolo che è cristiano un po' sì e un po' no, quel popolo che nei momenti sereni si aggrappa a te come all'unica speranza e nei momenti confusi è anche capace di tradirti e di dimenticarti.

Ma questa sera tutti ti diciamo: "Resta con noi". La tua presenza eucaristica è una presenza fatta per restare, è una presenza che si rinnova nelle celebrazioni della Messa, che si perpetua nel silenzio dei tabernacoli ma è una presenza che tu non nascondi, che tu non dissimuli e che anzi desideri tanto che venga riconosciuta, che venga proclamata, che venga onorata e che venga adorata. E nel chiederti di rimanere con noi, noi sentiamo di doverti promettere che la tua Eucaristia sarà circondata da noi così: con una fede che non è fatta di abitudini ma di convinzioni, con una speranza che non è fatta di rassegnazioni ma di ardimenti e di generosità, e con una carità che vuol essere segno e frutto del tuo amore che è arrivato nella Eucaristia a rendere perenne l'olocausto della vita e il dono della salvezza.

"Resta con noi, Signore". Te lo ripetiamo, te lo vorremmo ancora cantare, ma forse dobbiamo anche rimanere in ascolto di te che questa sera vuoi dirci qualcosa. Tu resti con noi e ti ringraziamo, ma resti con noi anche per dirci qualcosa. Ci dai il tuo Corpo e il tuo Sangue, sei il segno della infinita misericordia del Padre tuo, ma sei anche il Maestro. Che cosa ci dici Signore?

A nome di tutti mi pare di ascoltare la tua voce che non è rimprovero ma è soavissima dedizione di carità e di benevolenza. Mentre cantiamo: "Resta con noi", tu ci dici: "Rimanete con me". Questo, tocca a noi: rimanere con te. È la risposta della nostra fede che deve realizzare questa tua voce, questo tuo desiderio: "Resta con me". Sei tu che lo domandi: nell'intimo di ogni cuore perché di ogni cuore tu sei il Maestro e sei il Signore; nell'intimo delle nostre case perché le case senza di te sono deserte e solo con la tua presenza si ravvivano e sono santuari della carità e dell'amore. Tu domandi di poter entrare, tu domandi di poter rimanere, tu domandi di essere in casa nostra come in casa tua, perché la nostra casa diventi la tua e, diventando la tua, diventi santuario della verità e dell'amore e diventi anche preludio della patria e del Regno. Tu ci domandi di rimanere con

te. Il mondo dei nostri pensieri ti deve fedeltà; il mondo dei nostri sentimenti e dei nostri desideri ti deve fedeltà; le visioni, i propositi, gli impegni della vita ti devono fedeltà, ti devono accogliere, ti devono custodire, non ti devono mai rifiutare o allontanare.

Tu domandi: « Che io possa rimanere con voi ». Noi — a te — supplichiamo: « Rimani con noi ». Tu — a noi — supplichi: « Che io resti con voi ». E in questo reciproco desiderio — che stasera è unissono nel tuo cuore eterno e divino e nel nostro povero cuore vagabondo e incostante — noi ti rendiamo gloria, ti diciamo grazie, ti chiediamo: « Aiutaci a credere nel tuo amore, aiutaci ad amarti come tu ci ami e fa' del tuo Sacramento il viatico di una vita che deve diventare qui in terra la comunione della Chiesa per maturare nella comunione della casa del Padre, nel regno di Dio, della beatitudine eterna ».

Così sia.

Omelia per il centenario della B. Anna Michelotti**Una creatura soggiogata
dall'esperienza dell'amore di Dio**

Venerdì 10 giugno, in coincidenza con la solennità liturgica del Sacratissimo Cuore di Gesù, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nel Santuario-Basilica della Consolata per l'anno centenario della morte della Beata Anna Michelotti. Questo il testo dell'omelia:

« Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto » (*Gv* 19, 37; cfr. *Zc* 12, 10). Questa profezia del Vangelo è una profezia che non cessa di compiersi nella vita della Chiesa del Signore. Tutti quanti siamo credenti in Gesù Cristo conosciamo questo gesto: alzare lo sguardo verso il Signore trafitto. E guardiamo soprattutto una ferita, quella del cuore: cuore lacerato, cuore dal quale sgorga sangue ed acqua, cuore che per questa apertura — frutto soprattutto di amore — diventa rifugio, sicurezza, speranza del mondo. La festa di oggi vuole raccogliere il Popolo di Dio ancora una volta in questo atteggiamento.

È sempre intorno alla persona di Gesù, il Salvatore, che noi siamo invitati a raccoglierci, ma oggi, festa del suo "Cuore", la contemplazione del suo cuore aperto, lacerato, che sgorga sangue è contemplazione di cui abbiamo bisogno per entrare nel mistero dell'amore infinito di Dio. Questo cuore è il segno dell'amore eterno del Padre, questo cuore è il sacramento della misericordia infinita con cui Dio guarda l'uomo, questo cuore è anche l'olocausto attraverso il quale Gesù, Salvatore di tutto, espia i peccati degli uomini e riconduce gli uomini alla casa del Padre, rigenerati e fatti un'altra volta figli di Dio. A questo cuore dunque noi siamo convocati: a contemplarlo, a diventare dei credenti che non sorvolano sulla passione e sulla morte del Signore ma si radicano nella stessa, sapendo che di lì attingono vita e lì fanno l'esperienza dell'infinita misericordia del Signore benedetto.

Questa nostra festa che ci raccoglie intorno al mistero inesauribile dell'amore di Dio verso gli uomini, che Cristo manifesta incessantemente, diventa anche viatico per la nostra comunità cristiana. Attingendo a questo corpo e a questo sangue immolato, noi diventiamo capaci di comunione, diventiamo capaci di essere una sola famiglia di figli che si allietano nella casa del Padre, ma noi anche diventiamo capaci di essere testimoni del Vangelo sempre, dovunque, in ogni tempo, in ogni condizione della storia, della cultura, delle vicende umane. L'inesauribilità dell'amore di Dio, manifestata dal cuore di Cristo, è una constatazione che noi dobbiamo ripetere continuamente. Non è vero che Dio ci ha amato al passato remoto o al passato prossimo: Dio ci ama, ci ama oggi, ci ama nel contesto delle cose nostre, queste quotidiane realtà che ci fanno tanto perdere il tempo in lamentele inutili e che purtroppo non sappiamo santificare riferendole a questo mistero di infinito amore di cui siamo vivificati dalla grazia del cuore di Gesù, dalla sorgente della sua misericordia, dai Sacramenti del suo amore e anche da quel comandamento di carità che da lui prende ispirazione, di lui si nutre e di lui continua a vivere: « Amatevi come io vi ho amato » (cfr. *Gv* 13, 34; 15, 12). Tutto questo meriterebbe

tanta silenziosa preghiera da parte nostra, tanto desiderio di entrare più profondamente in queste misteriose caverne dell'amore di Dio e anche tanta perseveranza nello scrutare i segni dell'amore di Dio nella nostra storia di ogni giorno.

Questo bisogno che noi abbiamo, per nostra fortuna e ancora per grazia del Signore, è continuamente rinnovato nella nostra vita dall'esperienza dei Santi e oggi noi siamo sollecitati a questa contemplazione dell'amore di Cristo, Salvatore e Redentore del mondo, proprio dall'esempio di una nostra Beata: la Beata Anna Michelotti — di cui ricorre il centenario della morte — la fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per gli ammalati poveri. Questa creatura è stata soggiogata dall'esperienza dell'amore di Dio. È cresciuta nell'esperienza della croce che ha avvolto la sua prima infanzia e che non l'ha abbandonata mai. È cresciuta nella continua constatazione che, quando la croce è grande, Dio è più fedele. La croce non l'ha frustrata, la croce non l'ha resa malinconica, la croce non è stata la sorgente delle sue lamentele, delle sue tristezze o dei suoi esaurimenti, no. Viatico misterioso che l'ha presa a nutrire nei giorni dell'infanzia, l'ha accompagnata accrescendosi e facendosi più pesante nei giorni della sua prima adolescenza, della sua giovinezza tanto da poter veramente dire che questa cristiana, questa fedele di Gesù Cristo ha radicato nel mistero della croce la sua identità.

Ma ecco: come è vero che la croce è la suprema testimonianza dell'amore eterno di Dio che dà il Figlio suo per la salvezza del mondo e lo rende sacramento di amore inesauribile, così è anche vero che nella Beata Michelotti la fecondità della croce cresce con il crescere della sua età. Con una consapevolezza che si fa sempre più profonda, con una visione delle cose sempre più analiticamente evangelica, la strada della croce diventa la strada della sua vita. Non è una tentazione da cui si deve liberare, una tribolazione che si deve evitare, no! Cammina per questa strada ed è sorprendente il periodo della sua giovinezza, umanamente tanto contrastato, tanto difficile e anche tanto solitario per lo spezzarsi dei vincoli familiari e dei vincoli dell'amicizia, è sorprendente come questa creatura innamorata di Cristo non trovi soltanto la forza per sopravvivere, ma trovi la grazia per vivere e vivere pienamente e in questo clima di croce matura la sua definitiva vocazione.

Assaporando la croce del Signore Gesù, condividendola con la fede nel Vangelo, la croce degli altri è diventata lo stimolo per la sua vita di crocifissa; le tribolazioni degli altri, del prossimo meno fortunato, sono diventate le tribolazioni ispiratrici dei suoi ideali. Ha sognato di vivere dedicando la vita a chi soffre, ha sognato a lungo. Potremmo dire che ha combattuto anche, perché il suo sogno diventasse realtà e ci è riuscita. Nel contesto della croce, anche lei con il cuore trafitto, è diventata fondatrice. Non è stata una fondazione gloriosa come altre, ma una fondazione fatta di croci; non è stata la sua opera una di quelle opere coronate quasi subito da immensi successi, no! Un'iniziativa, la sua, radicata nella povertà evangelica che non è soltanto povertà di beni materiali ma è anche povertà di risorse umane di ogni genere, ivi compresi quelli che derivano dalla solidarietà e dalla consapevolezza degli altri. Ma il Signore la conduceva, il Crocifisso suo amore era con lei e con la serenità e la pace di una creatura trasfigurata è arrivata ad aiutare tanti fratelli, ad aiutarli soprattutto — e anche questo va rilevato perché significativo — soprattutto nella condizione della povertà e della malattia.

Tutti sanno che il carisma della Famiglia religiosa da lei fondata si esprime soprattutto nell'attenzione, nella sollecitudine, nella tenerezza, nella fraternità usa-

ta verso i poveri ammalati a domicilio. È un segno dei tempi? È una profezia per l'avvenire? È una tenace fedeltà al Vangelo la sua, e quanta saggezza umana nell'individuare in questa porzione dell'umanità, una porzione di umanità particolarmente bisognosa, particolarmente bisognosa di essere aiutata: fisicamente, moralmente, spiritualmente. Ed ecco allora le figlie della Beata Michelotti diventare angeli sereni in molte case, molte volte squallide come la miseria, per portare là dentro il fervore del cuore di Cristo che è infinita tenerezza per chi soffre, è infinita dedizione per chi ha bisogno ed è instancabile fedeltà per chi è solo.

Questa vocazione che la Beata ha vissuto in prima persona, superando non poche difficoltà di ogni genere e non soltanto da parte di quelli che di solito chiamiamo cattivi, ma anche da parte di quelli che chiamiamo solitamente buoni: ha superato tutto e ha consumato il corso della sua vita senza tanto calendario. In breve, rapidamente, è passata così, quasi fuggitiva in mezzo a coloro che soffrono, ha lasciato questa eredità alle sue figlie e se ne è tornata a Dio. Il mistero del cuore di Cristo è rivissuto in lei, lei lo ha documentato ad esempio e a conforto, non soltanto della sua Famiglia, ma di tutto il Popolo di Dio.

Io vorrei sottolineare qui, come questa particolare dedizione agli ammalati che restano in casa abbia bisogno di essere ancora una volta ripensata per ovviare a quell'andazzo tanto generalizzato per cui quando uno è ammalato, in casa sua non ci sta più bene. Perché? È una maledizione di Dio la malattia? È una vergogna sociale? E perché i nostri malati non devono trovare prima di tutto nella loro famiglia il fervore della carità, la coerenza dell'affetto umano e cristiano? Ci interpella la Beata Michelotti. Vorrei che questa interpellanza la sentissimo un po' tutti, anche all'interno delle Famiglie religiose e all'interno del clero. Aver cura dei malati è un'opera di misericordia, lo resta, ed una di quelle opere di misericordia che si può chiamare corporale e si può chiamare spirituale, perché ambedue queste misericordie entrano nel gioco dell'assistenza, dell'attenzione, dell'affetto per coloro che soffrono nella malattia.

La nostra Beata aiuti anche noi, nella nostra città, ad uscire un po' dalle problematiche teoriche e sociali che tante volte ingarbugliano i nostri pensieri e i nostri atteggiamenti e ci aiuti a vedere chiaro perché non accada mai che i nostri malati trovino al loro servizio soltanto le astuzie e le scappatoie dei nostri molteplici egoismi. La Beata non faceva così, la Beata era colma di Cristo, si era trasfigurata in lui fissando la croce ed amandola, e per questa strada bisogna camminare se vogliamo che il regno dei cieli domani sia la nostra patria.

Incontro con i "referenti" zonali Caritas

La «Caritas» in dimensione zonale

Sabato 18 giugno, il Cardinale Arcivescovo ha incontrato i "referenti" zonali Caritas. Pubblichiamo il testo della riflessione introduttiva ed alcuni brani delle risposte date durante il dialogo che è seguito.

Sono stato invitato a intrattenermi un po' con voi su un tema che mi sembra molto preciso: la *Caritas* in dimensione zonale. Tutti sappiamo che c'è la *Caritas* nazionale, questa istituzione tanto attiva e tanto benemerita a cui fanno riferimento le *Caritas* diocesane, anch'esse praticamente vive in tutte le diocesi italiane; queste *Caritas* diocesane, tra le loro finalità, hanno anche quella di rendere la *Caritas* presente capillarmente nelle altre dimensioni della Chiesa e in particolare nelle parrocchie¹.

L'impegno per questa realizzazione delle *Caritas* parrocchiali è un impegno che, anche nella nostra Chiesa, continua a muoversi. Bisogna riconoscere che il cammino delle *Caritas* parrocchiali non è un cammino agevole: se ne parla, se ne discute, si arriva anche più di una volta alla costituzione formale della *Caritas* parrocchiale, ma rendere esecutive, efficienti, operative capillarmente le *Caritas* parrocchiali è ancora un cammino che in gran parte nella nostra Chiesa locale ha bisogno di essere percorso. Ci sono degli esempi lodevoli ma ci sono anche delle lentezze, delle remore, delle difficoltà per cui non in tutte le parrocchie esiste di fatto la *Caritas* parrocchiale. Nelle due Visite Pastorali che io ho fatto alle zone, il richiamo alle necessità di promuovere le *Caritas* parrocchiali non è mai mancato, con risultati che io non posso dire che siano plenari e che siano pienamente soddisfacenti fino a questo momento. Devo però riconoscere che non di rado la dimensione parrocchiale della *Caritas* trova un po' di difficoltà, direi, per ragioni di dimensioni. Le parrocchie non sono tutte così grandi, così estese, così quantitativamente dimensionate da dare spazio e da garantire una presenza organica ed una soluzione di *Caritas* parrocchiale.

Un'altra difficoltà, che alle volte sopravviene, è il fatto che in non poche parrocchie da molto tempo — da molto prima che esistesse la *Caritas* — esistevano le Conferenze di San Vincenzo e i Gruppi di Volontariato Vincenziano. Questo fatto evidentemente esiste ancora, e in certe dimensioni parrocchiali ipotizzare la vicinanza di una San Vincenzo e di una *Caritas* diventa problema. Non ho intenzione questa sera di entrare in confronti o in ricerca di responsabilità di questo fatto, però non posso fare a meno di recepirlo, di constatarlo. Auguro alle Conferenze di San Vincenzo vita prospera e feconda, auguro alle *Caritas* parrocchiali altrettanto, però problemi — ed a volte qualche cosa più di problemi — serpeggiano in nome della carità tra gli operatori della carità. Son cose che succedono a questo mondo perché noi altri siamo sempre capaci, con le nostre umane alchimie, di cambiare l'oro prezioso della carità in bronzo da soldi senza corso o senza valutazione le cose belle.

¹ Cfr. *Statuto della "Caritas diocesana"* - Torino, art. 3: RDTò 1987, p. 564.

Promozione della Commissione zonale Caritas

In una situazione del genere, e vorrei ripeterlo, che ci deve muovere a garantire il più possibile la nascita delle *Caritas* parrocchiali; credo però che si debba anche dedicare un po' d'attenzione a quella *dimensione zonale della Caritas* che un po' da sempre io vado ripetendo, auspicandone la nascita ed evidentemente, insieme alla nascita, la presenza e la operosità. Ricorderete tutti che nelle Visite zonali, nella conclusione, tra le raccomandazioni ho tanto insistito che ci fosse nelle singole zone una Commissione relativa alla carità per preparare la costituzione delle *Caritas* zonali². Ritorno su questa insistenza. A me pare che la funzione di una *Caritas* zonale sarebbe una realtà di più, proprio per favorire la maturazione delle zone, in quanto le zone come aree omogenee di pastorale non possono crescere se trascurano, fin dal loro inizio, la dimensione della carità con tutte le aderenze che questa dimensione procura.

Non in tutte le zone questo suggerimento, fatto e ripetuto, ha trovato finora accoglienza, neppure a livello di una Commissione. E ritorno ad insistere, invece, sulla opportunità che di questo ci si occupi e ci si preoccupi. Ma a chi deve interessare questo problema? Evidentemente alla diocesi. La diocesi cerca di farlo attraverso l'attività della *Caritas* diocesana che in questo senso insiste e dovrebbe insistere facendo progredire l'idea, facendola crescere, radicare e maturare nella opportunità della *Caritas* zonale. È evidente però che non basta l'interesse, l'attenzione della diocesi. Bisogna che noi provochiamo delle attenzioni e degli interessi più distribuiti e io penso che la strada da percorrere dovrebbe essere questa: le *Caritas* parrocchiali, per quanto ci sono — o pienamente elaborate o attivamente messe in cantiere — dovrebbero preoccuparsi di una loro vitalità a livello di zona per ampliare a poco a poco una coscienza e crescere: quindi uno spazio operativo. Vorrei dire che le *Caritas* zonali dovrebbero diventare il frutto, uno dei frutti notevoli delle *Caritas* parrocchiali. Assecondando le animazioni e i suggerimenti della *Caritas* diocesana, le *Caritas* parrocchiali devono coagularsi in *Caritas* zonale.

E, a questo proposito, vorrei anche dire una cosa: soprattutto là dove in zona ci sono parrocchie che quantitativamente, oppure per altre ragioni contingenti, non riescono ad esprimere una *Caritas* parrocchiale potrebbero però essere utilmente sollecitate alla partecipazione ad una *Caritas* zonale, coagulando attenzione, facendo crescere una coscienza. Avremmo da questo punto di vista un gran vantaggio: questa solidarietà attorno alla carità farebbe crescere la zona e nello stesso tempo la zona che si incontra, che si unisce, che si confronta diventerebbe poi più capace di estendere la sua benefica influenza su tutta la realtà nella vita della comunità ecclesiale. Non penserei io ad una *Caritas* zonale rigorosamente alternativa alla *Caritas* parrocchiale, ma la riterrei piuttosto un fenomeno di solidarietà vicendevole che potenzia tutte le altre realizzazioni parrocchiali. In questa prospettiva si potrebbero superare, almeno qualche volta, quelle difficoltà con altre iniziative caritative che fanno fatica a ritrovarsi nello schema della *Caritas* ma che non sono insensibili a problemi sostanzialmente pertinenti alla carità.

A me pare che potrebbe essere veramente un itinerario per far crescere la

² Cfr. Lettera pastorale *Comunione e comunità in una pastorale d'insieme* (20 febbraio 1985): RDT^o 1985, pp. 110.137.

comunione: per far crescere l'incontro di persone che hanno degli ideali in comune, che sentono determinati problemi con una certa fondamentale sintonia e che possono a poco a poco essere aiutate a realizzare questo comandamento della carità in una maniera più efficace e in una maniera soprattutto più capace di avvertire le situazioni più bisognose di carità e di favorire intorno a queste situazioni l'attenzione, la sensibilità e la maturazione spirituale di tutti. Le *Caritas* zonali potrebbero essere realtà animatrici, sia a livello del rendersi conto delle cose, sia a livello dello studiare i problemi concreti e sia a livello di procurare gli interventi operativi opportuni per superare queste difficoltà e per rendere vissuta appunto la carità cristiana. A me pare che questa prospettiva dovrebbe trovare più attenzione e più accoglienza. E coloro che in qualche modo rappresentano le zone e coloro che partecipano alla vita delle zone vicariali a un titolo o ad un altro, per un settore o per un altro, io vorrei proprio invitarli a non trascurare questo aspetto che è proprio fondamentale, aspetto che forma la preoccupazione della *Caritas*.

È vero che la *Caritas* non è la carità: la *Caritas* è una istituzione a vantaggio e a servizio dell'osservanza del comandamento del Signore; è un'incarnazione in chiave storica, sociale, psicologica, morale, di tutto ciò che si compendia nel precetto della carità. Però è chiaro che più sono coinvolte le persone concrete in questa prospettiva e in quest'area di ministero ecclesiale e di azione apostolica, tanto più si sarà in grado di venire incontro a tutte le esigenze, le necessità, i problemi concreti delle nostre comunità. Ecco: credo che questa possa essere una prima riflessione sulla quale bisogna evidentemente continuare il discorso; io lo pongo appena in termini sintetici, e mi auguro che voi, sia nella riflessione personale, sia nel dialogo, troviate ispirazione e quel tanto di discernimento che è importante.

Fraternità responsabile

A proposito del discernimento, io vorrei anche fare un'osservazione. Le *Caritas* parrocchiali solitamente sono impegnate sul piano dell'immediato, del caso, della persona A, della persona B, della famiglia C e avanti di seguito. La *Caritas* zonale, secondo me, dovrebbe invece — oltre che lavorare in questo settore dei casi concreti — dedicarsi anche a un po' di discernimento per identificare nelle aree zonali quali sono le situazioni non del caso singolo, ma le situazioni prevalenti e provocanti che interpellano la coscienza dei cristiani, la zona. Noi sappiamo che non tutte le zone hanno la stessa caratteristica sociologica, la stessa presenza di gioventù, la stessa presenza di immigrazione, la stessa presenza di categorie sociali. Ora, discernere in tutto questo insieme estremamente variegato quali siano le autentiche necessità di cui la *Caritas* deve farsi carico, mi pare che sia particolare impegno delle *Caritas* zonali. Restano un pochino più distaccate dal caso singolo ed immediato e hanno maggiore possibilità di verificare le qualità di una zona che, proprio perché più estesa, più quantitativamente rilevante e anche perché più pluralisticamente differenziata, può suggerire non solo delle diagnosi, delle identificazioni di prevalenti necessità, di prevalenti zone avere, o tristi, insomma, necessitose di carità e di iniziative appropriate.

E questo del discernimento io lo metterei fra le cose da rilevare, anche perché mi pare che oggi nella nostra società non sia giusto mettere sotto il capitolo della

carità qualunque situazione, altrimenti possiamo anche ad un certo momento diventare complici di situazioni che non meritano la carità nel senso della comprensione, ma meritano atteggiamenti autenticamente cristiani di carità che sono di richiamo, di giudizio, che sono di correzione fraterna. La preghiera di padre Valensin con cui abbiamo aperto questo incontro³ è molto bella e tutta da condividere, tutta da vivere; però dobbiamo stare attenti a non interpretarla malamente, nel senso che non dobbiamo essere operatori di carità senza discernimento, al contrario. Quindi questo del discernimento io lo metterei tra le caratteristiche della carità zonale, di una Commissione zonale *Caritas*.

Fisionomia della Commissione zonale Caritas

Un'altra caratteristica della Commissione zonale, a me pare che dovrebbe essere la capacità di tipizzare, a seguito del discernimento, le necessità della carità nelle singole zone. Ci sono necessità di carattere economico che hanno bisogno di un'azione particolare, ci sono necessità di carattere economico che hanno bisogno di un tipo di carità, ci sono necessità di tipo prevalentemente sociale di comportamento, e anche queste meritano un'attenzione, e poi ci sono anche necessità che emergono dalle varie fasce di età. Ora, riuscire a leggere oggettivamente una situazione zonale, tenendo conto di tutte queste differenze, può diventare prezioso nella situazione operativa della carità. A proposito di questa situazione operativa della carità zonale, credo anche di dover osservare che la *Caritas* zonale non deve diventare sostitutiva della *Caritas* parrocchiale. Non deve cioè favorire l'inerzia delle *Caritas* parrocchiali ma deve stimolarle, e uno dei mezzi di stimolazione è proprio quello di attivare quella collaborazione con le *Caritas* parrocchiali che permette di arrivare ad una topografia della zona sotto il profilo della carità. Mi direte che questo è un

³ L'incontro si era aperto con la lettura del seguente testo di p. Augusto Valensin, S.I. (1879-):

S'io cessassi di credere, se la mia totale fiducia nell'Amore m'abbandonasse, tutto sarebbe finito, perché sento assai bene che, nel campo soprannaturale, il mio valore è nullo; e se per conseguir la beatitudine fosse necessario esserne degni, bisognerebbe rinunciarvi. Ma più avanzo nel cammino, più mi accorgo di avere ragione di raffigurarmi il Padre mio come l'indulgenza infinita. Dicano ciò che vogliono i maestri di vita spirituale, parlino pure di giustizia, d'esigenze, di timori: il mio giudice, quello che deve giudicar me, è anche quello che ogni giorno saliva in cima alla torre e scrutava l'orizzonte, se mai tornasse a lui il figliuol prodigo. Nessuno si rifiuterebbe ad essere giudicato da lui. Dice San Giacomo che « colui che teme non è ancor perfetto nell'amore ». Non ho paura di Dio, io; ma non tanto perché lo amo quanto perché so che lui ama me. Quanto a sapere perché mio Padre mi ami, e che cosa egli ami in me, non lo so davvero né sento alcun bisogno di chiedermelo; e sarei per di più imbarazzatissimo, anzi addirittura incapace a trovare una risposta. Mio Padre mi ama, perché è lui l'Amore; basta ch'io accetti d'essere amato e lo sarò veramente. È necessario però che io, personalmente, faccia atto d'accettazione: lo vuole la dignità, lo vuole la bellezza dell'amore. L'amore non vuole imporsi, ma soltanto offrirsi. Padre mio, grazie per il tuo amore. Sta' sicuro che non io verrò a dirti che ne sono indegno; e, comunque, il tuo amore è degno di te. Degno di te, degno dell'amore essenziale ed essenzialmente gratuito l'amar me, così come sono! Questo pensiero mi affascina: eccomi al sicuro dagli scrupoli e dalla falsa umiltà che deprime e dalla tristezza spirituale.

Di solito noi pensiamo troppo a noi stessi e non abbastanza a lui. Certi teologi del malaugurio sembrano aver paura, benché non ve lo confessino, di far Dio troppo buono — vale a dire troppo bello. « Buono sì, ma non debole », dicono costoro. Ma, dico io, una bontà che non arrivi fino ad una certa debolezza (la chiamiamo così noi, che siamo duri di cuore) è la bontà della zitellona ugonotta, che lesina l'elemosina, per tema d'incoraggiare l'ozio degli accattoni! Quanto più grande e più bello è mio Padre per questa debolezza d'amore! E la croce mi dà ragione.

po' rendere la *Caritas* zonale piuttosto cerebrale, piuttosto culturale, invece che immediatamente operativa e riparatrice di tutte le situazioni difficili. Non è mio intendimento dire questo, ma il mio intendimento è quello di mettere l'accento su una grossa necessità.

A me pare che non si possa diventare operatori di niente senza impadronirsi con molta serietà e con molto impegno delle realtà nelle quali si vuole operare. E per essere *operatori Caritas* non basta avere il cuore grande e il portafoglio pieno, si potrebbe diventare anche complici di tante strutture. Su questo vorrei insistere un po' perché, evidentemente, specialmente la grande città è una giungla nella quale si vive in molti senza conoscersi, non si conosce l'identità praticamente di nessuno e troppe volte fenomeni che somigliano ad autentiche necessità di carità sono invece semplice conseguenza di situazioni o immorali o illegali o, insomma, prevaricanti, che nella grande città trovano sempre rifugio o patria accomodante. Anche questo credo che abbia bisogno di essere precisato e quindi esiga da tutti gli *operatori Caritas*, specialmente da quelli zonali, non soltanto la generosità operativa di chi vive e fa la carità, ma anche quell'impegno che vorrei chiamare *globalmente culturale* per cui s'impara a leggere le situazioni, ad analizzarle e a ricavarne quelle indicazioni profittevoli per aiutare quelli che hanno più bisogno, prima di aiutare chi ha meno bisogno.

Mi pare poi di potere dare per scontato che anche per una Commissione zonale *Caritas* vi sono alcuni settori che meritano una situazione privilegiata. L'area giovanile per le ragioni che tutti sappiamo e alle quali ci stiamo quasi fatalisticamente abituando. L'area familiare: un'altra area indiziata da questo punto di vista; l'area del lavoro, anche questa è un'area estremamente dolente, specialmente per quel che riguarda il lavoro giovanile. E poi l'area degli anziani, di quella che oggi chiamiamo la terza età. L'area della malattia. Sono capitoli un po' scontati sull'orizzonte *Caritas*, però in una dimensione zonale credo che meritino un'attenzione meno generica e meno collettivizzante, ma dove l'attenzione primaria alle persone venga in qualche modo tutelata e rispettata nelle programmazioni, negli impegni e negli interventi.

I ruoli del prete e del laico nella Caritas

Un'altra riflessione che vorrei fare — ed è l'ultima — è un po' delicata, ma è giusto che io ne dica una parola, è un po' difficile dirlo ma cercherò di esser bravo. Quando attraverso il sacramento dell'Ordine qualcuno viene assunto nelle responsabilità del ministero, gli si dice sempre, anche nelle formule sacramentali, che deve diventare preside della carità nella sua comunità. Il sacerdote e con lui il Vescovo prima e con lui il diacono hanno proprio un'investitura sacramentale per presiedere alla carità nella comunità cristiana (la carità in tutta la sua fondamentale accezione, ma anche la carità che riguarda le situazioni di pena, di carattere sia materiale sia spirituale, insomma di ogni genere). La realtà è che i nostri sacerdoti, sopraffatti dalle molte cure, molte volte per presiedere la carità in maniera operativa, in maniera attenta, in maniera stimolante, hanno le loro difficoltà che crescono in maniera proporzionale all'assenteismo dei laici nella vita della comunità parrocchiale. E allora che cosa devo dire io? Non sarò io che rimprovero i miei preti e non sarò io che rimprovero i miei laici. Ma ricordo soprattutto ai laici,

perché sono più numerosi, perché sono il tessuto connettivo delle nostre comunità, che spetta loro stimolare il clero e aiutarlo in quel processo di incarnazione della carità che nelle nostre comunità parrocchiali e nelle realtà zonali deve maturare sempre di più.

Io trovo che anche questa dimensione nella configurazione di una Commissione zonale *Caritas*, dovrebbe trovare il suo posto offrendo l'occasione ai molti preti di trovarsi come Commissione zonale e da questo punto di vista vorrei dire che tutti i parroci devono essere membri della Commissione zonale *Caritas* essendo presidenti delle *Caritas* parrocchiali. Le tentazioni di delegare ad altri devono essere superate e credo che i laici da questo punto di vista possano fare molte cose, non vituperando i preti, non rimproverandoli, non strapazzandoli, ma esercitando con loro una grande carità perché tutto pesa su di loro: i Sacramenti pesano su di loro, la Parola di Dio, i malati, anche la *Caritas* pesa su di loro, e questo bisogna che sia vissuto in un fermento di carità, quindi in un clima dove la comunione dei membri di una comunità sia esplicita e si realizzi con una solidarietà, o una partecipazione o un impegno che si estende sempre di più.

Concludendo. Non ho detto tutto, non ho redatto lo Statuto della Commissione zonale *Caritas*, però credo di avere fatto alcune osservazioni che possano essere utili a promuovere più efficacemente il sorgere di queste Commissioni zonali alle quali evidentemente auguro non l'umana buona fortuna ma quella cristiana, quella cristiana fecondità di bene perché le nostre comunità crescano sotto il segno della carità. Grazie.

Al termine di questo intervento, si è aperto un dialogo durante il quale il Cardinale Arcivescovo ha puntualizzato alcuni problemi di un certo interesse:

Caritas parrocchiale e San Vincenzo

La *Caritas* parrocchiale dove c'è funziona, dove c'è la San Vincenzo io spero che funzioni. A volte esistono casi nei quali tra *Caritas* e San Vincenzo anche nella parrocchia c'è una certa sintonia, si dividono i compiti: uno fa una cosa, uno ne fa un'altra, va bene. La San Vincenzo è nata molto prima della *Caritas* e fino ad un certo momento c'era solo la San Vincenzo. Io credo che oggi noi non possiamo pretendere di fermarci a quando c'era solo la San Vincenzo. Quindi in una parrocchia possono essere benissimo coesistenti una San Vincenzo e una *Caritas*. Può essere e può anche non essere, specialmente quando le persone come tali, o per intransigenza mentale o per tradizione consolidata, rifiutano ogni innovazione nel loro modo di procedere. Non dobbiamo fare guerre in nome della carità.

Quando ci rendiamo conto che le persone sono fatte a un certo modo e soprattutto certi gruppi di persone si sono impadroniti della parrocchia, ci penserà anche il clero a ragionare di questo fenomeno di carattere concreto, spicciolo, che non da tutte le parti si verifica allo stesso modo. Abbiamo alcuni casi in cui la San Vincenzo ha reagito: « Se lei fa la *Caritas*, noi ce ne andiamo e non ci interessiamo più di niente ». Ora, è giusto che il parroco di fronte ad una minaccia del genere abbassi le armi e dica: « Allora non faccio niente »? Potrà essere giusto e potrà essere meno giusto. Il discernimento dovrebbe servire a qualcosa, caso per caso.

Io sarei incline a coniugare le due realtà perché, per conto mio, lo spirito di S. Vincenzo può benissimo animare una *Caritas*. È vero che ci sono certe articolazioni strutturali che non quadrano, perché la San Vincenzo ha un'organizzazione di tipo diverso dalla parrocchia come tale. Però non sono immutabili e non sono cose sacramentali. È questione di disponibilità ed è anche questione di saggezza farle maturare un poco per volta. Per esempio: in molte parrocchie, specialmente in quelle molto numerose, di fatto la San Vincenzo si occupa di questo e di quest'altro settore: non può occuparsi di tutti i settori; gli altri, il parroco, la comunità, può benissimo attivarli con l'impegno di altre persone non creando competizioni o contrasti.

Insomma, io non amerei ipotizzare i rapporti San Vincenzo-*Caritas*, come per definizione conflittuali. Non ne vedo la ragione, anche se so benissimo che di fatto dei piccoli o dei grandi conflitti ci sono. Però, direi, se trovo un'area degnamente coperta, la lascio coperta, e vado dove aree coperte non ce ne sono. E qui il ruolo della zona potrebbe diventare veramente utile.

Se ognuno quando si butta a capofitto in una realtà ci si appassiona, ecco, è giusto anche. Non bisogna prescindere da questi aspetti umani. Alle volte c'è il parroco che riesce poco ad amalgamare le cose, alle volte c'è una situazione in cui qualcuno dice: « O io o lui, punto e basta ». E nella vita cristiana tutte le volte che noi andiamo con gli: "o, o", sbagliamo sempre. Non si può andare con gli "o, o", oppure "io o tu". Noi siamo sempre per le congiunzioni: "e, e": c'è posto per tutti nella vigna del Signore. E dovrebbe essere — dovrebbe, ma non sempre lo è — che tutti coloro che sono appassionati e che hanno carismi di carità, fraternizzino in una maniera più grande in nome dell'unica carità. E qualche volta, e va a sapere perché, in nome dell'unica carità fan le guerre. Non scandalizziamoci ma non perdiamoci neppure di coraggio. Andiamo avanti a poco a poco.

La presenza di stranieri

Io credo che questo sia uno dei problemi emergenti che interpella la nostra diocesi, la nostra Chiesa: la presenza sempre crescente di *stranieri* nella nostra area. A me pare che la dimensione zonale abbia dei vantaggi su quella parrocchiale. E se ho parlato della necessità di discernimento, ne ho parlato anche in vista di questo, perché un progetto diocesano che cominci dal tetto, senza una periferica e capillare verifica dei dati, diventa difficile. Se invece ogni zona fosse attenta a questo problema! Io noto però che l'attenzione conoscitiva di questi problemi che interpellano la carità è molto imperfetta.

Io domando a tanti parroci: « Nella tua parrocchia quanti stranieri ci sono? ». « E che ne so? ». « Ma nella tua parrocchia ci sono degli africani? ». « E che ne so? Ma chi lo deve sapere? Ma io non son mica l'anagrafe? ». Non è questione di essere l'anagrafe, ma è questione di attenzione alle persone umane e io credo che la Commissione zonale *Caritas* potrebbe, anche distribuendo un po' i compiti, trovando persone attente, interessate, segnalare tanti episodi e intervenire. Noi diciamo: « Torino è invasa da africani che vengono qui a vendere tappeti », e via di seguito. Non crediate che si vendano i tappeti solo a Torino. Qualche domenica fa ero a Pratiglione a dar la Cresima e li ho trovati là, che vendevano tappeti là,

di domenica. Quindi l'idea che tutto avviene in città non è vera. Eppure lo diamo per scontato. « Ma, senti un po': tu in parrocchia hai...? ». « Mai sentito dire ». Questo non aver mai sentito dire, che poco fa un parroco mi confessava e mi diceva: « Ho fatto una scoperta dell'altro mondo. L'intera scala di un palazzo costruito da poco, in pochi mesi si è riempita di nordafricani, un'intera scala, quasi 300 persone! ». E dico: « Te ne accorgi quando tutto un palazzo è occupato? Ma non è mica un episodio da ridere ». Una presenza di Commissione zonale un po' attenta, un po' vigilante, avrebbe incominciato a segnalare: « In questo palazzo c'è un via vai di gente che non è la solita ».

Lo strano è che questi fenomeni di umanità nomade, mobile, alle volte braccata, ma braccata anche malamente (perché non è soltanto il bisogno di lavorare che spinge questa gente a venir qui; ci sono implicazioni di carattere politico, militare, sociale, economico, che trascendono tante volte la persona del poveraccio che pedala tutto il giorno a piedi lungo i marciapiedi) questi fenomeni — dicevo — passano spesso inosservati. Occorre vigilare, guardare, riflettere e preparare interventi adeguati.

Conclusioni

Bene, io credo che tutti abbiamo imparato qualche cosa questa sera. È verissimo che se ci dedichiamo a lavorare sul serio tante discussioni cadono per la strada. D'altra parte credo che sia anche necessario stare attenti che non si moltiplichino individualisticamente, senza raccordi e senza preoccupazioni di coordinamento, le iniziative. Perché succede anche questo. Ci sono alcune parrocchie, per esempio, che vogliono essere autonome in tutto. Sentono dire che la diocesi fa i corsi per operatori sociali, e invece di inserirsi in un programma generale, li inventano per la parrocchia, per conto proprio.

Abbiamo bisogno tutti di un maggiore senso di comunione, di solidarietà: la *Caritas* diocesana dovrebbe essere punto di riferimento. Io penso che i problemi, i casi, potrebbero anche non essere sempre affidati alla *Caritas* diocesana ma segnalati sì, per evidenziare quelle che possono essere priorità urgenti, frequenze eccessive e avanti di seguito. Si potrebbe anche pensare a livello di *Caritas* diocesana (ma io lo farei soltanto dopo che le Commissioni zonali *Caritas* prendessero un po' di consistenza) a qualche gruppo di intervento di emergenza per casi eccezionali che si possono sempre presentare. Insomma, il problema esiste e dobbiamo cercare di metterci tutti insieme per fare il possibile. Molte cose già si fanno. C'è gente che di carità ne fa tanta e c'è anche tanta gente che fa una carità che non vuole che si conosca, che sia reclamizzata, che venga portata ad esempio, invocando il Vangelo: « Non sappia la sinistra quello che fa la destra ». Io vi posso assicurare che di questa gente ce n'è parecchia in diocesi ed è chiaro che a questa gente che ha questa mentalità e questa sensibilità io non posso chiedere di dimenticarsi del Vangelo. C'è invece altra gente che ha sempre idee per dar da lavorare a tutti, lo dico senza nessuna malizia. E allora, abbiamo una situazione molto variegata.

Però le urgenze della carità, nella nostra Chiesa stanno aumentando, questo è un fenomeno che dobbiamo riconoscere. Il problema dei dimessi dagli ospedali psichiatrici è un problema grave (sul quale si stende volentieri il velo del silenzio

e questo da parte di chi ha voluto certe soluzioni): non si deve sapere, non si deve dire e tutto si copre; però è una tragedia umana tremenda! E una zona, una Commissione zonale *Caritas*, per questi aspetti che sono difficilmente collegabili ad una parrocchia, potrebbe esercitare un'azione di carità più valida e più tempestiva.

Adesso io vi lascio alle vostre considerazioni, ai vostri buoni pensieri e io vi esorto a rivedervi di quando in quando per fare il punto, per constatare i progressi, per meglio puntualizzare le urgenze e per riuscire — Dio volesse che noi riuscissimo ogni anno, nel programma pastorale della diocesi, a inserire un capitolo dedicato alla *Caritas*! — riuscire a individuare e proporre indicazioni operative più specifiche, più mirate, più adatte alla situazione. Questa necessità di rendere il programma pastorale più mirato, più aderente alle situazioni concrete è una necessità che noi sperimentiamo tutti gli anni, ma quando veniamo al dunque ci troviamo difficilmente attrezzati per fare le scelte, proprio anche per mancanza di informazione e per mancanza di tutti quegli elementi che dovrebbero essere stimolanti per scegliere bene, per scegliere rispondendo a reali necessità.

Siamo nella novena della Consolata e io vorrei anche affidare alla Madonna tutti questi problemi della carità, perché la nostra diocesi riesca a poco a poco ad essere una incarnazione della carità del Signore in una maniera particolarmente efficace. Mi riallaccio alla preghiera di padre Valensin: è vero che è molto più importante essere amati da Dio che amare Dio. E, tra l'altro, nella misura che siamo consapevoli di essere amati da Dio, nel campo dell'attività caritativa ci libereremo da una certa tentazione che è quella di condannare, di giudicare, di diventare severi con tutti gli altri, quasi che solo gli altri siano responsabili delle cose che non vanno bene.

Incontro con i giovani nella novena della Consolata

Giovani e famiglia

Durante la novena della Consolata, la sera di sabato 18 giugno è stata riservata a un incontro del Cardinale Arcivescovo con i giovani. Il Santuario della Patrona della diocesi è stato la cornice che ha raccolto preghiera, canto, riflessione e dialogo. Pubblichiamo il testo della riflessione proposta dal Cardinale Arcivescovo ed alcuni brani delle sue risposte durante il dialogo che è seguito.

Come sempre sono particolarmente contento di trovarmi in mezzo a voi, non tanto perché ormai ho l'età di un vecchio nonno, ma perché questo tema della famiglia e della giovinezza mi appassiona profondamente e perché mi pare di avere qualche cosa da dirvi che possa essere utile per la formazione della vostra coscienza, per la crescita delle vostre persone e per la preparazione del vostro avvenire. E vorrei cominciare a discorrere proprio riferendomi all'episodio del Santo Vangelo che ci è stato proclamato all'inizio. La Madonna che a Gerusalemme domanda a Gesù perché mai abbia fatto ciò che ha fatto: scomparire, sottrarsi diciamo così alla presenza di lei e di S. Giuseppe. La risposta di Gesù è emblematica: « Perché mi cercavate? » (Lc 2, 49). Il Vangelo registra che né Maria né Giuseppe capirono che mai questo figlio volesse dire con una risposta del genere. Però il Vangelo, immediatamente dopo questa situazione quasi drammatica, ricompone tutto nella logica familiare: « Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore » (Lc 2, 51).

Questa è una vicenda familiare che si ripete continuamente. C'è l'affermazione della unità inseparabile ed inscindibile tra genitori e figli, c'è il fermento della crescita dei figli che naturalmente non è del tutto comprensibile ed esplorabile dai genitori, ma c'è anche il fatto che Gesù rientra nella famiglia, vi rimane a lungo e caratterizza questo suo rimanere in famiglia con quella sudditanza di cui parla il Vangelo. Però notiamo bene che il Vangelo non registra soltanto la sudditanza di Gesù verso Giuseppe e verso Maria ma registra la cosa più importante e più fondamentale a cui dovremo riflettere: « Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini » (Lc 2, 51-52). A me pare che abbiamo qui — nell'esperienza vissuta da Gesù, da Maria e da Giuseppe — un po' tutti i nodi della vita familiare anche come oggi si presenta.

Prima di tutto in questa prospettiva illuminata dal Vangelo il rapporto tra genitori e figli è un rapporto costitutivo, non soltanto della condizione della giovinezza ma anche della condizione familiare. E a me sembra che su questo punto abbiamo bisogno di fare una riflessione. I genitori possono anche non capire, ma i genitori devono custodire, devono cioè recepire le istanze che maturano nei figli e attraverso questo custodire — cosa che la Madonna ha esercitato in maniera stupenda — creare l'*habitat* più naturale e più propizio alla crescita dei giovani. Il crescere in età, in sapienza e in grazia è molto legato a questa capacità della famiglia di essere accoglienza, di essere attenzione e di essere soprattutto amore. Però dobbiamo anche sottolineare che questo clima dei rapporti nella famiglia tra

genitori e figli, cioè tra le generazioni che precedono e le generazioni che maturano, è intimamente legato a un certo impegno di reciprocità. Sono i giovani che fanno maturare i genitori, sono i giovani che aiutano le generazioni che li precedono a crescere nell'esperienza della vita, nel servire la vita e nel servire soprattutto la storia dell'uomo. E proprio per questo i genitori hanno il dovere reciproco di aiutare i giovani a crescere, accogliendoli, ascoltandoli, non pretendendo di capire tutto ma rendendosi conto che esiste una misteriosa simbiosi tra le generazioni, tra genitori e figli, una simbiosi che ha bisogno di svilupparsi, di maturare.

Non bisogna dare per scontato che la frattura tra genitori e figli sia inevitabile; diventa inevitabile quando all'interno di questo rapporto manca l'accoglienza, manca l'attenzione e soprattutto manca l'amore: l'amore che si esprime con il dialogo, l'amore che si esprime con il reciproco rispetto e soprattutto con quella capacità di intendersi, di capirsi non attraverso i fiumi delle parole ma attraverso le intuizioni del cuore. Potrei farvi una domanda: « Chi è che deve mettere più amore nel rapporto familiare tra le generazioni anziane e le generazioni giovani? ». Forse voi mi rispondereste che tocca ai vostri genitori e per tanti aspetti avete ragione, però io vorrei anche dirvi che la carica di amore che voi giovani potete rendere palpitante nei rapporti familiari molte volte è il viatico di cui la famiglia ha bisogno per consolidarsi, per maturarsi, per superare le sue difficoltà e per non invecchiare: soprattutto per non invecchiare. I giovani tante volte dicono che i genitori sono noiosi, vecchi, barbosi e avanti di seguito, avete un vocabolario infabile quando parlate di certe cose. Può anche essere vero, però io vorrei dirvi: la colpa è anche vostra. Nella vostra esuberanza giovanile dovete essere capaci di mettere amore dove giudicate che ce n'è poco, di mettere accoglienza, simpatia, generosità dove giudicate che ci sia soltanto interesse ed egoismo. Perché la dinamica dei rapporti familiari tra genitori e figli, tra parenti anziani e parenti giovani, si gioca tutta sulla reciprocità del rispetto, della stima, della benevolenza, della riconoscenza, tenendo conto che tutti questi valori vanno giocati non da un lato solo ma da ogni lato.

La riconoscenza è dovere dei figli ma è anche dovere dei genitori e direi che i genitori debbono essere comprensivi di fronte a quelle esuberanze giovanili che pretendono tutto e non ringraziano di niente, molto più di quanto non sappiano fare i figli nei confronti dei genitori. Tocca a voi, carissimi, colmare queste disegualianze dei rapporti familiari e proprio a livello dei sentimenti umani, dei rapporti che nascono dal sangue, che nascono dal dono della vita e che nascono dal consorzio familiare che, volere o no, diventa l'*habitat* in cui crescete, di cui vivete e nel quale vi preparate alla vita. A me pare molto bello sottolineare questo aspetto di un rapporto che non si fonda tanto su diritti e doveri ma si fonda piuttosto sulle diverse condizioni di un amore che va vissuto, di un accoglimento che va vissuto, di una comprensione vicendevole che va vissuta. Non si tratta di fondare i diritti dei genitori in contrasto o in concorrenza con i diritti dei figli. Si tratta di creare un rapporto nel quale tutto ciò che si esprime nell'amore parentale, nell'amore dei genitori per i figli, si ritrova nell'amore dei figli per i genitori e diventa nello stesso tempo ispirazione di generosità, diventa viatico per il superamento di egoismi istintivi e diventa anche nello stesso tempo ragione di quella beatitudine della vita familiare dove si sa gioire della generosità vicendevole, dove si sa apprezzare la bellezza del dono vicendevole e dove si è anche soggiogati da tutte quelle

forme di tenerezza, di commozione e nello stesso tempo di sincerità, di forza e tutte quelle manifestazioni effusive della carità e dell'affetto di cui i genitori hanno bisogno ma di cui i figli non possono fare a meno. A chi tocca? A tutti. A che titolo? Tutti con lo stesso titolo.

È giusto che le nostre famiglie si ricordino che il mistero dell'amore familiare è immagine dell'amore trinitario, è manifestazione incessante di quei rapporti che legano il Padre e il Figlio nello Spirito Santo e che sono la sorgente di tutta la realtà cristiana. A questo punto io credo di poter anche dire che questo rapporto genitori-figli ha bisogno di ispirarsi in una maniera più diretta e più esortativa al Vangelo. E qui la contemplazione della Sacra Famiglia da parte dei genitori e dei figli e di tutte le generazioni parentali dovrebbe diventare più assidua, più attenta, meno scontata e meno sottovalutata. Noi sappiamo come i rapporti di Maria e di Giuseppe sono stati segnati dal mistero e come sono stati motivo di drammi umani e spirituali inesprimibili, ma la presenza di Gesù in questa famiglia è stata come la forza nuova che ha reso quei rapporti familiari sempre più sublimi e sempre più capaci di effusioni inesprimibili. Allo stesso modo questo vivere di Gesù nella sua famiglia deve tanto far pensare i giovani.

È nella propria famiglia che ci si educa alla vita, è nella propria famiglia che ci si prepara alle scelte dell'esistenza, è nella propria famiglia che maturano le intuizioni vocazionali, è nella propria famiglia che questo crescere della persona — che si fa sempre più autonoma e sempre più responsabile — trova l'equilibrio opportuno per non strafare o per non diventare presuntuosa ma trova anche la soavità, la bellezza, l'entusiasmo di questo maturare dell'esistenza. Naturalmente tutto questo suppone un rapporto tra genitori e figli che non può prescindere da una comunicazione personale particolarmente viva e profonda. Vorrei dire che i primi amici dei figli dovrebbero essere i genitori e vorrei dire con altrettanta forza che i primi amici dei genitori dovrebbero essere i figli. Perché è nella reciprocità di questo rapporto che ci si conosce, ci si comprende, ci si confronta e si può e si deve arrivare ad una specie di concertazione che realizza la vita familiare in tutta la sua ricchezza, in tutte le sue valenze espressive e anche in tutte le sue risorse operative.

Questi processi che disgregano la famiglia perché rendono gli stessi membri della famiglia ciascuno autonomo: il padre fa quello che gli pare, la madre fa quello che le pare e i figli seguono a ruota, naturalmente. Alla fine nessuno sa che cosa fa, vivono insieme e non si conoscono, non ci sono ideali condivisi, non c'è la ricerca di ideali da condividere, non c'è il godimento familiare di beni che la Provvidenza manda e non c'è neppure l'esperienza di come la vita diventi provocazione per una continua crescita e per una continua maturazione cristiana dell'esistenza. A volte i genitori e i figli bisticciano (stavo per dire che litigano, ma la parola mi sembra troppo pesante) e, per dirvi la verità, sono più preoccupato delle famiglie dove non c'è mai il confronto magari un po' vigoroso delle idee, dei sentimenti, delle scelte, proprio perché si consuma a poco a poco l'isolamento dei singoli all'interno delle stesse mura, all'interno dello stesso *ménage*, all'interno della stessa situazione socio-culturale. Tutto questo è la contraddizione della famiglia ed è soprattutto la contraddizione della famiglia cristiana. Si può non capire — per capire c'è sempre tempo — però il conoscersi, il confrontarsi, il sapere che cosa si pensa, il renderci conto di quanto sacrificio chiediamo agli altri e di quanto sacri-

ficio chiedono a noi, sono esperienze che in una famiglia devono farsi.

E allora direi che i giovani, soprattutto loro, debbono essere particolarmente generosi nel realizzare queste esigenze della vita familiare. Il vigore e l'esuberanza della giovinezza possono dare più slancio, più convinzione e più forza a questa crescita della famiglia. I bambini diventano giovani, i genitori da giovani diventano un po' meno giovani, le generazioni si susseguono, le età dell'esistenza cambiano tipologia e le esigenze, le esperienze della vita che cresce e della vita che diminuisce si incrociano: quando si salvano questi rapporti, quando questi rapporti vengono assimilati nell'esperienza quotidiana della vita familiare, la famiglia trova la sua pace, trova il suo equilibrio anche se qualche volta difficile, ed è bello vivere in famiglia, e la famiglia non diventa una condizione ripetitiva di gesti, non diventa una prigione dove la libertà è compromessa e dove l'autonomia personale è come logorata ma c'è la scoperta della bellezza dell'amore e la bellezza dei rapporti vicendevoli nei quali il conoscersi, l'integrarsi e il sentirsi solidali intorno a ideali condivisi diventa appassionante esercizio di umanità che cresce e di cristianesimo che si realizza.

Io penso che da questo punto di vista dobbiamo anche preoccuparci di un'altra cosa, ed è questa: la fatica dell'essere famiglia cristiana è una fatica che va condivisa, non è fatica che spetta solo ai giovani, è fatica che spetta ai genitori e spetta ai figli, spetta ai nonni e spetta ai nipoti. È una fatica e non dobbiamo lasciarci sedurre da quelle immagini di famiglia dove tutti i comodi vengono esauditi, dove tutti i grattacapi vengono superati e dove una certa visione pagana dell'esistenza s'impadronisce di tutto togliendo entusiasmo al cuore, togliendo vivacità alla mente e rendendoci piuttosto delle creature che vanno avanti trascinate dalla realtà piuttosto che capaci di vivere la realtà vivificandola dal di dentro con il Vangelo in cui si crede e con l'esperienza cristiana che si porta avanti. Mi pare che qualcuno possa dire: « Padre, ma lei dove vive? nella luna? ». E no. Se ho scelto questo tema per la nostra conversazione, l'ho proprio scelto perché so bene che oggi la realtà della famiglia soprattutto a livello dei rapporti interpersonali che la devono realizzare è minacciata da troppe idee storte, da troppi comportamenti devastatori e anche da troppi paganesimi imperversanti.

Vorrei fare appello alla vostra esperienza. Siete giovani, le condizioni concrete delle vostre singole famiglie non le conosco, nella società di oggi è possibile tutto: famiglie che fanno una grossa difficoltà a rimanere famiglie, famiglie che sono catturate dalle preoccupazioni puramente materiali ed economiche, famiglie che sono travolte dai costumi non sereni e non puliti di un certo tipo di società, famiglie nelle quali le problematiche sia culturali sia economiche e anche proprio di costume esercitano troppe volte la funzione di tentazione, la funzione di peccato e anche la funzione di devastazione irrimediabile. E i giovani? Io credo di dover dire ai giovani che qualunque sia la condizione della loro famiglia, i giovani hanno la grazia per essere i salvatori della loro famiglia. Io non mi sento di perdonare i giovani perché la famiglia è storta. No. Voglio dire ai giovani: voi, con la vostra giovinezza, con la vostra fede e soprattutto con la generosità del vostro amore potete redimere la famiglia e lo dovete, facendo circolare all'interno della famiglia valori, ideali, esperienze di cui la vostra giovinezza è portatrice e di cui la vostra giovinezza deve anche essere perenne ricercatrice nel contesto della società come si trova. Anche voi avete le vostre tentazioni d'egoismo. Anche voi potete avere

le tentazioni di allinearvi — « così fan tutti » —, anche voi potete avere i momenti di stanchezza e dire: « Ma, non vale la pena, tanto o prima o poi tutto finirà come finisce sempre ». Ma a queste rassegnazioni pessimistiche dovete reagire, potete reagire, e il titolo della vostra giovinezza cristiana è un titolo estremamente valido: siete la speranza della famiglia di domani, miei cari, siete la speranza della famiglia cristiana; è sulle vostre braccia e nel vostro cuore, è nella vostra vita il destino delle vostra famiglia e delle famiglie che domani caratterizzeranno la nostra società e il nostro mondo.

Dovete avere coraggio, dovete avere fiducia e dovete ricorrere alla grazia della vostra giovinezza continuamente animata da Cristo Signore, continuamente illuminata e guidata dalla Chiesa, continuamente anche sorretta dalla vostra giovanile e molteplice amicizia perché questa realtà così umana e così cristiana della famiglia trovi le strade della sua redenzione, della sua difesa e della sua vittoria su ogni tipo di male e diventi il santuario della felicità degli uomini. Il Concilio ha chiamato la famiglia « piccola Chiesa ». In questo santuario voi giovani vivete, ma questo santuario voi giovani dovete saperlo costruire, siete voi le pietre, pietre vive, pietre che grondano grazia, se voi lo volete, e che grondano santità se voi a questa santità siete capaci di credere e a questa santità siete capaci di dedicarvi. Grazie.

Al termine di questo intervento, si è aperto un dialogo durante il quale il Cardinale Arcivescovo ha puntualizzato alcuni problemi di un certo interesse:

Credo che i giovani potrebbero fare molto perché nelle famiglie si torni a pregare insieme. Ho l'impressione che a volte i giovani non credano di avere queste possibilità, siano un po' sfiduciati e credano che la famiglia bisogna prenderla com'è. Invece il significato dei figli in una famiglia è anche questo: una rifondazione della famiglia come mistero di amore e quindi i giovani "possono" e "devono". L'approfondimento dei rapporti genitori-figli può passare anche per la preghiera.

Ma poi c'è la schiettezza del rapporto quotidiano che deve diventare un itinerario di approfondimento di rapporto. Io penso che bisognerebbe poter dire che i rapporti genitori-figli e figli-genitori diventano a poco a poco autentica amicizia. Può sembrare strano dire che i genitori devono diventare amici dei figli e che i figli devono diventare amici dei genitori, invece è proprio nella logica della vita familiare questa amicizia. Varrebbe la pena di analizzare un po' anche i comportamenti quotidiani, concreti, per vedere fino a che punto l'impegno a rendere amicizia questo tipo di rapporto genitori-figli e figli-genitori è presente, è inteso bene ed è portato avanti perché riesca.

* * *

Non vedo con simpatia i fidanzamenti che non finiscono mai, non vedo con simpatia il rimandare sempre la decisione di sposarsi e non la vedo con nessuna simpatia in quanto l'inclinazione ad amareggiare viene invece anticipata in una maniera invereconda. Questi ragazzini e queste ragazzine a dodici-tredici anni han già da guardarsi con gli occhi dolci, han già da dirsi le paroline e avanti di seguito e la tirano e la tirano e la tirano perché han sentito dire che per sposarsi bisogna

essere persone mature, bisogna essere persone responsabili, bisogna sapere quello che si fa. Però il comportamento è contraddittorio. E il risultato è che andiamo sempre più verso matrimoni di persone di una certa età.

Mi direte: ma non dipende tanto da problemi di cuore quanto dal fatto che ci vuole il lavoro fisso, l'appartamento nuovo, la mobilia tutta acquistata e pagata, ci vuole... Ma, insomma, ditemi pure che ci vuole anche la Banca in proprietà, allora. Io credo che da questo punto di vista bisognerebbe riflettere molto di più, perché questo mescolare tutti i calcoli umani all'interno di un sentimento come quello dell'amore può portare tante volte a delle frustrazioni che poi si pagano con la vita. Quindi personalmente io non dico: « Sposatevi domani », ma non invitatevi a nozze quando avete trent'anni, santo cielo benedetto! Io, quando leggo sui giornali economici queste indicazioni: cercasi geometra con meno di 30 anni, dico: « Guarda un po', cercano un geometra con meno di 30 anni, perché a 30 anni è vecchio! ». Quando poi si tratta dell'assunzione di personale femminile non ne parliamo: a 25 non vogliono più assumere nessuno. E quella sta lì a domandarsi se si sposerà, quando si sposerà. Ma che: il matrimonio è la meta dei sopravvissuti? Quando non c'è più nessuna strada aperta: beh, mi sposo. Non lo capisco io questo modo di ragionare.

* * *

Bisogna approfondire i rapporti amichevoli tra genitori e figli. È vero che ci sono differenze di età, ci possono essere differenze di educazione e poi quelle differenze generazionali che sono inevitabili, però c'è anche lo spazio per un'educazione cristiana. E io qui direi che tocca ai genitori educare i figli, soprattutto nelle prime fasi della vita, perché quando i genitori le danno tutte vinte ai bambini fino ai cinque anni non possono più sperare che dai cinque ai venticinque potranno negare loro qualche cosa. Ma: « Il bambino è tanto caro, è tanto bello, poverino », e intanto gli si dan tutte vinte. Questa è una responsabilità dei genitori. I giovani figli invece quando cominciano già ad essere ragionevoli, bisognerebbe che i genitori li coinvolgessero anche in certi discorsi, perché molte volte i problemi in una vita familiare si riducono o a preoccupazioni o a difficoltà di convivenza o a problemi economici. I genitori di questa roba non dicono niente ai figli perché i figli non devono sapere, poveretti, o perché i figli intanto faranno come vorranno. I problemi devono essere anche debitamente illustrati ai figli perché si rendano conto che certe scelte dei genitori hanno dei motivi, creando a poco a poco una collaborazione tra genitori e figli che può sembrare utopistica ma che in realtà è possibile se comincia presto.

Tutte quelle educazioni dei figli che hanno messo a base lo spontaneismo radicale — al figlio non si dice mai di no, il figlio non si fa mai ragionare, al figlio si dan tutte vinte — che sono andate di moda per tantissimi anni, adesso cominciano a far acqua da tutte le parti, perché ci si rende conto che i primi cinque anni di vita consapevole sono terribilmente incisivi per tutta l'esistenza. D'altra parte hanno anche ragione i figli, dicono: « Ma come, fino ai cinque anni mi hanno sempre detto di sì e adesso cominciano a dirmi di no, e perché? ». Però il bambino fa tenerezza, l'adolescente ne fa un po' meno e il giovane ne fa più niente e quando il giovane ha venticinque anni fa anche rabbia. E allora poi si piange, allora poi si fa la penitenza dei propri peccati.

**Messaggio alla diocesi
in preparazione alla visita di Giovanni Paolo II**

**Un evento spirituale che porti
ad una evangelizzazione più approfondita
in una carità più generosa**

La nostra Chiesa locale, mentre si avvicina il tempo delle vacanze, è tuttavia in attesa di un grande avvenimento religioso, spirituale e pastorale qual è la visita del Santo Padre Giovanni Paolo II per le celebrazioni legate al centenario di San Giovanni Bosco. Prima che comincino le vacanze è opportuno da parte mia esortare il popolo cristiano e le nostre comunità a prepararsi a questo grande avvenimento della visita del Papa con disposizioni d'animo congrue e coerenti.

È un avvenimento di Chiesa, e dunque religioso, spirituale ma anche profondamente ecclesiale. Ci prepariamo a ricevere il Papa con tutta la nostra coerenza di credenti, con tutta la nostra disponibilità di figli e col-l'impegno a fare di questa visita uno stimolo prezioso per il nostro crescere come comunità cristiana.

Il nostro Vescovo è preoccupato perché questa visita non sia una festa che passa, ma diventi un evento spirituale che mette radici, che semina in profondità, e che opera tutte quelle fermentazioni di grazia che portano alla conversione, alla coerenza al Vangelo; che portano, soprattutto, alla osservanza del comandamento evangelico per eccellenza che è quello della carità.

Bisognerà che le nostre comunità si rendano capaci di questa preparazione; approfittino magari del tempo di vacanza per qualche riflessione più pertinente e più dettagliata; e riescano davvero ad arrivare là, ai primi di settembre, non con l'animo distratto e dissipato, ma con lo spirito concentrato nel gran dono che il Signore ci fa e nella grande occasione di essere Chiesa che vive all'unisono con il Santo Padre — che della Chiesa è il capo visibile — per trarre da questa esperienza, che io auguro davvero piena di festa ma soprattutto piena di sensibilità cristiana, una pienezza di realizzazione che si concretizzi in tanti gesti non soltanto di culto ma anche di evangelizzazione più approfondita e di carità più generosa.

Un gesto che potrebbe anche aprire a questo impegno la vita delle nostre comunità è proprio quello legato alla festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, che è festa decisamente legata al ministero di Pietro nella Chiesa universale. La tradizione della Chiesa vuole che in questo giorno si preghi per il Papa in modo particolare, e anche si offra al Santo Padre un obolo che gli permetta di essere davvero presidente della carità nella

Chiesa di Dio e non soltanto nella Chiesa, ma in mezzo ad una umanità le cui necessità sono sempre crescenti *.

La mia esortazione è che tutte le comunità si interrogino, si lascino anche interrogare dalle necessità del Santo Padre e vi contribuiscano con quella generosità che viene dal cuore ma che viene anche dalla consapevolezza che se siamo comunità — ecclesiale ed umana — non ci possiamo tirare indietro dal condividere, dall'essere solidali e, per ciò stesso, dal diventare generosi.

Il tempo delle vacanze, in una civiltà consumistica come la nostra, è tempo di molti sprechi. Voglia il Signore che questo richiamo ci aiuti a sprecare un po' di meno e a moltiplicare i gesti concreti di carità evangelica di cui il mondo ha tanto bisogno e che del resto sono anche segno di un'autenticità della fede e di un'autenticità dell'essere discepoli del Signore.

Cerchiamo di affidare queste intenzioni anche all'intercessione della Madonna, di cui siamo nell'Anno celebrativo; e lei, così preveniente di fronte alle necessità degli uomini, suggerisca la misura della nostra generosità, della nostra partecipazione; e benedica con la consolazione della sua grazia il nostro impegno e i nostri atti concreti a vantaggio della Chiesa di Dio che il Santo Padre guida e che, con tanta apostolica sollecitudine, governa.

La mia non è soltanto un'esortazione, ma un augurio: l'augurio della gioia di fare un po' di bene ascoltando più il Vangelo che le nostre effimere voglie e i nostri effimeri godimenti. Questi gesti diventino davvero un arricchimento che ci fa più buoni, che ci rende maggiormente capaci di essere più fraternamente uniti in quella grazia del Vangelo nella quale siamo stati battezzati e dalla quale siamo continuamente provocati ad essere coerenti.

Torino, 20 giugno 1988 - solennità della Consolata

✠ Anastasio A. Card. Ballestrero
Arcivescovo

* Il Cardinale Arcivescovo si fa eco della lettera del Cardinale Presidente della C.E.I. (cfr. *RDT* 1988, p. 526) nella quale si ricorda la deliberazione del Consiglio Episcopale Permanente circa il sostegno economico all'attività pastorale della Santa Sede e si raccomanda di effettuare la raccolta in un giorno festivo di precetto, possibilmente la domenica 26 giugno, denominando tale raccolta: *"Per la carità del Papa"*. Anche l'Ufficio Mass Media della C.E.I. si è impegnato ad un'opera di sensibilizzazione in merito su giornali e settimanali di ispirazione cattolica. Le offerte raccolte devono essere versate all'Ufficio amministrativo diocesano [N.d.R.].

Alla solennità della Consolata

Un dono di beatitudine e consolazione legata alla fede, alla speranza e alla carità

Lunedì 20 giugno, nel Santuario-Basilica della Patrona della diocesi si è celebrata la solennità titolare. Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto al mattino la Concelebrazione Eucaristica ed alla sera la Processione. Pubblichiamo il testo dell'omelia tenuta al mattino, dell'esortazione e della preghiera pronunciate dopo la processione e dell'appello serale conclusivo.

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE

La Parola del Signore che abbiamo ascoltato ci aiuta a dare un contenuto di fede e di esultanza spirituale a questa nostra solennità. È vero, proprio vero, che Maria è pellegrina tra di noi e noi siamo qui a benedire i suoi passi di pellegrina tra di noi e con noi perché il suo venire è nello stesso tempo portatore di consolazione e di speranza, ma è anche segno di una fede che deve illuminare la vita.

« *Beati i piedi di coloro che annunziano il Signore e ne portano la pace!* ». Questa invocazione, questo riconoscimento di beatitudine nei confronti di Maria, la nostra Patrona, a me pare che debba essere vissuto da noi per onorarla e glorificarla come la Madonna merita. È beata, Maria, davvero beata; è beata per la fede con cui ha ascoltato il suo Signore, beata per la fede con cui ha saputo dire di sì al Signore e beata per l'immediatezza della fecondità della sua fede che la rende ad un tempo Madre di Dio ed anche misericordiosa visitatrice nella casa di Elisabetta, là dove un'altra vita sta crescendo, là dove le speranze dei Patriarchi e dei Profeti esprimono le ultime esultanze nell'aspettare il Signore.

Questo mistero della beatitudine di Maria, che colma lei, che la rende capace di glorificare Dio con il *Magnificat*, questo mistero della beatitudine di Maria che lei porta nella casa di Elisabetta non è che l'inizio di una missione che continuerà. Nella Chiesa è lei che attraverso la fecondità della fede porta Cristo, il Consolatore, il Salvatore, il Redentore.

Ed oggi noi sentiamo tra di noi questa Consolatrice: che cosa porta a noi? A me pare che faccia traboccare nella nostra vita la beatitudine e la consolazione di cui lei gode: è Consolata prima di essere Consolatrice. Ed è consolata dal dono di Dio, è consolata dall'Incarnazione del Verbo che in lei si compie ed è consolata da una missione che con la sua divina maternità comincia per non finire mai più. E la Madonna è trasfigurata nel gaudio, nella generosità, nella gloria e nella misericordia che dal Figlio suo trabocca in lei e diventa la sostanza della sua vita, non soltanto nel tempo breve del suo vivere in terra, ma nel tempo eterno del suo vivere in cielo unita al Figlio suo nella gloria della risurrezione.

A noi, contemplando Maria così, sembra davvero di ricevere un dono grande: ciò che è stata la consolazione e la beatitudine di Maria viene offerto a noi proprio da lei perché anche noi, credendo e ascoltando la Parola di Dio, credendo e ascoltando Cristo Signore, credendo e lasciandoci continuamente evangelizzare dalla

Chiesa, che di Cristo è la sacramentale continuazione storica, noi diventiamo interiormente ricchi, interiormente beati. E sì: interiormente beati.

Mi domando tante volte: « Questa nostra città, che ha la Consolata come Patrona, e cioè che ha una Patrona che si sostanzia di beatitudine e di consolazione e che riceve da lei questo dono tutto suo in eredità inesauribile, come accoglie il dono, come si lascia intridere da questo dono di beatitudine e di consolazione legata alla fede, alla speranza, alla carità? ».

C'è tutta una devozione, c'è tutto un culto che si raccoglie qui a chiedere alla Madonna le piccole consolazioni quotidiane della vita. C'è una devozione alla Madonna Consolata, che è chiamata così perché la si sente erogatrice di grazie e di favori, di conforti e di coraggi inediti per vivere, ed è bello. E bisogna che per questa strada la nostra città perseveri, si lasci visitare dalla sua Consolatrice; però questo non è separabile dall'accogliere da lei il dono mirabile della consolazione. Siamo tutti chiamati ad essere beati, miei cari, siamo tutti chiamati ad essere consolati, e a me pare che talvolta siamo immemori di questa vocazione, ci pare che sia un cristianesimo più serio quello che diventa lamentoso, quello che vede da tutte le parti pessimisticamente che le cose vanno male, e invece dalla Madonna dobbiamo imparare a recepire il dono della consolazione che è la sua redenzione.

Anche noi siamo chiamati non ad essere consolati nel senso spicciolo e quotidiano delle nostre piccole miserie, ma ad essere depositari di un dono stupendo e mirabile: quello di Maria. È la nostra protettrice, e se noi volessimo essere davvero una città degna di lei dovremmo essere la città dell'ottimismo cristiano, della serenità cristiana, della pace cristiana, della convivenza cristiana, della gioia cristiana nella quale la realtà della vita nella sua totalità non viene tenuta come un grave impegno, non viene affrontata soltanto come una fatica da vivere, ma come un dono mirabile attraverso il quale il Signore si mostra Padre, attraverso il quale il Signore si mostra buono e attraverso il quale egli costruisce una città dove i figli non sono dei rassegnati ma delle creature felici.

Questa felicità di Torino, che si fregia del patronato della Consolata, ci deve anche far fare l'esame di coscienza perché, per la verità, questa fisionomia della città felice è molto latitante, è rarefatta e serpeggia tra di noi — troppo — una certa convinzione che non si è cristiani seri se non si è cristiani angosciati, se non si è cristiani preoccupati, se non si è cristiani — diciamolo con una parola amara — un po' pessimisti. E non è così. Questa caratterizzazione nella quale non intendo davvero definire la nostra città ma verso la quale tante esperienze, tanti stati d'animo convogliano troppe creature che qui vivono, mi pare che oggi debba ritrovarsi vicino alla sua Madre, alla Consolata. Figli di questa Madre, dobbiamo essere consolati anche noi, beati dentro, creature nelle quali la capacità di vedere i doni di Dio prevale sulla capacità di registrare le miserie umane, la capacità di credere alla felicità come dono della vita e come ideale dell'esistenza deve superare tutte quelle angosce che stanno diventando di moda ma che non sono cristiane.

Il messaggio della Madonna oggi, da questo punto di vista, diventa particolarmente attuale, passa tra di noi, vive con noi, questa sera percorrerà le nostre strade. La acclameremo beata, la acclameremo Consolata e questo basterà alla nostra serenità, alla nostra fiducia, alla nostra pace. E possiamo stare certi che la Madonna non sarà da meno nella sua generosità di grazia, nella sua intercessione di bene e nella sua misericordia di Madre.

DOPO LA PROCESSIONE: ESORTAZIONE E PREGHIERA

Questa straordinaria assemblea del Popolo di Dio che, lungo le strade della città, ha portato in trionfo la sua Madre e Regina, la Consolata, non è una consuetudine che si ripete, ma è qualche cosa di più. E lo è, perché il compiersi di questo rito, in questo Anno Mariano, dà al rito stesso una rilevanza nuova e particolarmente incisiva della coscienza, della fede, della pietà e della speranza del popolo cristiano. Ci sentiamo vibrare di sentimenti unanimi, questa sera: i sentimenti differenziati e le distanze umane, questa sera sono scomparsi.

Questa trionfale presenza della nostra Madre e Regina, ci ha fatto gustare la soavità dell'essere la famiglia di Dio, e ci ha fatto anche rinnovare la fede, che questo essere famiglia del Signore non è una parola che ci trasciniamo dietro per tradizioni ormai svuotate di contenuto, ma è una parola che esprime una realtà che è ancora viva, e che anzi si rinnova, si ricarica e diventa più profonda e più salutare.

Ringraziamo la Madonna, che è venuta per le nostre strade. Vorremmo interrogarla e sapere da lei che cosa ha visto. Queste strade antiche, queste case, testimonianza di tempi che furono. Maria ha visto solo il passato? Penso di no. Ha visto il presente, con occhi e con cuore di Madre. E quando le cose si vedono con occhi e con cuore di madre, il presente perde la sua pesantezza, la sua equivocità, le sue molteplici polivalenze, e diventa soltanto un annuncio di futuro: perché le madri portano e nutrono la vita, e la rendono giovane, bella e splendente.

Sono convinto che la Madonna questa sera, guardando, non ha certo detto: « Siamo alle solite; le solite storie di uomini che non s'intendono, le solite storie di egoismi che si contendono tra di loro ». Non ha pensato così Maria. Ha letto nel fondo del cuore di tutti i fermenti della carità, dell'amore, della fede, della speranza. Da buona Madre, a questi fermenti, tante volte puramente superstiti, la Madonna ha aggiunto il suo dono di maternità. La nostra fede è cresciuta, la nostra speranza si è fatta più vibrante, e il nostro desiderio di bontà e di carità s'è fatto più scandito dentro. Abbiamo imparato da lei, dalla Madre, che come figli ci dobbiamo voler bene, come fratelli dobbiamo rendere testimonianza a Cristo Signore.

Ma se è vero questo, è anche vero che dentro di noi, durante questo lungo percorso, sono affiorati desideri e sentimenti, e sono fiorite preghiere. Vorremmo rendere testimonianza a Maria che il suo passare tra di noi ha già portato il suo frutto almeno come germe, fermento e come promessa di un futuro più bello, più degno di lei e del Figlio suo: e, tutto sommato, anche più degno di noi, che da Cristo siamo redenti e siamo consegnati al Padre come figli.

Quanta preghiera nei nostri cuori è passata! E, di questa preghiera, vorrei che almeno alcune vibrazioni riuscissero ad esprimerle per portarle con noi a casa nostra:

O dolcissima Madre, grazie perché sei stata con noi e in mezzo a noi! Ti promettiamo che penseremo di più a questa tua presenza di Madre, ci crederemo di più e, credendo che tu sei Madre, scopriremo di più il Figlio tuo, e saremo aiutati a camminare pensando alla casa del Padre.

O Madre, affratellati dalla tua maternità, questa sera ci siamo sentiti tutti più buoni nella volontà di amarci meglio, di essere più solidali tra di noi, di essere più generosi e meno egoisti, di essere più capaci di donare e più capaci di fidarci vicendevolmente in una fraternità più serena, meno diffidente, meno ammaliziata dalla povertà dei nostri peccati e dai peccati dei nostri fratelli.

Madre, rendici figli degni di te! La nostra città ha bisogno di riscoprire in te tutte le inesauribili fecondità della tua maternità buona e trasfigurante. È proprio vero questo, è tanto vero. Ti promettiamo di ricordarcelo di più, perché il ricordo della tua maternità fermenti a tutti i livelli della nostra società, rendendola più buona, più limpida, più sincera, più capace di dedizione, negata alla diffidenza, fuggitiva dall'odio e in ogni momento disponibile ai richiami della generosità che dona, della fraternità che si sacrifica e dell'umanità che perdona.

O Madre, ci attraversa il cuore e lo spirito un bisogno di essere più uniti, più compatti nella fede: e questo lo sentiamo, non tanto a livello personale, quanto a livello di comunità cristiana.

Proprio pensando alla comunione della fede, della speranza e della carità cristiana, non possiamo fare a meno questa sera di dilatare l'orizzonte della nostra preghiera affidandoti, con questa città, tutta la Chiesa che è nel mondo. Dovunque ci sono uomini, ci sono fratelli; e dovunque il Vangelo è annunziato, tu sei Madre. Sii benedetta!

Ma a proposito di questa comunione e di questa fraternità, vorremmo anche, Madre, confidarti questa sera una pena. C'è nell'aria, nella Chiesa di Dio, il fermento di una divisione dolorosa e angosciata. Sappiamo che il cuore del Papa è trafitto, e ci pare che saremmo meno degni di te, se questo momento d'agonia della Chiesa non lo vivessimo con profondità, senza sciupare la gioia di questa solenne ricorrenza festiva, affidandoti l'unità e la comunione nella Chiesa.

Si allontanino le ombre sinistre di scismi: oh! si allontanino, Madre; si allontanino anche da questa nostra regione, che non è estranea a tutta questa pena e a questa tribolazione. Riconducici all'unità dei cuori, ricolmaci della grazia della comunione ecclesiale e rendici degni di essere fermi nella fede e nella carità della Chiesa tua e nostra. Di fronte a questa pena che portiamo dentro, diventa facile affidarti le nostre pene minori, che pur sono tante: ma tu hai capito che cosa significa una comunità cristiana in pena, perché sente la sua comunione come circondata da un'insidia, tanto triste e tanto fatale.

O Madonna Consolata, se dovessimo aprirti il cuore, e dirti tutto quello che portiamo dentro di passioni, di egoismi, di umane miserie, non finiremmo più! Ma ci pare che tu ci abbia capito e ci voglia risparmiare, con la tua benedizione materna, anche la fatica di scavare con dolore in queste tribolazioni umane, che tu conosci e che salvi e redimi con una maternità di cui ti siamo grati, e a cui ci affidiamo, con pienezza d'abbandono, con soavità di speranza e con una perseveranza, che vogliamo davvero sia grande, quanto la tua misericordia.

APPELLO CONCLUSIVO

Prima della santa benedizione, dopo aver rivolto la parola e la preghiera a Maria, vorrei rivolgere anche una parola a tutti voi che siete qui. Questa solenne celebrazione della Madonna Consolata, si compie durante l'Anno Mariano, che qui, nella nostra Chiesa locale, è stato prorogato fino alla festa della Madre di Dio, il 1° gennaio 1989. Avremo la gioia di avere con noi il Papa. Verrà per glorificare con noi San Giovanni Bosco nel centenario della sua morte, ma anche per vivere, col fervore della fede e con l'entusiasmo della speranza cristiana, questo momento significativo per la nostra Chiesa locale e per la nostra regione ecclesiastica: bisogna che ci prepariamo.

A voi tutti affido questo impegno della preparazione, specialmente in questo tempo di vacanze che ora si apre, e che potrà essere meno consumistico e meno superficiale, se penseremo che dobbiamo ricevere il Papa, il Vicario di Cristo, colui al quale la nostra fede fa continuamente riferimento per garantirne l'autenticità e la comunione; colui al quale la nostra identità di Chiesa locale ha bisogno di un riferimento sempre più consapevole e sempre più prezioso. È una conseguenza, miei cari, è un impegno che prendiamo qui di fronte alla nostra Madre, la Consolata: e lo prendiamo come chi si addossa una fatica, con l'entusiasmo di chi si prepara a godere una grande grazia e un grande avvenimento che sarà consolazione e speranza per tutti.

E ora, la benedizione della Madonna ci accompagni.

FONDAZIONE DIOCESANA
« FRATERNITÀ SACERDOTALE S. GIUSEPPE CAFASSO »

COSTITUZIONE E APPROVAZIONE DELLO STATUTO

Il Concilio Vaticano II, nel decreto *Presbyterorum Ordinis* afferma che « tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del Presbiterato mediante l'ordinazione, sono intimamente uniti tra loro con la fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio Vescovo » (n. 8).

Una conseguenza di tale fraternità è individuata, dallo stesso Concilio, nella pratica della comunione dei beni e nella speciale cura dei confratelli infermi e sofferenti (cfr. n. 8). Il Concilio auspica anche la costituzione, per il mantenimento del clero, di un Istituto diocesano apposito.

Il nuovo Codice di Diritto Canonico, inoltre, al canone 1274 § 1, richiede espressamente la costituzione di detto Istituto per i chierici che prestano servizio a favore della diocesi.

Nella nostra Arcidiocesi da tempo si opera per una giusta distribuzione dei beni tra i sacerdoti e in favore dei sacerdoti anziani, infermi, inabili: su questi temi ha più volte discusso il Consiglio presbiterale, approvando anche un documento che ho voluto che fosse pubblicato su *Rivista Diocesana Torinese* (giugno 1985, pp. 561-570): nel documento, il Consiglio presbiterale auspica la costituzione di un "Fondo diocesano per la perequazione economica fraterna tra il clero".

Un primo passo verso la realizzazione delle finalità sopra descritte è già stato compiuto con l'erezione, in data 25 ottobre 1985, dell'*Istituto diocesano per il sostentamento del clero* della nostra Arcidiocesi, Istituto previsto anche dalle norme approvate dalla Santa Sede e dal Governo italiano (Protocollo del 15 novembre 1984) e avente come scopo quello di provvedere all'integrazione della remunerazione spettante al clero che svolge servizio a favore dell'Arcidiocesi.

Considerata ormai come improrogabile la costituzione di un Fondo diocesano per l'aiuto e il sostegno dei sacerdoti anziani, infermi, inabili, bisognosi di assistenza e di cure, ormai sempre più numerosi:

Visti i canoni 1274, 281, 114, 116, 117 del C.I.C.:

Con il presente Decreto

- * **costituisco la Fondazione diocesana**
denominata "**Fraternità Sacerdotale S. Giuseppe Cafasso**",
con sede in Torino, via dell'Arcivescovado n. 12,
- * **e ne approvo lo Statuto allegato,**
che costituisce parte integrante di questo Decreto.

È mia intenzione e volontà che la Fondazione offra ai sacerdoti anziani, infermi, inabili dell'Arcidiocesi di Torino tutti quei mezzi che si ritengono necessari o comunque utili perché possano trascorrere dignitosamente tale periodo della loro vita.

Il patrimonio iniziale della Fondazione è costituito:

- dal fabbricato sito in Torino, corso Benedetto Croce n. 20, denominato "Villa S. Pio X - Casa del Clero", attualmente in proprietà dell'Opera Diocesana della Preservazione della Fede di Torino
- e da beni mobili in denaro per l'importo di L. 500.000.000 (cinquecento milioni).

La consistenza di tale patrimonio potrà venire aumentata ed alimentata con oblazioni, donazioni, eredità, legati ed erogazioni da parte di quanti desiderano potenziare la benefica Fondazione.

La nuova Fondazione favorisca in modo particolare tra il clero dell'Arcidiocesi lo sviluppo dell'amicizia sacerdotale, vissuta in modo esemplare da tanti sacerdoti della nostra Chiesa particolare, tra i quali emerge S. Giuseppe Cafasso, "perla del clero italiano".

In caso di scioglimento o di soppressione della Fondazione i beni immobili e mobili saranno assegnati all'Arcidiocesi di Torino, ente ecclesiastico di culto e di religione.

Il presente Decreto con l'allegato Statuto sarà trasmesso al Ministro dell'Interno per il riconoscimento civile.

Dato in Torino il 23 giugno, memoria di S. Giuseppe Cafasso, dell'anno 1988.

✠ Anastasio A. Card. Ballestrero
Arcivescovo di Torino
sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

S T A T U T O

Art. 1 - È costituita la Fondazione diocesana denominata "*Fraternità Sacerdotale S. Giuseppe Cafasso*".

La Fondazione ha sede in Torino, via dell'Arcivescovado n. 12.

Art. 2 - Scopo specifico della Fondazione è quello di fornire ai sacerdoti anziani e/o inabili della Arcidiocesi di Torino tutti quei mezzi che si appalesino necessari o comunque utili perché possano trascorrere dignitosamente tale periodo della loro vita.

Onde attuare siffatto scopo, la Fondazione potrà:

- a) costruire, impiantare, adottare e gestire case all'uopo adatte e confortevoli;
- b) promuovere apposite attività culturali, formative, di sollievo, di riposo e intervenire in casi particolari.

Art. 3 - Il patrimonio della Fondazione è costituito dai beni mobili ed immobili descritti nell'atto costitutivo della Fondazione, del quale il presente Statuto forma parte integrante.

Tale patrimonio potrà venire aumentato e alimentato con oblazioni, donazioni, eredità, legati ed erogazioni di quanti abbiano desiderio ed amore al potenziamento della benefica Fondazione.

La Fondazione provvede al conseguimento dei suoi scopi con le rendite del suo patrimonio o con elargizioni.

Il Consiglio di Amministrazione provvederà all'investimento del denaro che perverrà alla Fondazione nel modo che riterrà più sicuro e redditizio.

Art. 4 - La Fondazione è retta da un Consiglio di Amministrazione composto da sette membri.

Art. 5 - Sono membri del Consiglio di Amministrazione:

- l'Arcivescovo pro-tempore di Torino
- il Vicario generale pro-tempore
- tre sacerdoti eletti dal Consiglio presbiterale
- un direttore delle Case del clero, scelto dall'Arcivescovo
- un diacono permanente, scelto dall'Arcivescovo.

Art. 6 - La carica di Presidente del Consiglio di Amministrazione spetta di diritto all'Arcivescovo di Torino.

Gli altri membri del Consiglio di Amministrazione durano in carica cinque anni e possono essere rieletti.

Art. 7 - Spetta al Consiglio di Amministrazione:

- a) assumere e licenziare il personale dipendente e gestire i singoli rapporti di lavoro;
- b) dare le direttive circa l'organizzazione e la gestione delle varie attività in cui la Fondazione è impegnata;
- c) approvare entro il mese di marzo sia il bilancio consuntivo che il bilancio preventivo;
- d) provvedere all'amministrazione del patrimonio della Fondazione ed alla gestione delle sue entrate sia ordinarie che straordinarie.

Art. 8 - Il Presidente del Consiglio di Amministrazione ha la rappresentanza legale della Fondazione di fronte ai terzi ed in giudizio.

Il Presidente inoltre:

- convoca il Consiglio di Amministrazione e lo presiede proponendo le materie da trattare nelle rispettive adunanze;
- firma gli atti e quanto occorra per l'esplicazione di tutti gli affari che vengono deliberati;
- sorveglia il buon andamento amministrativo della Fondazione;
- cura l'osservanza dello Statuto e ne promuove la riforma qualora si renda necessario;
- provvede all'esecuzione delle deliberazioni del Consiglio ed ai rapporti con le autorità tutorie;
- adotta in caso di urgenza ogni provvedimento opportuno riferendo nel più breve tempo al Consiglio di Amministrazione.

In caso di mancanza o di impedimento del Presidente ne fa le veci il Vice-presidente.

Art. 9 - Il Consiglio di Amministrazione si raduna di norma in seduta ordinaria almeno ogni tre mesi e ogniqualvolta il Presidente lo giudichi necessario o ne sia fatta richiesta scritta da due dei suoi membri. La convocazione è fatta dal Presidente con invito scritto inviato almeno otto giorni prima, con l'indicazione dell'ordine del giorno da trattare.

Art. 10 - Le adunanze del Consiglio di Amministrazione sono valide se è presente la maggioranza dei membri che lo compongono. Le deliberazioni sono prese a maggioranza assoluta e a votazione palese. In caso di parità di voti prevale il voto del Presidente.

Art. 11 - I verbali delle deliberazioni del Consiglio di Amministrazione devono essere trascritti in ordine cronologico su apposito registro e devono essere sottoscritti dal Presidente e dal Segretario.

Art. 12 - Il Segretario del Consiglio viene nominato dal Consiglio stesso il quale provvede a determinarne i compiti e la retribuzione.

Art. 13 - I componenti il Consiglio di Amministrazione non percepiscono alcun compenso per l'attività svolta, salvo il rimborso delle eventuali spese sostenute per ragione dell'ufficio e salvo che uno di essi sia chiamato alla carica di Segretario.

Art. 14 - L'esercizio finanziario della Fondazione ha inizio al 1° gennaio e termina al 31 dicembre di ciascun anno.

Art. 15 - I Revisori dei Conti, in numero di tre, vengono nominati dal Consiglio di Amministrazione, durano in carica cinque anni, possono essere rieletti ed hanno il compito della vigilanza contabile dell'Amministrazione della Fondazione.

Essi hanno pertanto diritto a partecipare alle sedute del Consiglio senza diritto di voto.

Art. 16 - In caso di scioglimento, il Consiglio di Amministrazione designa, a maggioranza dei presenti, uno o più liquidatori, che dovranno realizzare l'attivo, liquidare il passivo e destinare l'eventuale residuo attivo all'Arcidiocesi di Torino.

Qualora la Fondazione venga soppressa d'autorità il suo patrimonio sarà devoluto alla Arcidiocesi di Torino.

Visto, si approva.

Dato in Torino il 23 giugno, memoria di S. Giuseppe Cafasso, dell'anno 1988.

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**
Arcivescovo di Torino
sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

Alla solennità di S. Giovanni Battista in Cattedrale

Una fedeltà al tesoro e all'identità della nostra città

La celebrazione della festa del Patrono della città di Torino trova ogni anno nella Basilica Metropolitana — a lui dedicata — i momenti più significativi: il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica, tenendo l'omelia che qui riportiamo. Con lui hanno concelebrato il Vescovo emerito di Susa Mons. Giuseppe Garneri, i Canonici del Capitolo Metropolitano ed i sacerdoti che quest'anno celebrano il quarantesimo della loro ordinazione, tra cui Mons. Livio Maritano, Vescovo di Acqui e precedentemente — per quasi undici anni — Ausiliare degli Arcivescovi Card. Pellegrino e Card. Ballestrero. All'inizio della Concelebrazione il parroco della Cattedrale, can. Felice Cavaglià, oltre a rilevare questa presenza sacerdotale ha evidenziato il significato della presenza del Sindaco della città e dell'assessore Porcellana esprimendo un pubblico ringraziamento *"per l'attenzione che sempre hanno avuto per il nostro Duomo e che hanno manifestato in modo particolare in questa circostanza per la pericolosità che il campanile presentava: incidenti, che per fortuna non hanno avuto conseguenze, ma che si sono verificati in questi due anni hanno richiesto lavori di restauro all'ornato juvarriano. Vogliamo dire grazie perché sempre la storia del Duomo è stata unita a quella della sua Città"*. Altro aspetto importante delle celebrazioni di quest'anno è stata l'iniziativa di accogliere e rilanciare l'appello dell'Assessore comunale all'assistenza sociale per l'adozione di *"263 bambini che in Torino aspettano delle famiglie che possano donare loro un poco di amore, di serenità, di gioia senza pretenderli in cambio: donare affetto senza slegarli dagli affetti che essi già portano nel loro cuore"*.

La Parola di Dio, che ci è stata proclamata in questa santa liturgia, è tutta quanta relativa a Giovanni, il Precursore di Gesù. Di lui infatti si parla nella profezia, di lui soprattutto si parla nel Vangelo. La natività di Giovanni, che noi oggi celebriamo con tanta solennità, è un evento che si colloca nella storia della salvezza, nella quale tutti noi siamo coinvolti, e ci si colloca perché l'attesa del Salvatore Gesù che ha caratterizzato per secoli le aspirazioni di un popolo e le attese dell'umanità ne è il grande contenuto. Ancora oggi questa storia di salvezza che ha in Cristo la sua sorgente inesauribile e il suo protagonista insostituibile — storia di salvezza nella quale tutti siamo convocati e coinvolti — continua a realizzarsi secondo i progetti di Dio e secondo le attese, anche inconsapevoli, dell'umanità.

« Ma perché — ci possiamo domandare — la figura di questo Precursore di Gesù Cristo conserva tanto fascino e tanta attrattiva anche oggi dopo tanti secoli? Perché? ». Perché il desiderio della salvezza è sempre vivo, perché le speranze della salvezza sono continuamente rinnovate e perché la pazienza degli uomini nell'attendere la pienezza della salvezza è sentimento che nel cuore dell'uomo non finisce mai di esprimersi e di diventare profonda esperienza del cuore. Sì, è proprio così! Vedete, oggi noi siamo raccolti qui. Il nostro essere raccolti può essere, ed è di fatto, un'espressione della nostra fede e della nostra speranza cristiana. Ci riconosciamo salvati da Cristo, ci riconosciamo discepoli di lui e del suo Vangelo, e tutto questo però non basta a colmarci di pace, perché ci rendiamo conto che una cosa è la pienezza della salvezza e un'altra cosa è la storia,

il divenire di questa salvezza. Comunque, non ci possiamo sottrarre a queste nostalgie e a queste speranze. Dal punto di vista della fede sappiamo bene che la salvezza in Cristo e per Cristo non si compie in questo mondo e non è esprimibile soltanto nelle vicende terrene. Questo fa parte della nostra fede, di credenti cioè nella vita eterna che è la definitiva salvezza. Però, il desiderio e il bisogno della salvezza è in ogni cuore: di chi crede, in un certo modo, di chi non crede, in un altro modo. E nell'aspettare la salvezza, nel credere la salvezza vorrei dire che c'è un movimento molteplice di desideri, di aspettative, di speranze, di impazienze, di incomprensioni: ed è proprio così che si compie la realtà della nostra città.

San Giovanni Battista è il nostro Patrono, l'hanno voluto così i nostri padri quando la comunità sociale ed umana era più monoliticamente cristiana. Ma lo sviluppo politico e storico della città non ha cancellato le iniziative dei padri. Noi rimaniamo fedeli e anche se la fede è diventata una realtà non pienamente condivisa, profonde nostalgie unitarie sono ancora vive tra di noi e oggi ne abbiamo qui un'esperienza. Non si confonde la comunità ecclesiale con la società civile, ma ci si rende conto che l'una e l'altra appartengono alla stessa realtà umana. Siamo noi persone vive che componiamo questi diversi aspetti di una convivenza civile ed umana e storica ed anche proiettata nell'avvenire. Eppure, nel diversificarsi della fede, nel relativizzarsi delle grandi certezze noi rimaniamo fedeli ad una tradizione: San Giovanni Battista è il Patrono.

C'è una contraddizione in tutto questo? Io direi di no. C'è prima di tutto la conferma che i rapporti tra il cielo e la terra sono più reali di quanto non si pensi e anche di quanto le nostre personali fedeltà e le nostre personali coerenze possano sempre ammettere. Il cielo è fedele, Cristo è fedele, Dio benedetto è fedele. E questa presenza del cielo tra di noi rimane viva nonostante tutto, ed anzi, rimane per tutti, sebbene in modi diversi, una speranza e un orientamento di cui non sappiamo fare a meno. Il patronato di San Giovanni Battista è un'attualità — la presenza delle Autorità che sono qui documenta questo fatto — e noi siamo contenti di poter constatare ancora una volta che i rapporti tra la Chiesa e la società che non si identifica con la Chiesa non sono rapporti essenzialmente contraddittori, ma sono rapporti che quanto meno hanno bisogno di tanti desideri e di tante nostalgie per rimanere vivi e diventare fecondi.

Questo è anche un segno che il patronato di San Giovanni Battista è efficace, è un argomento che anche il patronato di San Giovanni Battista esercita su tutti una sua benefica influenza. Si potrà dire che sono le risultanze della storia, si potrà interpretare che sono sentimenti irrazionali superstiti, si potrà anche dire che la forza dell'abitudine governa troppo i nostri comportamenti, ma via, oggi siamo qui e siamo contenti di essere qui e sentiamo che l'essere qui insieme nel ricordo di un uomo ci fa del bene, ci aiuta a sperare, ci aiuta ad andare avanti. È questo il significato spirituale e religioso della festività, ma è anche questo il significato civile e storico dell'avvenimento. Io debbo ringraziare tutti di questa vostra presenza, debbo ringraziare tutti di questa — chiamatela come volete — che io chiamo la fedeltà a qualche cosa che appartiene al tesoro e all'identità della nostra gente e della nostra città. Naturalmente questo non mi permette di dimenticare i tanti problemi che ci angustiano, non mi permette di sottovalutare

le disaggregazioni che imperversano, le solitudini che dilagano, le asprezze dei rapporti che tante volte arrivano a generare situazioni ed episodi non certo civili e non certo cristiani.

Pensando a questa dimensione incompiuta del nostro essere città e del nostro essere comunità io vedo anche le ragioni di tanta speranza. Facciamo fatica, ma il renderci conto di fare fatica è già gesto di responsabilità e di consapevolezza umana. Facciamo fatica a superare tanta volontà di intesa, siamo diffidenti, siamo complicati da ideologie, siamo quasi divisi e contrapposti da interessi molteplici difficilmente coniugabili e componibili. Questo è il quotidiano del nostro vivere però, miei cari, faremmo male se riconoscendo tutto questo, dessimo a tutto questo il peso maggiore della nostra realtà. Siamo una città di persone, siamo una città di uomini. E una città di persone e di uomini nei quali le grandi istanze del Vangelo sopravvivono, nei quali le grandi speranze della pace e della fraternità fermentano, e a questo dobbiamo dare molta importanza.

Questi aspetti profondamente umani del nostro essere città non sono registrabili nelle nostre statistiche, non sono quantificabili in cifre di bilanci, ma ci sono e sono molto più importanti di tutto il resto, tant'è vero che quando noi ci troviamo a pensare in questo modo ci sentiamo maggiormente pacificati, maggiormente volenterosi di andare avanti, maggiormente coraggiosi e incoraggiati a perseverare nello sforzo comune. E a me pare che anche questo debba essere interpretato come l'attualità e la fecondità di un patronato che ci è caro. Al Precursore di Cristo noi siamo unanimi nel chiedere che ci preceda nell'andare verso il Signore, che ci preceda nell'ascoltarlo, che ci preceda anche nel darci forza e coraggio per affidare la nostra vita e i gesti della nostra vita più alla logica del Vangelo e della carità che non alla logica dei molti sistemi umanitari, che rivelano troppo spesso e troppo presto la loro insufficienza per diventare canoni di un'esistenza civile e cristiana. Ci sentiamo, credo, profondamente uniti in queste considerazioni che sottolineano quindi il significato di questa giornata, che non è una rievocazione storica di realtà sopravvissute, ma che è il momento vivo e palpitante di un avvenire che proprio urge nei nostri spiriti e che deve a poco a poco traboccare, nei nostri gesti, nelle nostre scelte, nelle strade attraverso cui la nostra fraternità umana si esalta e attraverso cui il senso profondo della comunità emerge fino a diventare, più o meno confessata, ma realisticamente presente, una comunità che nella sua sostanza è intrisa di cristianesimo e di fede.

E il nostro Patrono ci aiuti. Sia con noi, concedendoci anche un po' del suo coraggio, perché la sua testimonianza resa a Cristo e coronata dal martirio non resti soltanto qualche cosa che sopravvive nelle nostre immagini e nelle nostre icone ma diventi un invito e un richiamo al coraggio del nostro essere profondamente uomini e al coraggio e alla volontà di diventare continuamente cristiani.

Alle Ordinazioni di diaconi permanenti in Cattedrale

Segno di continuità della Chiesa e pegno di fecondità

Sabato 25 giugno, memoria di S. Massimo Vescovo di Torino, il Cardinale Arcivescovo ha celebrato l'Ordinazione sacra di nove diaconi permanenti. Nella Basilica Metropolitana sono stati in molti — sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, laici delle parrocchie di origine degli ordinandi — a riunirsi in preghiera festosa e gioiosa.

Questo il testo dell'omelia tenuta dal Cardinale Arcivescovo:

Nella liturgia di questo giorno dedicato a San Massimo, primo Vescovo della nostra Chiesa, non possiamo fare a meno di ricordare che sulla ferma fondazione del Vescovo la Chiesa si edifica. E ricordando San Massimo, primo nostro Vescovo, dobbiamo riferirci a questa pietra che il Signore ha posto qui, dando origine all'edificazione di una comunità cristiana per la quale Massimo, successore degli Apostoli, ha esercitato il sacro ministero ed ha assolto la missione apostolica. Il ricordo di lui, anche se non è ricco di molte memorie storiche dettagliate, è fondamentale per noi, perché la Chiesa sugli Apostoli si fonda e sui loro Successori si edifica. L'edificare una Chiesa significa portare avanti una missione ricevuta da Gesù Cristo esplicitando tutte le ricchezze di lui, fondatore dell'unica Chiesa, ed espandendone la fecondità e la grazia dovunque gli uomini vivono e dovunque gli uomini sono chiamati a salvezza.

Quando Massimo fu mandato a edificare con dignità di Chiesa locale, di diocesi, questa nostra Torino, Torino non era la grande città che è, non era neppure una città. Era un conglomerato di campagne dove la civiltà agricola era l'unica esistente e dove la dispersione della popolazione per i campi e per le contrade rendeva tanto difficile l'annuncio e l'accettazione del Vangelo: qui dominava il paganesimo e, potremmo dire, un paganesimo anche ulteriormente insidiato da tante superstizioni, frutto dell'ignoranza. Non è male che noi ricordiamo per un momento questo nostro primo Vescovo mandato ad evangelizzare una terra così diversa dalla nostra, una società che nei confronti della nostra non era società ma che pure era confluenza di persone a cui Cristo voleva dare salvezza e cristiana dignità. Lo ricordiamo perché oggi noi siamo costretti a constatare che la nostra Torino non è più quella. Nessuna nostalgia per questo mutamento epocale che ha radicalmente trasformato le abitudini, i modi di vivere, i modi di incontrarsi degli uomini di quel tempo nei confronti degli uomini del nostro tempo. Però la fecondità del Vangelo, la continuità della carità fraterna, la perseveranza di una speranza che non venne mai meno ci garantisce che allora la Chiesa — pur nelle forme radicalmente diverse — era la Chiesa di Cristo, come ci garantisce che anche oggi questa Chiesa c'è ed è qui ed è viva in un contesto radicalmente mutato ma in una realtà profondamente umana. Gli uomini che hanno bisogno di salvezza, per la salvezza sono nati e nel disegno di Dio sono tutti quanti fratelli, in preparazione di una eternità dove la beatitudine e la gloria saranno retaggio condiviso.

Ricordando questo a me pare di poter anche ricordare un'altra esperienza di quella Chiesa in profonda comunione e continuità con la Chiesa di oggi. Anche San Massimo ebbe i suoi collaboratori nei sacerdoti e nei partecipanti, secondo la disciplina della Chiesa del tempo, ai ministeri legati al sacramento dell'Ordine sacro. Lui, Vescovo, circondato da un presbiterio e da ministri diversamente articolati, ma tutti quanti espressivi di una condizione voluta da Cristo per la sua Chiesa. Anche ciò che noi stiamo vivendo questa sera è nella continuità di quell'esperienza apostolica, è nella continuità di quel disegno di Cristo nel diffondere la sua Chiesa e a questa continuità noi dobbiamo porre attenzione perché ciò che si compie rimanga fedeltà a Cristo, rimanga fecondità nel Sacramento sacro per eccellenza e rimanga espansione sostanziale di grazia, di quella fede e di quell'amore che Cristo ha rivelato, che Cristo ha donato soprattutto mettendo nella Chiesa, attraverso i Sacramenti, le sorgenti inesauribili della stessa.

Abbiamo appena ricordato nella colletta della Messa che San Massimo si dedicò soprattutto all'annuncio del Vangelo e alla effusione sacramentale della grazia. La Chiesa è lì: quest'instancabile annuncio del Vangelo che non vuole mai finire e questa effusione della grazia sacramentale che non può mai venire meno. E nelle esigenze di questo duplice fondamentale ministero, della Parola e del Sacramento, le vocazioni segnate dal Sacramento stesso continuano a moltiplicarsi nei suoi sacerdoti e nei suoi diaconi. Stasera è un momento significativo e prezioso per il diaconato perché il Signore chiama e segna nove nostri fratelli destinandoli ad un ministero di stretta collaborazione con il presbiterio e di stretta collaborazione col Vescovo. Questo significa tante cose. Significa diventare collaboratori della edificazione della Chiesa, significa collocarsi nella comunità cristiana in una maniera ufficialmente riconosciuta e per ciò stesso canonicamente ed ecclesialmente strutturata. Voi, miei cari, questa sera diventate diaconi. La vostra attitudine a diventare diaconi è radicata nel vostro Battesimo, è cresciuta con il sacramento della Cresima, si è nutrita del sacramento della misericordia di Dio come — e non dimenticatelo mai — del sacramento dell'Eucaristia. Ma oggi, ricevendo il sacramento dell'Ordine nel grado diaconale, un altro posto prendete nella Chiesa.

In mezzo ai vostri fratelli, battezzati come voi, diventate segno della presenza di Cristo Salvatore e diventate strumento della sua redenzione in un modo che vi è proprio ma vi avvicina in maniera tanto significativa al ministero del presbitero e al ministero del Vescovo. Chi vi ha presentato, vi ha presentato — e giustamente — come frutto comunità parrocchiali, alle quali va la riconoscenza della diocesi e le quali sono qui partecipi con gioia e con comprensione profonda della realtà che celebriamo. Io però ho il dovere di ricordarvi che d'ora innanzi, proprio per il ricevimento dell'Ordine diaconale, non appartenete più in modo primario alle vostre parrocchie. Quel ministero che con il sacramento dell'Ordine ricevete vi collega direttamente alla diocesi: siete diaconi della Chiesa di Torino e della Chiesa universale. Dove servirete la Chiesa, con il vostro diaconato e attraverso il ministero, vi sarà indicato dalla missione canonica che riceverete dal vostro Vescovo. Sarà probabilmente la vostra parrocchia stessa, sarà — può essere, se non subito in seguito — un'altra parrocchia. Ma è giusto che prendiate coscienza della vostra collocazione: non è più il limite di una parrocchia ma la realtà della Chiesa locale.

La missione apostolica che vi verrà conferita vi collocherà quindi in mezzo ai fratelli in una maniera nuova, in una maniera che dovrà rendervi missionari e nello stesso tempo dovrà rendervi fratelli di tutti. Lo saprete fare? Vi siete preparati a farlo? Non sapete ancora che cosa questa missione canonica diaconale potrà chiedere a voi oggi o domani o fra qualche anno. Proprio perché voi state vivendo le prime stagioni di un diaconato permanente restituito e non sapete quali sviluppi nei disegni dell'incarnazione vi riservi l'avvenire. Ma proprio perché in questa vostra vocazione sacramentalmente sancita c'è qualche cosa che ignorate, qualche cosa che non conoscete ancora, vi si chiede una fedeltà più generosa. Non dite che sapete tutto quello che vi tocca, tutto quello che vi toccherà, tutto quello che vi aspetta o vi aspetterà. Sapete poco. Ma non dite neppure che, se aveste saputo, non avreste fatto il passo che fate. Il Sacramento vi abilita, il Sacramento vi dà grazia e la fedeltà alla vocazione diaconale vi darà il resto per essere servi del Signore e della sua Chiesa e dell'umanità intera con una dedizione che va al di là di ogni previsione, che va oltre ogni programmazione precostituita o da voi o da altri, perché chi entra nella logica del sacramento dell'Ordine è una creatura travolta da Cristo per sempre. E Cristo, amico degli amici, e Cristo amore che supera ogni altro amore, è magnifico nelle sue esigenze di carità, ma tante volte la magnificenza della sua opera può diventare terribile per l'impegno, per la generosità e il sacrificio che vi domanda. Tutto questo ve lo ricordo non perché non lo sappiate già, ma perché mi sembra doveroso, dovere di Vescovo, dirvelo apertamente e dirvelo davanti al Popolo di Dio e dirvelo mentre le vostre famiglie ascoltano, non per impressionare ma per rendere tutti insieme gloria al Signore per le cose che fa e che sono mirabili.

Ricordando un Vescovo mi pare di dover parlare da Vescovo e di portare anch'io quel piccolo contributo alla costruzione di questa Chiesa che dopo il Concilio ha identificato nella restaurazione del diaconato permanente uno dei cammini ancora molto da esplorare, ma sicuro cammino per l'evangelizzazione dei popoli e per la redenzione del mondo. Vi accompagna certamente la benedizione di Dio, vi accompagna la maternità sollecita e affettuosissima di Maria, Madre dei diaconi, vi accompagna la comunità diocesana con la sua preghiera e vi sollecita con le sue attese per trovare in voi dei servi della Parola fedelissimi, dei servi delle realtà sacramentali generosi e dei ministri di una carità che non viene mai meno. Sia lungo il vostro cammino e il Signore Gesù sia il vostro compagno di viaggio per sempre.

Ai sacerdoti nel 50° della loro Ordinazione

La risposta degli amici di Gesù al loro amico Gesù Cristo

La solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli, anniversario esatto delle Ordinanze presbiterali di cinquant'anni fa, ha visto riuniti nel Santuario-Basilica della Consolata i presbiteri festeggiati quest'anno per il loro cinquantesimo. Con loro era anche Mons. Mario Schierano, Arcivescovo tit. di Acrida e Ordinario Militare emerito per l'Italia, ora Presidente della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, che è venuto da Roma per unirsi nella liturgia eucaristica ai suoi compagni di Seminario e di Ordinazione. Il gruppo dei cinquantenni è stato integrato da un "sessantacinquenne": Mons. Giuseppe Garneri, Vescovo emerito di Susa, da alcuni anni ritornato nella nostra diocesi. Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica ed ha rivolto ai presenti questa omelia:

La santa Chiesa, nel celebrare questa solennità degli Apostoli Pietro e Paolo, ci fa riascoltare il Vangelo nel quale è riferita la confessione di Pietro che proclama Cristo Figlio di Dio. E ci fa anche ascoltare la dichiarazione di beatitudine che Cristo pronunzia a favore di Pietro, perché non la carne, non il sangue, non gli uomini, ma il Padre che è nei cieli ha a lui rivelato e ha dato a lui di capire che Cristo è il Figlio di Dio. E questa fede donata a Pietro, che è intimamente identica alla fede donata a Paolo, è il fondamento su cui l'uno e l'altro hanno edificato la Chiesa del Signore. Pietro scelto da Cristo, Paolo scelto da Cristo, amati da Dio, per questo costituiti amici di Cristo Signore e, attraverso le intuizioni dell'amicizia e del cuore, scrutatori del mistero divino della salvezza.

Questa vocazione di Pietro e di Paolo, giustificata dalla fede e dall'amore, non caratterizza soltanto loro e la loro storia personale ma mette in evidenza il profondo dinamismo della Chiesa di Dio che su Cristo è fondata, da Cristo è fondata: da lui come mandato dal Padre, da lui come Figlio del Padre, da lui come rivelazione del Padre. C'è quindi prima di tutto un rapporto personale, ineffabile, tra Pietro Paolo e Gesù.

Oggi questo rapporto lo ricordiamo per ricordare anche che Pietro e Paolo sono stati configurati da Cristo anche nel parteciparne la passione con il loro martirio, suprema testimonianza al Crocifisso e suprema fedeltà al suo amore. Ricordiamo questo, ma ricordiamo anche che da questo deriva poi quell'inesauribile fecondità dell'apostolato di Pietro e di Paolo, del quale noi godiamo nella Chiesa di Dio e nel quale noi troviamo la conferma della nostra comunione, della nostra fraternità e della nostra speranza di salvezza. Tutto questo rende festivo questo giorno, tutto questo giustifica profondamente la nostra gaudiosa celebrazione.

Ma qui, oggi, abbiamo anche un motivo di più: questi nostri fratelli, Vescovi e sacerdoti, anche loro sono stati scelti: « Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi », dice loro Gesù e lo ha detto loro tanti anni fa: cinquanta, addirittura sessantacinque! « Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi ». Ed è certo che la loro memoria di questa scelta di Cristo colma di gaudio ancora oggi il

loro cuore, perché Cristo non si è pentito di averli scelti, non si è stancato di averli amati e ha continuato nella loro vita ad essere quel Signore Gesù a cui hanno continuamente rivolto la confessione della fede: « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente ». Noi ci uniamo a questi fratelli nel ringraziare Dio, ci uniamo alla gioia del loro cuore, ci uniamo alla gratitudine del loro spirito, ci uniamo anche a quelle serene ragioni della speranza che sono ancora tanto vive ed alimentano, dopo cinquant'anni, il loro sacerdozio, scelta di Cristo e collocazione nella Chiesa di Dio per continuare il ministero apostolico di Gesù.

Ma nel fare questo noi non possiamo neppure dimenticare un altro elemento della nostra gioia odierna: questi Vescovi, questi sacerdoti, nei cinquanta e più anni del loro ministero, hanno operato apostolicamente nella Chiesa, nella varietà degli impegni che la Chiesa ha loro conferito, nella obbedienza che la Chiesa ha loro chiesto, nella generosità ministeriale che ha provocato continuamente in loro. Sarebbe bello raccontare tante storie diverse, che però potrebbero essere tutte intitolate sotto un solo capitolo: la risposta degli amati da Dio al loro Dio, la risposta degli eletti da Cristo al loro Cristo, la risposta degli amici di Gesù al loro amico Gesù Cristo.

Questo lo ricordiamo e rallegra il nostro cuore non solo perché condividiamo il gaudio dei nostri festeggiati ma perché è per noi una grazia che oggi ci raggiunge, che ci fa capire una volta di più come la fede non invecchia, come la sequela di Cristo non può diventare abitudine e come l'esperienza cristiana sia quella impressionante novità che garantisce fervore alla vita, giovinezza al cuore e serena speranza a tutta l'esistenza. È una grazia che dal loro cuore di sacerdoti trabocca nel nostro e ci rende unisoni nel benedire Dio, nel glorificarlo, nel lodarlo, nel ringraziarlo, pacificando nella serena visione della preghiera tutti i sentimenti che portiamo dentro: i sentimenti dell'amicizia sacerdotale, i sentimenti della fraternità apostolica, i sentimenti della dedizione instancabile al Popolo di Dio e le grandi speranze che tutto questo glorifichi il Signore e cooperi alla salvezza del mondo. In questi pensieri sta il nostro augurio, sta la nostra preghiera e sta la ragione profonda della nostra odierna letizia.

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1988

La devozione a Maria congiunge l'ansia missionaria per la salvezza di tutti

Nella tradizionale pietà popolare, ed ancor più nello spirito di questo Anno Mariano, il mese di ottobre è contrassegnato dalla devozione a Maria Vergine invocata con la recita del S. Rosario. Ma la sua dolce immagine materna si presenta a noi nella luce prorompente della missione di tutta la Chiesa di cui ella è modello e sostegno.

Come per gli Apostoli nel Cenacolo, Maria continua ad essere per i cristiani del nostro tempo il segno di un'apertura totale al dono dello Spirito Santo che riunisce la Chiesa nella comunione della carità ed insieme la invia per le strade del mondo perché sia madre di tutti gli uomini. La carità che già pervadeva tutto l'essere di Maria Vergine rendendola strumento docile dello Spirito Santo, fu dilatata ulteriormente in lei dal dono della Pentecoste perché avesse le stesse dimensioni del mandato affidato da Cristo agli Apostoli: fino agli estremi confini della terra e fino alla consumazione dei secoli.

La carità materna di Maria è stata così intimamente associata alla missione degli Apostoli e dei loro Successori e continua anche oggi a bussare al cuore di tutti gli uomini proprio attraverso l'annuncio missionario del Vangelo. Coloro che aprono la porta a Cristo scoprono pure la gioia di incontrare il suo amore materno, coloro che la chiudono restano orfani di Colei che era stata data loro come Madre.

L'identica carità, effusa dallo Spirito Santo nell'anima di Maria e nella Chiesa di tutti i tempi, li congiunge nell'ansia missionaria per la salvezza di tutti gli uomini. L'autentica devozione a Maria non si può separare da quello slancio missionario che non conosce frontiere.

Un esempio vivo ed a noi particolarmente vicino di questa felice congiunzione è rappresentato dai Santi torinesi. Una spiccata devozione alla Madonna e l'assunzione coraggiosa della missione, vicina e lontana, contrassegnano spiritualmente le figure di S. Giovanni Bosco, di cui la nostra Chiesa celebra con giubilo il centenario della morte, e dei suoi figli spirituali: dal giovanissimo S. Domenico Savio a S. Maria Mazzarello, dal B. Rua al venerabile Don Rinaldi. Lo stesso binomio di vita spirituale accomuna pure tutti gli altri Santi torinesi e le rispettive Famiglie religiose: il Cottolengo, il Murialdo, il Cafasso ed il suo degno nipote can. Allamano, il Faà di Bruno, la Beata Michelotti, l'Albert ed il Marchisio.

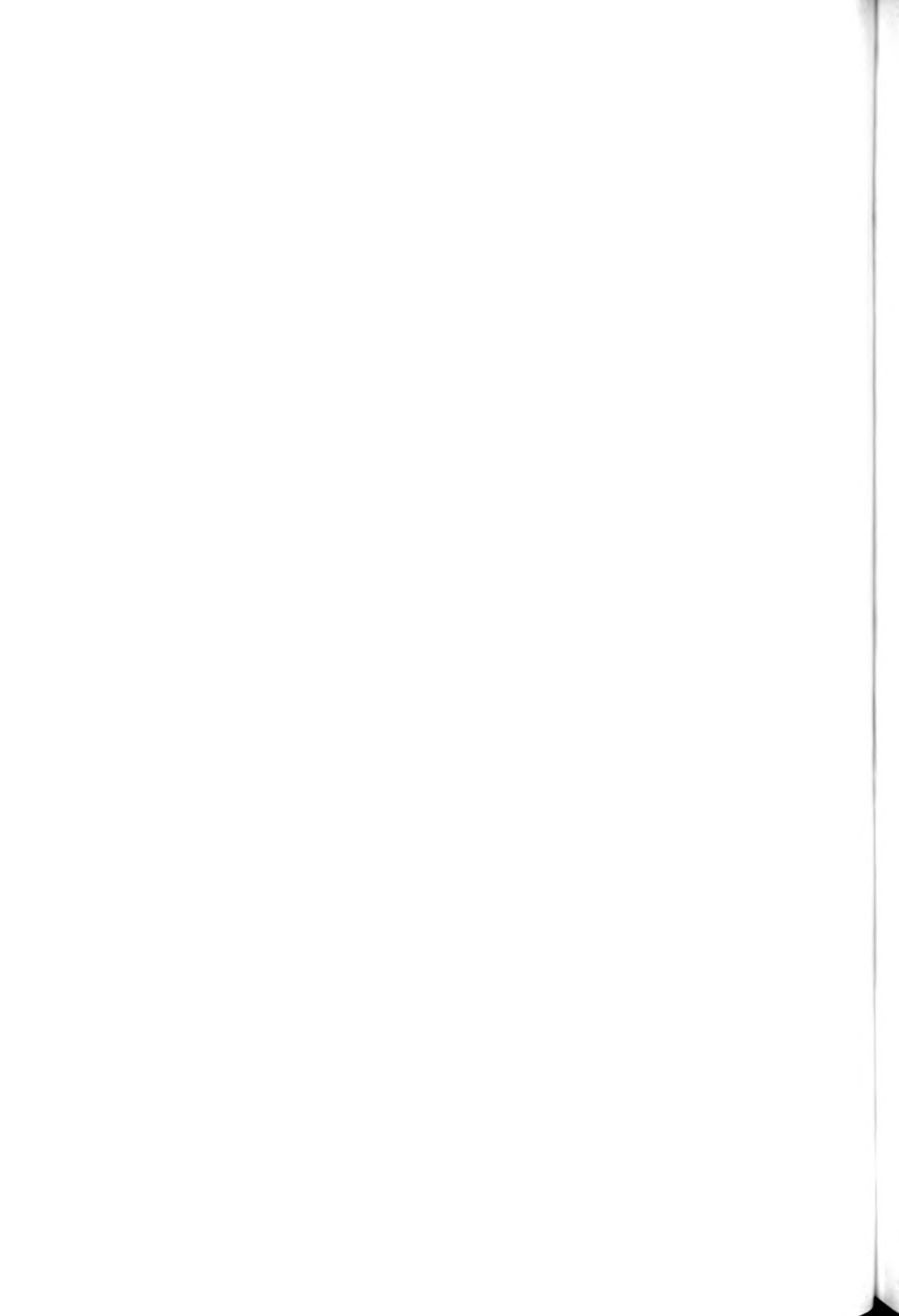
Non a caso tutte le Famiglie religiose nate dalla loro opera, insieme a numerose altre sbocciate nella Chiesa torinese, hanno sentito l'esigenza, anche dopo la morte dei loro fondatori, di impegnarsi direttamente nella missione alle genti.

L' incisivo modello di risorgimento spirituale che questi Santi hanno sperimentato nella vita travagliata della Chiesa torinese dell'Ottocento verifica pure il cammino pastorale indicato oggi dal Concilio ad ogni comunità cristiana per il proprio rinnovamento: « La grazia del rinnovamento non può avere sviluppo alcuno nelle comunità, se ciascuna di esse non allarga la vasta trama della sua carità sino ai confini della terra, dimostrando per quelli che sono lontani la stessa sollecitudine che ha per coloro che sono i suoi propri membri » (*Ad gentes*, 37).

Un approfondimento genuino della devozione alla Madonna ed un'assunzione più entusiasta della missione universale possano ottenere in questo Anno Mariano alla nostra Chiesa torinese la grazia di un autentico rinnovamento missionario, che la rende capace di testimoniare la gioia della fede anche agli uomini della nostra terra che l'hanno perduta.

Torino, 29 giugno 1988 - solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli.

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**
Arcivescovo



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazioni diaconali

Il Cardinale Arcivescovo, in data 25 giugno 1988, festa di S. Massimo Vescovo di Torino, ha ordinato diaconi permanenti nella Basilica Cattedrale Metropolitana di Torino i seguenti accoliti, tutti appartenenti al clero diocesano di Torino:

* BAY Angelo, nato a Chieri il 10 settembre 1943; collaboratore pastorale nella parrocchia S. Maria della Scala in Chieri.

Abitazione: 10023 CHIERI, v. Bogino n. 3, tel. 942 50 38.

* BIANCOTTI Giuseppe, nato a Torino il 18 settembre 1936; collaboratore pastorale nella parrocchia S. Margherita Vergine e Martire in Torino.

Abitazione: 10131 TORINO, str. del Mainero n. 66/9, tel. 861 03 05.

* CASTROVILLI Luigi, nato a Torino il 26 aprile 1931; collaboratore pastorale nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria-Altessano.

Abitazione: 10078 VENARIA, p. Cavour n. 2, tel. 49 24 23.

* FERRERO Sergio, nato a Cinaglio (AT) il 5 ottobre 1943; collaboratore pastorale nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Torino.

Abitazione: 10126 TORINO, v. Madama Cristina n. 83, tel. 68 35 02.

* GALLO Giovanni, nato a Carmagnola il 13 marzo 1942; collaboratore pastorale nella parrocchia S. Maria di Salsasio in Carmagnola - Borgo Salsasio.

Abitazione: 10022 CARMAGNOLA, v. Fossano n. 9, tel. 977 15 47.

* GIARLOTTO Lodovico, nato a Poirino il 27 febbraio 1945; collaboratore pastorale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Grugliasco.

Abitazione: 10095 GRUGLIASCO, v. Galimberti n. 57, tel. 780 43 69.

* MAFFÈ Rocco Franco, nato a Torino il 5 luglio 1936; collaboratore pastorale nella parrocchia Nostra Signora del SS. Sacramento in Torino.

Abitazione: 10132 TORINO, c. Casale n. 130 bis, tel. 87 77 72.

* PUOZZO Mario, nato a Torino il 15 agosto 1938; collaboratore pastorale nella parrocchia S. Vincenzo de' Paoli in Torino.

Abitazione: 10147 TORINO, v. N. Palli n. 17, tel. 29 52 16.

* RAZZETTI Luigi, nato a Torino il 16 agosto 1925; collaboratore pastorale nella parrocchia S. Donato Vescovo e Martire in Val Della Torre e nella parrocchia S. Secondo Martire in Givoletto.

Abitazione: 10040 VAL DELLA TORRE, v. Chiaberge n. 40, tel. 968 09 18.

Rinunce

BESSONE don Francesco, nato a Cumiana il 4-9-1917, ordinato sacerdote il 29-6-1944, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Giovanni Battista in Valgioie.

La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo con decorrenza dall'uno luglio 1988.

BONETTO don Mario, nato a Piossasco il 6-5-1923, ordinato sacerdote il 29-6-1946, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Giorgio Martire in Andezeno.

La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo con decorrenza dall'uno luglio 1988.

Termine di ufficio

COLOMBO p. Luciano, I.M.C., nato a Casatenovo (CO) il 20-1-1935, ordinato sacerdote il 18-3-1961, in data 15 giugno 1988 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Martino Vescovo in Alpignano.

Nomine

ZARDI p. Mario, B., nato a Casatenovo (CO) il 2-7-1947, ordinato sacerdote il 18-12-1971, è stato nominato in data 16 giugno 1988 **cappellano** presso la Casa Mandamentale di Moncalieri.

PAIRETTO don Francesco, nato a Scalenghe l'11-3-1945, ordinato sacerdote il 27-3-1972, è stato nominato in data uno luglio 1988 **amministratore parrocchiale** della parrocchia S. Giovanni Battista in Valgioie.

PANTAROTTO don Gabriele, nato a Portogruaro (VE) il 17-1-1952, ordinato sacerdote il 24-6-1978, è stato nominato in data uno luglio 1988 **parroco** della parrocchia S. Giorgio Martire in 10020 ANDEZENO, vc. Comunale n. 2, tel. 946 42 12.

Variazione di confini parrocchiali

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 5 giugno 1988, avente effetto dall'uno luglio 1988, ha variato i confini parrocchiali tra le parrocchie S. Giorgio Martire e Madonna di Pompei in Torino (zona vicariale n. 3: Crocetta). Il confine è variato nel modo seguente:

La parrocchia S. Giorgio Martire CEDE alla parrocchia Madonna di Pompei il territorio così determinato:

Punto di partenza: Largo F. Turati, asse della ferrovia che transita tra v. Jonio e v. Egeo, asse di v. G. Savonarola, asse di c. F. Turati fino a Largo F. Turati - punto di partenza.

Opera Diocesana per la Gioventù

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 30 giugno 1988, ha nominato Consiglieri dell'Opera Diocesana per la Gioventù, con sede in Torino, v. dell'Arcivescovado n. 12, i Signori: Pier Giorgio CARENA e Carlo RACCA, in sostituzione dei Signori Francesco Graziano e Ugo Perone, dimissionari.

Comunicazioni

CUCCHIETTI p. Pietro, O.F.M.Cap., nato a Montemale di Cuneo (CN) l'11-7-1931, ordinato sacerdote il 24-8-1957, con decorrenza dal 3 giugno 1988 è stato trasferito dalla Scuola Allievi Carabinieri in Torino al Battaglione Carabinieri in Fossano (CN).

RICCI don Aldo, diocesano di San Marino-Montefeltro e dimorante a Gassino Torinese, nato a Pennabilli (PS) il 9-10-1921, ordinato sacerdote il 7-7-1946, è morto in Torino, presso l'Ospedale Cottolengo, il 9 giugno 1988.

Nuovi numeri telefonici

La Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino, p. San Giovanni, ha il nuovo numero telefonico: 566 15 40 (l'abitazione del parroco ha il numero 566 07 90).

La chiesa di S. Lorenzo in Torino ha il nuovo numero telefonico: 566 15 27.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

AVATANEO don Matteo.

È morto a Poirino l'8 giugno 1988, all'età di 69 anni.

Nato a Poirino il 19 marzo 1919, era stato ordinato sacerdote il 27 giugno 1943.

Fu vicario cooperatore nella parrocchia S. Andrea Apostolo in Castelnuovo Don Bosco (AT) dal 1944 al 1952; nella parrocchia SS.ma Trinità in Nichelino dal 1952 al 1955. Dal 1955 al 1966 fu cappellano nella Borgata Gemerello di Cavour. Dal 1966 era rettore della chiesa di S. Giovanni Battista nella omonima frazione di Villafranca Piemonte.

Sacerdote semplice e cordiale, ha dedicato quasi tutta la sua vita di sacerdote alla cura pastorale della gente di campagna, di cui ha condiviso gioie e dolori. Recentemente era stato colpito da malattia che ha accettato con grande spirito di fede.

La sua salma riposa nel cimitero di Poirino.

UFFICIO LITURGICO

L'ISTITUTO DIOCESANO DI MUSICA E LITURGIA

Il recente documento su « *I cori nella liturgia* », pubblicato dalla *Conferenza Episcopale Piemontese* il 22 maggio 1988¹, richiama (al n. 14) alcune precise direttive anche in merito al canto dei fedeli:

*« Nella Nota pastorale del 1983 "Il rinnovamento liturgico in Italia", i Vescovi italiani affermano, al numero 14, che "neanche una produzione musicale più adeguata alle necessità delle diverse assemblee riuscirà a farle cantare, se esse non saranno sostenute da una continua azione educativa e se in ogni celebrazione non saranno opportunamente guidate". Nel 1985 è stata pubblicata, con notevole impegno, la rielaborazione aggiornata del nostro repertorio regionale di canti per la liturgia "Nella casa del Padre"*². *Siamo però convinti che a ben poco servirebbe questa fatica, se simultaneamente non si agisse nelle singole comunità secondo queste due precise indicazioni:*

- *educare i fedeli al canto;*
- *prevedere, in ogni comunità, competenti "guide del canto dell'assemblea"*³.

A chi — se non ai cantori dei nostri cori e, innanzi tutto, ai loro direttori — dovremmo chiedere di assumersi questi compiti? Sappiamo di chiedere un impegno che comporta sacrifici. Sappiamo che sarà necessario dedicare un po' del proprio tempo ad affinare la propria preparazione musicale e liturgica presso gli Istituti diocesani di musica e liturgia esistenti nelle nostre diocesi. Ma confidiamo che il loro spirito di servizio e il loro amore per la musica li spronerà ad affrontare volentieri questi impegni così necessari, oggi, per la vita liturgica delle comunità cristiane ».

Nella nostra diocesi l'*Istituto diocesano di musica e liturgia*, al quale si riferiscono i Vescovi del Piemonte per realizzare la necessaria educazione dei fedeli al canto attraverso competenti "*guide dell'assemblea*", è vivo ed operante dal 1979. Da allora hanno frequentato l'Istituto 750 allievi, provenienti da quasi tutte le parrocchie della diocesi.

Nell'ultimo anno scolastico 1987-88 gli allievi sono stati 113: 33 nella *Sezione Lettori* e 80 nella *Sezione Musicisti*.

Di questi 113 allievi, 90 (l'80%) hanno concluso l'anno, superando gli

¹ Il documento è riportato nello scorso numero di maggio di RDTto alle pagine 531-543.

² L'ultimo volume, con 167 canti per i cori a più voci, è stato pubblicato nello scorso aprile.

³ « È opportuno che vi sia un *cantore o maestro di coro* per dirigere e sostenere il canto del popolo. Anzi, mancando la *schola*, è compito del *cantore* guidare i diversi canti, facendo partecipare il popolo per la parte che gli spetta » (*"Principi e norme per l'uso del Messale Romano"*, n. 64).

esami finali di uno o più Corsi: 28 lettori, 26 musica di base, 12 animazione musicale, 13 pianoforte, 15 organo, 5 chitarra d'accompagnamento, 1 flauto dolce, 5 musica insieme (organo, flauto, chitarra), 8 guida del canto di assemblea.

Questi 90 allievi sono per oltre la metà tra i 16 e i 34 anni, mentre l'altra metà è costituita per due terzi da persone tra i 35 e i 54 anni e, per un terzo, tra i 55 e i 70 anni. La metà (45) sono *laiche*, 23 sono i *laici*, 14 le *Religiose* e 8 i *Religiosi*.

Provengono da *parrocchie di Torino-città* 45 allievi: 4 da Maria Regina della Pace e da Sant'Alfonso; 3 dai Beati Federico Albert e Clemente Marchisio; 2 dal Duomo, Crocetta, Madonna di Campagna, San Benedetto; 1 da Gesù Adolescente, Gesù Nazareno, Immacolata Concezione e San Giovanni Battista, La Visitazione, Madonna del Carmine, Madonna del Rosario, Madonna delle Rose, Maria Speranza Nostra, Nostra Signora del Santissimo Sacramento, Patrocinio di San Giuseppe, Sant'Anna, Santa Giulia, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Sant'Ignazio di Loyola, San Luca, San Marco, Santa Maria Goretti, San Michele Arcangelo, Santa Rita da Cascia, San Vincenzo de' Paoli, Santi Angeli Custodi, Santi Vito Modesto e Crescenzia, Santissimo Nome di Gesù, Santissimo Nome di Maria, Trasfigurazione del Signore, Visitazione di Maria Vergine e San Barnaba.

Provengono invece da *parrocchie di altri Comuni* 22 allievi: 5 da San Maurizio Canavese; 2 da Rivoli (*Cascine Vica*); 1 da Airasca, Alpignano (*San Martino*), Carmagnola (*Santa Maria di Salsasio*), Moncalieri (*San Bernardo*, *Santa Maria*, *Santa Maria Goretti*), Nichelino (*Maria Regina Mundi*), None, Orbassano, Poirino, Racconigi, San Mauro (*Sambuy*), Savigliano (*Sant'Andrea*), Settimo Torinese (*Santa Maria Madre della Chiesa*), Volvera.

Le 13 *Religiose* appartengono: 2 alle Figlie della Carità e 2 alle Orsoline di Gesù; 1 alle Domenicane, Figlie della Sapienza, Figlie di San Giuseppe, Suore dell'Adorazione, Suore della Provvidenza, Suore di Carità di Santa Maria, Suore di Santa Maria di Loreto, Suore Missionarie della Consolata, Suore Sacramentine. Gli 8 *Religiosi* appartengono: 5 alla Piccola Casa della Divina Provvidenza e 3 ai Salesiani dell'Università Pontificia Salesiana. Provengono inoltre da *fuori diocesi* 2 allieve: 1 Religiosa da Alessandria e 1 laica da Fossano.

Ai Corsi tenuti nella sede del "Centro salesiano" di via Caboto 27 a Torino vanno aggiunti alcuni "mini-corsi" che l'Istituto ha svolto in Zone e parrocchie. Si tratta di Corsi introduttivi per i "Lettori" (formazione liturgica e tecniche di lettura), in vista di un approfondimento presso l'Istituto stesso. Questi "mini-corsi" (una decina di incontri) sono stati tenuti nello scorso anno dal prof. Bruno Barberis nelle parrocchie di Andezeno e di Torino-Pozzo Strada (con una ventina di partecipanti), di Torino-Sant'Anna (con una settantina di partecipanti) e di Nichelino-SS. Trinità (con una quindicina di partecipanti).

L'Istituto diocesano di musica e liturgia ammette allievi che abbiano compiuto il sedicesimo anno di età, così da essere in grado di assimilare una formazione liturgica adeguata. I Corsi sono rivolti *tanto ai principianti quanto a chi intende perfezionarsi*, a una sola condizione: il consapevole

impegno di rispondere a una *vocazione ecclesiale di servizio* alla comunità cristiana.

Fondamentali sono il *Corso per i lettori* (6 mesi, con tre materie: liturgia, biblica, tecniche di lettura) e il *Corso di Musica di base* (6 mesi, con tre materie: liturgia, lettura della musica, canto).

Insieme al *Corso di Musica di base* i musicisti possono già iniziare lo studio della *Chitarra d'accompagnamento* o del *Flauto dolce* (entrambi della durata di due anni). Dopo il *Corso di Musica di base* i musicisti possono poi continuare con il *Corso di Animazione musicale* (6 mesi, con tre materie: musica e liturgia, lettura della musica, canto), al quale segue un *Corso di Teoria musicale* (due anni) e un *Corso per la Guida del canto di assemblea* (quattro mesi). Insieme al *Corso di Animazione musicale*, i musicisti possono già affrontare lo studio del *Pianoforte* (due anni) e poi dell'*Organo* (tre anni), per concludere il tutto con il *Corso di Musica insieme* (flauto, chitarra e organo; quattro mesi).

Il prossimo anno scolastico inizia sabato 1° ottobre: ogni allievo può scegliere di frequentare le lezioni (dalle ore 16 alle 19) o al mercoledì o al sabato. I Corsi si svolgono presso il "*Centro salesiano*" di via Caboto 27 a Torino. Le iscrizioni si ricevono — entro sabato 24 settembre — presso l'Ufficio liturgico diocesano in via Arcivescovado 12, Torino (ore 9-12; 15-18; tel. 54 26 69 - 54 36 90).

Come si vede, centinaia di persone ogni anno dedicano tempo ed energie, con non poco sacrificio, per prepararsi a svolgere nella comunità cristiana un "*ministero liturgico*" qualificato e competente. In larghissima maggioranza sono laici che, attraverso i loro Parroci, rispondono generosamente agli insistenti richiami dell'Arcivescovo per una approfondita formazione del laicato. Né per i "*lettori*", né per i "*musicisti*" si tratta però di una formazione solamente "*tecnica*", poiché l'Istituto prevede per tutti gli allievi una buona preparazione liturgica e, per i lettori, anche una formazione biblica.

Ogni domenica, nella diocesi di Torino, centinaia di migliaia di fedeli si riuniscono per celebrare l'Eucaristia. Non è rispettoso né verso il Signore, né verso questi fedeli trattare con sciatteria o con faciloneria le azioni liturgiche. D'altra parte, una buona proclamazione della Parola di Dio, come pure canti e musiche eseguiti dignitosamente, non costituiscono affatto dei sovrappiù puramente estetizzanti. Sono invece elementi che facilitano l'incontro con il Signore e con i fratelli nella fede, donando vivacità e freschezza alle celebrazioni ed evitando il rischio di una ripetitività formalistica.

« Non c'è nulla di più solenne e festoso, nelle sacre celebrazioni, di una assemblea che, tutta, esprime con il canto la sua pietà e la sua fede. Pertanto la partecipazione di tutto il popolo, che si manifesta con il canto, si promuova con ogni cura » (Istruzione *Musicam sacram* [1967], n. 16).

Documentazione

Le illegittime Ordinazioni episcopali di Ecône

Per doverosa documentazione riproduciamo da *L'Osservatore Romano* del 17 giugno 1988 la *Nota informativa*. A questa aggiungiamo il *Monito* della Congregazione per i Vescovi; un tratto, in traduzione italiana, dell'Allocuzione del Santo Padre nel *Concistoro* del 28 giugno 1988; il *Telegramma* inviato, il 29 giugno 1988, dal Card. Ratzinger a Mons. Lefebvre; il *Decreto* di scomunica; la Lettera Apostolica *Ecclesia Dei adflicta*, in traduzione italiana; i membri della *Commissione* nominata dal Santo Padre. Da ultimo riproduciamo il testo del *Comunicato* della Presidenza C.E.I. e del telegramma inviato a Giovanni Paolo II dal nostro Cardinale Arcivescovo come Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese.

1. Nota informativa

S. E. Mons. Marcel Lefebvre, Fondatore della Fraternità San Pio X, ha reso pubblica mercoledì 15 giugno 1988 la sua decisione di procedere il 30 giugno p.v. alla ordinazione di 4 Vescovi, da lui scelti, senza il mandato pontificio necessario.

Preso atto con profondo dolore di questo gesto di natura scismatica, la Santa Sede ritiene doveroso fornire qui per opportuna conoscenza dei Vescovi e dei loro fedeli le seguenti informazioni:

1. A seguito della Visita Apostolica alla Fraternità San Pio X compiuta dal Cardinale Gagnon (novembre-dicembre 1987), il Santo Padre, nella sua lettera dell'8 aprile 1988 al Cardinale Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede*, esprimeva chiaramente il suo desiderio che si facesse tutto il possibile per venire incontro alle manifestazioni di disponibilità che Mons. Lefebvre sembrava dimostrare per giungere così ad una

soluzione, che permettesse alla Fraternità di ottenere una collocazione regolare nella Chiesa, in piena comunione con la Sede Apostolica. A questo scopo ebbero luogo degli incontri, dal 12 al 15 aprile 1988, fra esperti teologi e canonisti della Congregazione per la Dottrina della Fede e della Fraternità. L'andamento soddisfacente di queste conversazioni permetteva di convocare il giorno 4 maggio un nuovo incontro, con la partecipazione personale del Cardinale Ratzinger e di Mons. Lefebvre, a conclusione del quale incontro fu redatto un protocollo, che fu firmato dalle due parti il 5 maggio. Questo documento, stabilito di comune accordo e destinato a servire di base per l'opera di riconciliazione, doveva essere sottoposto all'esame ed alla decisione finale del Sommo Pontefice.

2. Il Protocollo del 5 maggio 1988 comprendeva una Dichiarazione di ordine dottrinale ed il progetto di un dispositivo giuridico nonché di misure

* In *RDT* 1988, 353-355.

destinate a regolare la situazione canonica della Fraternità e delle persone ad essa collegate.

Nella prima parte del testo, Mons. Lefebvre dichiarava a suo nome ed a nome della Fraternità Sacerdotale San Pio X:

1) promettere fedeltà alla Chiesa cattolica e al Pontefice Romano, Capo del Corpo dei Vescovi;

2) accettare la dottrina contenuta nel n. 25 della Costituzione dogmatica *Lumen gentium* del Vaticano II sul magistero ecclesiastico e l'adesione che gli è dovuta;

3) impegnarsi ad un atteggiamento di studio e di comunicazione con la Sede Apostolica, evitando ogni polemica, a proposito dei punti insegnati dal Vaticano II o delle riforme posteriori che parevano loro difficilmente conciliabili con la Tradizione;

4) riconoscere la validità della Messa e dei Sacramenti celebrati con l'intenzione richiesta e secondo i riti delle edizioni tipiche, promulgate da Paolo VI e da Giovanni Paolo II;

5) promettere di rispettare la disciplina comune della Chiesa e le leggi ecclesiastiche, specialmente quelle contenute nel Codice di Diritto Canonico del 1983, salva restando la disciplina speciale concessa alla Fraternità per legge particolare.

Nella seconda parte del testo, oltre la riconciliazione canonica delle persone si prevedeva essenzialmente quanto segue:

1) La Fraternità sacerdotale San Pio X sarebbe stata eretta in Società di vita apostolica di diritto pontificio con statuti appropriati a norma dei canoni 731-746, e inoltre dotata di una certa esenzione riguardante il culto pubblico, la cura delle anime e le attività apostoliche, tenuto conto dei canoni 679-683;

2) sarebbe stata concessa alla Fraternità la facoltà di utilizzare i libri liturgici in uso fino alla riforma post-conciliare;

3) per coordinare i rapporti con i vari Dicasteri della Curia Romana ed i Vescovi diocesani, come pure per risolvere eventuali problemi e contenziosi, sarebbe stata costituita dal San-

to Padre una Commissione Romana comprendente due membri della Fraternità e provvista delle facoltà necessarie;

4) infine, tenuto conto della situazione peculiare della Fraternità, si suggeriva al Santo Padre di nominare un Vescovo scelto tra i suoi membri, il quale, normalmente, non avrebbe dovuto essere il Superiore Generale.

3. Tuttavia, il 6 maggio, Mons. Lefebvre scriveva al Cardinale Ratzinger, insistendo, senza tener conto della libera potestà del Papa riconosciuta nel Protocollo, perché l'ordinazione episcopale di un membro della Fraternità da esso prevista potesse aver luogo il 30 giugno, e aggiungendo che se la risposta fosse stata negativa, egli si sarebbe visto in coscienza obbligato a procedere egualmente a questa consacrazione. Il Cardinale Ratzinger gli rispondeva immediatamente invitandolo a riconsiderare questo suo proposito, contrario al Protocollo firmato la vigilia.

4. Finalmente, i due Prelati si incontrarono una seconda volta a Roma il martedì 24 maggio. In questo incontro il Cardinale Ratzinger comunicava a Mons. Lefebvre che il Santo Padre era disposto a nominare, secondo i criteri e la procedura consueta della Chiesa, un Vescovo scelto all'interno della Fraternità, e a fare in modo che la sua ordinazione potesse avere luogo il 15 agosto 1988 per la chiusura dell'Anno Mariano, ma a condizione che il Fondatore della Fraternità gli rivolgesse una vera domanda di riconciliazione sulla base del Protocollo già firmato, e si rimettesse alla Sua decisione per quanto riguardava l'ordinazione di un Vescovo. Da parte sua, Mons. Lefebvre presentava due lettere, destinate rispettivamente al Santo Padre e al Cardinale Ratzinger, nelle quali insisteva sulla data del 30 giugno, e riproponeva la sua precedente richiesta di nominare tre Vescovi per garantire la vita e le attività della Fraternità; chiedeva inoltre di concedere alla Fraternità la maggioranza dei membri nella futura Commissione Romana. Si decideva, a questo punto, di prendere da una parte e dall'altra una pausa di riflessione.

5. Seguendo le indicazioni del Santo Padre, il Cardinale Ratzinger rispondeva a Mons. Lefebvre il 30 maggio. Questa lettera faceva notare:

a) che per la Commissione Romana, organismo della Santa Sede al servizio della Fraternità, e di carattere consultivo dal momento che le decisioni erano in definitiva di spettanza del Sommo Pontefice, la questione di una maggioranza non si poneva, e ci si doveva attenere ai principi fissati nel Protocollo del 5 maggio;

b) che per l'ordinazione di un Vescovo, era necessario che Mons. Lefebvre rinunciassero a consacrare uno il 30 giugno « con o senza l'accordo di Roma », e si rimettesse in piena obbedienza alla decisione del Santo Padre, la cui disponibilità gli era per altro nota.

6. In data 2 giugno Mons. Lefebvre inviava al Santo Padre la seguente lettera:

Ecône, le 2 juin 1988

Très Saint Père,

Les colloques et entretiens avec le Cardinal Ratzinger et ses collaborateurs, bien qu'ils aient eu lieu dans une atmosphère de courtoisie et de charité, nous ont convaincus, que le moment d'une collaboration franche et efficace n'était pas encore arrivé.

En effet, si tout chrétien est autorisé à demander aux autorités compétentes de l'Eglise qu'on lui garde la foi de son baptême, que dire des prêtres, des religieux et religieuses?

C'est pour garder intacte la foi de notre baptême que nous avons dû nous opposer à l'esprit de Vatican II et aux réformes qu'il a inspirées.

Le faux oecuménisme, qui est à l'origine de toutes les innovations du Concile, dans la liturgie, dans les relations nouvelles de l'Eglise et du monde, dans la conception de l'Eglise elle-même, conduit l'Eglise à sa ruine et les catholiques à l'apostasie.

Radicalement opposés à cette destruction de notre foi, et résolus à demeurer dans la doctrine et la discipline traditionnelle de l'Eglise, spécialement en ce qui concerne la formation sacerdotale et la vie religieuse, nous éprouvons la nécessité absolue d'avoir des autorités ecclésiastiques qui épousent nos préoccupations et nous aident à nous prémunir contre l'esprit de Vatican II et l'esprit d'Assise.

C'est pourquoi nous demandons plusieurs évêques, choisis dans la Tradition, et la majorité des membres dans la Commission Romaine, afin de nous protéger de toute compromission.

Etant donné le refus de considérer nos requêtes, et étant évident que le but de cette réconciliation n'est pas du tout le même pour le Saint-Siège que pour nous, nous croyons préférable d'attendre des temps plus propices au retour de Rome à la Tradition.

C'est pourquoi nous nous donnerons nous-même les moyens de poursuivre l'Oeuvre que la Providence nous a confiée, assurés par la lettre de Son Eminence le Cardinal Ratzinger datée du 30 mai, que la consécration épiscopale n'est pas contraire à la volonté du Saint-Siège, puisqu'elle est accordée pour le 15 août.

Nous continuerons de prier pour que la Rome moderne, infestée de modernisme, redevienne la Rome catholique et retrouve sa Tradition bimillénaire. Alors le problème de la réconciliation n'aura plus de raison d'être et l'Eglise retrouvera une nouvelle jeunesse.

Daignez agréer, Très Saint Père, l'expression de mes sentiments très respectueux et filialement dévoués en Jésus et Marie.

MGR. MARCEL LEFEBVRE
Arch. Evêque émérite de Tulle
Fondateur de la Fraternité S. Pie X

Occorre, a proposito di questa lettera, rilevare l'assoluta infondatezza dell'argomentazione di Monsignor Lefebvre, ove, riprendendo in contrasto con quanto accettato nel Protocollo del 5 maggio la sua radicale polemica contro il Vaticano II, afferma che l'ordinazione episcopale non sarebbe contraria alla volontà della Santa Sede. A quest'ultimo riguardo, è evidente — come risulta dal Protocollo — che la ordinazione episcopale prevista non avrebbe dovuto aver luogo se non dopo l'atto formale di riconciliazione e nel quadro della soluzione canonica glo-

bale, e che la scelta del candidato così come la sua nomina erano riservate alla libera decisione del Sommo Pontefice. Tenuto conto di ciò, era stata indicata la data del 15 agosto 1988. Ora, poiché la lettera di Mons. Lefebvre interrompe espressamente il processo di riconciliazione, è chiaro che un'ordinazione episcopale fatta da lui sarebbe contraria alla volontà della Santa Sede.

7. In data 9 giugno il Santo Padre ha inviato a Mons. Lefebvre la seguente lettera:

A Son Excellence
Monseigneur Marcel LEFEBVRE
Archevêque-Evêque émérite de Tulle

C'est avec une vive et profonde affliction que j'ai pris connaissance de votre lettre datée du 2 juin.

Guidé uniquement par le souci de l'unité de l'Eglise dans la fidélité à la Vérité révélée — devoir impérieux imposé au Successeur de l'Apôtre Pierre —, j'avais disposé l'an passé une Visite apostolique de la Fraternité Saint-Pie X et de ses oeuvres, qui a été effectuée par le Cardinal Edouard Gagnon. Des colloques ont suivi, d'abord avec des experts de la Congrégation pour la Doctrine de la Foi, puis entre vous-même et le Cardinal Joseph Ratzinger. Au cours de ces entretiens, des solutions avaient été élaborées, acceptées et signées par vous le 5 mai 1988: elles permettaient à la Fraternité Saint-Pie X d'exister et d'oeuvrer dans l'Eglise en pleine communion avec le Souverain Pontife, gardien de l'unité dans la Vérité. Pour sa part, le Siège Apostolique ne poursuivait qu'un seul but dans ces conversations avec vous: favoriser et sauvegarder cette unité dans l'obéissance à la Révélation divine, traduite et interprétée par le Magistère de l'Eglise notamment dans les vingt et un Conciles oecuméniques, de Nicée à Vatican II.

Dans la lettre que vous m'avez adressée, vous semblez rejeter tout l'acquis des précédents colloques, puisque vous y manifestez clairement votre intention de « vous donner vous-même les moyens de poursuivre votre Oeuvre », notamment en procédant sous peu et sans mandat apostolique à une ou plusieurs ordinations épiscopales, ceci en contradiction flagrante non seulement avec les prescriptions du Droit Canonique, mais aussi avec le protocole signé le 5 mai et les indications relatives à ce problème contenues dans la lettre que le Cardinal Ratzinger vous a écrite à ma demande le 30 mai.

D'un cœur paternel, mais avec toute la gravité que requièrent les circonstances présentes, je vous exhorte, Vénérable Frère, à renoncer à votre projet qui, s'il est réalisé, ne pourra apparaître que comme un acte schismatique dont les conséquences théologiques et canoniques inévitables vous sont connues. Je vous invite ardemment au retour, dans l'humilité, à la pleine obéissance au Vicaire du Christ.

Non seulement je vous invite à cela, mais je vous le demande, par les plaies du Christ notre Rédempteur, au nom du Christ qui, la veille de sa Passion, a prié pour ses disciples, « afin que tous soient un » (Jn 17, 20).

A cette demande et à cette invitation, je joins ma prière quotidienne à Marie, Mère du Christ.

Cher Frère, ne permettez pas que l'Année dédiée d'une manière toute particulière à la Mère de Dieu apporte une nouvelle blessure à son Cœur de Mère!

Du Vatican, le 9 juin 1988

IOANNES PAULUS PP. II

8. In conclusione, non è superfluo sottolineare che in tutte le tappe del processo che è stato sopra descritto, il Sommo Pontefice è stato costantemente tenuto al corrente ed ha dato Egli stesso gli orientamenti fondamentali della posizione della Sede Apostolica. Inoltre, e sempre su Suo ordine, i Cardinali Capi di Dicastero ed i Presidenti delle Conferenze Episcopali interessate più da vicino al problema della riconciliazione della Fraternità San Pio X sono stati informati in maniera precisa dal Cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Nel caso in cui Mons. Lefebvre procedesse effettivamente alle ordinazioni

episcopali preannunciate, sigillando così la rottura con la Sede Apostolica, ne seguirebbero gravi conseguenze canoniche in ordine alle quali è stato inviato agli interessati un "monitum", come previsto dalla legislazione ecclesiastica.

Presentando questa nota informativa, la Santa Sede ha anche la preoccupazione di far giungere un pressante appello ai membri della Fraternità e ai fedeli ad essa collegati, perché ripensino la loro posizione e vogliano rimanere uniti al Vicario di Cristo, assicurandoli che tutte le misure saranno prese per garantire la loro identità nella piena comunione della Chiesa Cattolica.

2. Monito

CONGREGATIO PRO EPISCOPIS

Exc.mo ac Rev.mo Domino
D.no MARCELLO LEFEBVRE
Archiepiscopo-Episcopo emerito Tutelensi

Quoniam die XV huius mensis Iunii declaravisti te velle quattuor presbyteros ad episcopatum ordinare non impetrato prius Pontificis Maximi mandato de quo agit canon 1013 Codicis Iuris Canonici, ego ipse ad te publicam hanc canonicam admonitionem defero, confirmans nempe si rem superius memoratam perfeceris te ipsum necnon episcopos a te ordinatos ipso facto incururos esse in excommunicationem latae sententiae ipsi Apostolicae Sedi reservatam secundum canonem 1382. Te propterea Christi Iesu nomine obsecro atque obtestor, ut de eo ipso deliberes quod es suscepturus contra disciplinae sacrae leges et de gravissimis omnino effectibus qui inde procedent in ipsam Ecclesiae Catholicae communionem, cuius tu ipse episcopus es.

Datum Romae, ex Aedibus Congregationis pro Episcopis, die XVII mensis Iunii, anno 1988.

De mandato Summi Pontificis.
BERNARDINUS Card. GANTIN
Praefectus Congregationis

3. Allocuzione nel Concistoro

(...) Ci affligge tuttavia moltissimo la notizia, già da voi e da tutti risaputa, che uno dei nostri fratelli nell'Episcopato, dopo parecchi anni ormai, durante i quali aveva negato alla Santa Sede la dovuta obbedienza e, colpito dalla pena della sospensione, sembrava sul punto di chiedere un accordo, procederà presto ad ordinazioni di Vescovi senza il mandato apostolico, e romperà così l'unità della Chiesa inducendo non pochi suoi seguaci ad una pericolosa situazione di scisma. Poiché ora sembra che né la volontà né il proposito di questo nostro fratello possano più essere revocati, altro non possiamo fare che invocare la bontà del nostro Salvatore, perché illumini coloro che, mentre affermano di dover difendere la vera dottrina della fede contro le sue deformazioni, abbandonano la comunione con il Successore di Pietro e sono pronti a separarsi dall'unità del gregge di Cristo, affidato all'Apostolo Pietro. Noi li preghiamo e li esortiamo con tutto il cuore a rimanere nella casa paterna e a comprendere che ogni verità di fede e ogni retto modo di vivere trova il suo posto nella Chiesa, e che nulla si sostenga in essa, che sia contrario alla fede. Ci sono molte dimore anche in questa terrena casa di Dio, che è la Chiesa di Cristo in questo mondo. Speriamo ardentemente che, nel corso di quest'Anno Mariano, per le preghiere della stessa Beatissima Vergine, Dio onnipotente, la cui bontà non conosce limiti, ci mostri le vie con le quali si possano evitare mali peggiori e ritrovare una nuova unità. (...)

4. Telegramma del Card. Ratzinger a Monsignor Lefebvre

Pour l'amour du Christ et de son Eglise le Saint-Père vous demande paternellement et fermement de partir dès aujourd'hui pour Rome sans procéder le 30 juin aux ordinations épiscopales que vous avez annoncées. Il prie les saints Apôtres Pierre et Paul qu'ils vous inspirent de ne pas trahir l'épiscopat dont vous avez reçu la charge, ni le serment que vous avez prononcé de demeurer fidèle au Pape, Successeur de Pierre. Il demande à Dieu de vous garder d'égarer et de disperser ceux que le Christ Jésus est venu rassembler dans l'unité. Il vous confie à l'intercession de la très Sainte Vierge Marie, Mère de l'Eglise.

Joseph Cardinal Ratzinger

5. Decreto di scomunica

CONGREGATIO PRO EPISCOPIS

DECRETUM

Dominus Marcellus Lefebvre, Archiepiscopus-Episcopus emeritus Tutelensis, neglegens formalem admonitionem canonicam diei XVII mensis Iunii u.p. necnon repetitas interpellationes ut a consilio suo cessaret, actionem peregit suapte natura schismaticam, quattuor presbyteros consecravit episcopos sine Mandato Pontificio atque contra Summi Pontificis voluntatem, ideoque in poenam incurrit praevisam a can. 1364 § 1, et a can. 1382 C.I.C.

Declaro, ratione habita omnium iuridicorum effectuum, supralaudatum Dominum Marcellum Lefebvre, et Bernardum Fellay et Bernardum Tissier de Mallerais, et Richardum Williamson, et Alfonso de Galarreta incurrisse *ipso facto* in excommunicationem *latae sententiae* Sedi Apostolicae reservatam.

Declaro insuper Dominum Antonium de Castro Mayer, Episcopum emeritum Camposinum, quia directe particeps fuit liturgicae celebrationis sicut simul consecrans atque propalam schismatica haesit actioni, in excommunicationem *latae sententiae* incurrisse, a can. 1364 § 1 praevisam.

Sacerdotes et Christifideles monentur ne schismatica Domini Lefebvre actioni assentiantur, ne in eandem poenam incurrant.

Ex Aedibus Congregationis pro Episcopis, die I mensis Iulii, anno 1988.

BERNARDINUS Card. GANTIN
Congregationis pro Episcopis
Praefectus

6. Lettera Apostolica

LETTERA APOSTOLICA ECCLESIA DEI ADFLICTA DEL SOMMO PONTEFICE GIOVANNI PAOLO II IN FORMA DI MOTU PROPRIO

1. Con grande afflizione la Chiesa di Dio ha preso atto dell'illegittima ordinazione episcopale conferita lo scorso 30 giugno dall'Arcivescovo Marcel Lefebvre, che ha vanificato tutti gli sforzi da anni compiuti per assicurare la piena comunione con la Chiesa alla Fraternità Sacerdotale di San Pio X, fondata dallo stesso Mons. Lefebvre. A nulla infatti sono serviti tali sforzi, specialmente intensi negli ultimi mesi, nei quali la Sede Apostolica ha usato pazienza e comprensione fino al limite del possibile¹.

2. Questa afflizione è particolarmente sentita dal Successore di San Pietro, al quale spetta per primo la custodia dell'unità della Chiesa², anche se fosse piccolo il numero delle persone direttamente coinvolte in questi eventi, poiché ogni persona è amata da Dio per se stessa ed è stata riscat-

tata dal sangue di Cristo, versato sulla Croce per la salvezza di tutti gli uomini.

Le particolari circostanze, oggettive e soggettive, nelle quali l'atto dell'Arcivescovo Lefebvre è stato compiuto, offrono a tutti l'occasione per una profonda riflessione e per un rinnovato impegno di fedeltà a Cristo e alla Sua Chiesa.

3. In se stesso, tale atto è stato una *disobbedienza* al Romano Pontefice in materia gravissima e di capitale importanza per l'unità della Chiesa, quale è l'ordinazione dei Vescovi mediante la quale si attua sacramentalmente la successione apostolica. Perciò, tale disobbedienza — che porta con sé un rifiuto pratico del Primato romano — costituisce un atto *scismatico*³. Compiendo tale atto, nonostante il formale *monitum* inviato loro dal Cardinale Prefetto della Congregazione per i Vescovi lo scorso 17 giugno, Mons. Lefebvre ed i sacerdoti Bernard Fellay, Bernard Tissier de Mallerais, Richard Williamson e Alfonso de Galarreta, sono incorsi nella grave pena della scomunica prevista dalla disciplina ecclesiastica⁴.

¹ Cfr. *Nota informativa* del 16 giugno 1988: *L'Osservatore Romano*, 17 giugno 1988, pp. 1-2.

² Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO I, Cost. *Pastor aeternus*, cap. 3: DS 3060.

³ Cfr. *Codex Iuris Canonici*, can. 751.

⁴ Cfr. *Ibid.*, can. 1382.

4. La *radice* di questo atto scismatico è individuabile in una incompleta e contraddittoria nozione di Tradizione. Incompleta, perché non tiene sufficientemente conto del carattere *vivo* della Tradizione, « che — come ha insegnato molto chiaramente il Concilio Vaticano II — trae origine dagli Apostoli, progredisce nella Chiesa sotto la assistenza dello Spirito Santo: infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali la meditano in cuor loro, sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità »⁵.

Ma è soprattutto contraddittoria una nozione di Tradizione che si oppone al Magistero universale della Chiesa, di cui è detentore il Vescovo di Roma e il Corpo dei Vescovi. Non si può rimanere fedeli alla Tradizione rompendo il legame ecclesiale con colui al quale Cristo stesso, nella persona dell'Apostolo Pietro, ha affidato il ministero dell'unità nella sua Chiesa⁶.

5. Dinanzi alla situazione verificata, sento il dovere di rendere consapevoli tutti i fedeli cattolici di alcuni aspetti che questa triste circostanza pone in particolare evidenza.

a) L'esito a cui è approdato il movimento promosso dal Vescovo Lefebvre può e deve essere motivo, per tutti i fedeli cattolici, di una sincera riflessione circa la propria fedeltà alla Tradizione della Chiesa, autenticamente interpretata dal Magistero ecclesiastico, ordinario e straordinario, specialmente nei Concili ecumenici da Nicea al Vaticano II. Da questa riflessione, tutti devono trarre un rinnovato ed efficace convincimento della necessità di migliorare ancora tale fedeltà, rifiutando interpretazioni erranee ed applicazioni arbitrarie ed abusive,

in materia dottrinale, liturgica e disciplinare.

Soprattutto ai Vescovi spetta, per propria missione pastorale, il grave dovere di esercitare una chiaroveggente vigilanza piena di carità e di fermezza, affinché tale fedeltà sia salvaguardata ovunque⁷.

Tuttavia, occorre che tutti i Pastori e gli altri fedeli prendano nuova consapevolezza, non solo della legittimità ma anche della ricchezza che rappresenta per la Chiesa la diversità di carismi e di tradizioni di spiritualità e di apostolato, che costituisce anche la bellezza dell'unità nella varietà: di quella "sintonia" che, sotto l'impulso dello Spirito Santo, la Chiesa terrestre eleva verso il Cielo.

b) Vorrei, inoltre, richiamare l'attenzione dei teologi e degli altri esperti nelle scienze ecclesiastiche, affinché anch'essi si sentano interpellati dalle presenti circostanze. Infatti, l'ampiezza e la profondità degli insegnamenti del Concilio Vaticano II richiedono un rinnovato impegno di approfondimento, nel quale si metta in luce la continuità del Concilio con la Tradizione, specialmente nei punti di dottrina che, forse per la loro novità, non sono stati ancora ben compresi da alcuni settori della Chiesa.

c) Nelle presenti circostanze, desidero soprattutto rivolgere un appello allo stesso tempo solenne e commosso, paterno e fraterno, a tutti coloro che finora sono stati in diversi modi legati al movimento dell'Arcivescovo Lefebvre, affinché compiano il grave dovere di rimanere uniti al Vicario di Cristo nell'unità della Chiesa Cattolica, e di non continuare a sostenere in alcun modo quel movimento. Nessuno deve ignorare che l'adesione formale allo scisma costituisce una grave offesa a Dio e comporta la scomunica stabilita dal diritto della Chiesa⁸.

A tutti questi fedeli cattolici, che

⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 8. Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO I, Cost. *Dei Filius*, cap. 4: DS 3020.

⁶ Cfr. *Mt* 16, 18; *Lc* 10, 16; CONCILIO ECUMENICO VATICANO I, Cost. *Pastor aeternus*, cap. 3: DS 3060.

⁷ Cfr. *Codex Iuris Canonici*, can. 386; PAOLO VI, Es. Ap. *Quinque iam anni* (8 dicembre 1970): AAS 63 (1971), 97-106 [RDT 1971, 33-40].

⁸ Cfr. *Codex Iuris Canonici*, can. 1364.

si sentono vincolati ad alcune precedenti forme liturgiche e disciplinari della tradizione latina, desidero manifestare anche la mia volontà — alla quale chiedo che si associno quelle dei Vescovi e di tutti coloro che svolgono nella Chiesa il ministero pastorale — di facilitare la loro comunione ecclesiale, mediante le misure necessarie per garantire il rispetto delle loro giuste aspirazioni.

6. Tenuto conto dell'importanza e complessità dei problemi accennati in questo documento, stabilisco quanto segue:

a) viene istituita una *Commissio*, con il compito di collaborare con i Vescovi, con i Dicasteri della Curia Romana e con gli ambienti interessati, allo scopo di facilitare la piena comunione ecclesiale dei sacerdoti, seminaristi, comunità o singoli religiosi e religiose finora in vario modo legati alla Fraternità fondata dall'Arcivescovo Lefebvre, che desiderino rimanere uniti al Successore di Pietro nella Chiesa Cattolica, conservando le loro tradizioni spirituali e liturgiche, alla luce del

Protocollo firmato lo scorso 5 maggio dal Cardinale Ratzinger e dall'Arcivescovo Lefebvre;

b) questa Commissione è composta da un Cardinale Presidente e da altri membri della Curia Romana, nel numero che si riterrà opportuno secondo le circostanze;

c) inoltre, dovrà essere ovunque rispettato l'animo di tutti coloro che si sentono legati alla tradizione liturgica latina, mediante un'ampia e generosa applicazione delle direttive, già da tempo emanate dalla Sede Apostolica, per l'uso del Messale Romano secondo l'edizione tipica del 1962⁹.

7. Mentre si avvicina ormai la fine di questo anno specialmente dedicato alla Santissima Vergine, desidero esortare tutti a unirsi alla preghiera incessante che il Vicario di Cristo, per la intercessione della Madre della Chiesa, rivolge al Padre con le stesse parole del Figlio: *Ut unum sint!*

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 2 del mese di luglio, dell'anno 1988, decimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

7. Commissione istituita a norma del Motu Proprio "Ecclesia Dei afflicta"

Presidente:

Card. Paul Augustin Mayer, già Prefetto della Congregazione per i Sacramenti e della Congregazione per il Culto Divino.

Esperti permanenti:

Mons. Pere Tena Garriga, Sotto-Segretario della Congregazione per il Culto Divino

Mons. Milan Simčić, Sotto-Segretario della Congregazione per il Clero

Mons. Jesús Torres Llorente, C.M.F., Sotto-Segretario per i Religiosi della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari

Mons. Frantisek Rypar, Capo dell'Ufficio Seminari nella Congregazione per l'Educazione Cattolica

Sac. D. Tarcisio Bertone, S.D.B., Consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede

⁹ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Ep. *Quattuor abhinc annos* (3 ottobre 1984): AAS 76 (1984), 1088-1089 [RDT 1984, 769-770].

Sac. D. Fernando Ocariz, Consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede

P. Benoît Duroux, O.P., Docente nella Pontificia Università San Tommaso d'Aquino.

Segretario:

Mons. Camillo Perl, Ufficiale della Congregazione per il Culto Divino.

8. Comunicato della Presidenza C.E.I.

La rottura della comunione ecclesiale perpetrata da Monsignor Lefebvre ordinando quattro Vescovi senza il necessario mandato pontificio ferisce nel profondo quel bene preziosissimo della Chiesa che è l'unità, oggetto della suprema preghiera di Gesù alla vigilia della sua passione: « Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anche essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato » (Gv 17, 21).

La Presidenza della C.E.I. sente di dover esprimere in questa circostanza il dolore dei Vescovi e delle Chiese che sono in Italia, in intima partecipazione alla sofferenza del Santo Padre.

Al dolore si accompagna la preghiera, che dà vigore alla speranza. Una preghiera che riguarda anzitutto la Chiesa una, santa e cattolica, affinché sia condotta dallo Spirito a comprendere e vivere sempre più intensamente la propria unità e la propria missione di annunciatrice del Vangelo a tutte le genti.

Una preghiera per coloro che hanno potuto seguire Monsignor Lefebvre con l'intenzione di essere pienamente

fedeli alla Chiesa cattolica, affinché ora siano guidati dallo Spirito di verità a rimanere nella verità tutta intera (cfr. Gv 16, 13), in perfetta comunione con il Successore di Pietro.

Una preghiera per lo stesso Monsignor Lefebvre e per quanti hanno consumato insieme con lui la rottura della comunione ecclesiale, affinché lo Spirito li illumini a comprendere cosa significa e cosa comporta l'autentica fedeltà alla Tradizione cattolica e come il Concilio Vaticano II, « massima grazia di questo secolo », sia espressione viva e fedele della fecondità di questa medesima Tradizione (cfr. la *Relazione finale* del Sinodo Straordinario a vent'anni dal Concilio, I. 2, II. D. 7).

Una preghiera, particolarmente, per Giovanni Paolo II, il Pastore ricco di misericordia che tutto ha sopportato per l'unità del gregge di Cristo, fuorché la rinuncia a quella verità senza la quale l'unità non sussiste. La sua sofferenza di oggi possa volgersi in una gioia più grande, per lui e per tutte le membra dell'unico corpo di Cristo.

La Presidenza della C.E.I.

9. Telegramma del Cardinale Arcivescovo

A Sua Santità Giovanni Paolo II - Città Vaticano - Roma.

Episcopato Piemontese, clero et fedeli regione ecclesiastica piemontese, radunati Convegno mariano santuario regionale Oropa, notizia avvenuta effrazione comunione ecclesiale di Ecône unisconsi profondo dolore Vostra Santità et affidano Madonna Santissima ricucitura deprecabile strappo unità abito inconsutile affinché Santa Chiesa cattolica crescat et floreat secondo disegno infinito amore di Cristo.

Anastasio Card. Ballestrero

Comunicazione della Chiesa cattolica alla XXII Conferenza del CIOMS

Una chiara etica della pianificazione familiare fondata sui diritti della donna e dell'uomo nel rispetto dei valori culturali e religiosi

Dal 19 al 24 giugno a Bangkok ha avuto luogo la XXII Conferenza del Consiglio delle Organizzazioni Internazionali delle Scienze Mediche (CIOMS), organizzato da vari Enti internazionali, tra cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità e sponsorizzato, tra gli altri, dall'UNFPA (Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione) e dalla FIGO (Federazione Internazionale di Ostetricia e Ginecologia).

Tema della Conferenza: « Etica e valori umani della pianificazione familiare: un dialogo internazionale sui diritti e le responsabilità degli individui e delle società ».

Alla Conferenza, cui erano invitati numerosi esperti di tutte le parti del mondo ed i rappresentanti delle religioni, è stata invitata anche la Chiesa cattolica, per la quale hanno preso parte il Rev. P. Edmund Dunne, C.S.S.R., Direttore della "Family Life Society" di Singapore e la Dott.ssa Valeria Navarretta, del "Centro Studi e Ricerche sulla Regolamentazione Naturale della Fertilità" dell'Università Cattolica del S. Cuore di Roma.

Il P. Dunne e la Dott.ssa Navarretta hanno presentato una comunicazione affinché a tutti i partecipanti ed in particolare agli esponenti delle altre religioni fosse chiaro il pensiero della Chiesa in relazione all'aborto ed alle tecniche che precocemente lo procurano, agli effetti secondari della contraccezione, alla questione dei valori umani nella pianificazione familiare ed infine all'AIDS ed alla contraccezione.

A quattro anni dall'ultima Conferenza Mondiale sulla Popolazione (Città del Messico 1984), dove si levarono voci preoccupate contro il ricorso all'aborto come metodo per il controllo demografico, sussistono gravi motivi perché la Chiesa torni ad elevare la sua voce contro l'adozione di tale criterio e contro una mentalità antinatalista che si avvale sempre di più di un certo supporto "scientifico" in materia.

Pubblichiamo, in traduzione italiana, il testo della Comunicazione presentata dai rappresentanti della Chiesa cattolica.

Non esistono metodi "privi di valori" nella pianificazione familiare. Scienziati impegnati nella ricerca, personale medico, funzionari governativi e operatori sociali dovrebbero riflettere seriamente sulle conseguenze delle loro attività, sulle ipotesi su cui si fondano, e sugli obiettivi che perseguono nella pianificazione familiare.

La Chiesa cattolica s'interessa alla pianificazione familiare nel mondo intero. Oggi vi sono migliaia di uomini e donne cattolici, che insieme ad altri di diverse tradizioni religiose, sono impegnati a promuovere o usare i metodi naturali di pianificazione familiare che la Chiesa approva e incoraggia.

Attraverso l'esperienza umana di questi membri di tante società, Nazioni e culture diverse, la Chiesa cattolica porta il suo contributo unico e singolare ad una Conferenza sull'etica ed i valori umani della pianificazione familiare. Entra in un dialogo sui diritti e le responsabilità di individui e di società come la più vasta comunità religiosa internazionale sulla terra.

La dottrina della Chiesa contro l'aborto, la sterilizzazione e la contraccezione è stata espressa chiaramente da Papa Paolo VI nel luglio del 1968 nella sua Enciclica *Humanae vitae*. Questa dottrina è stata ribadita, da Papa Giovanni Paolo II nel 1981 nella

sua Esortazione Apostolica sulla famiglia *Familiaris consortio*, e successivamente in altre allocuzioni. Questa autorevole dottrina non cambierà, anche se spesso è fraintesa o erroneamente interpretata.

La Chiesa tuttavia, attraverso una chiara etica su questioni riguardanti il valore della vita umana dal momento del concepimento fino alla morte naturale, e sulla naturale trasmissione della vita umana, ha incoraggiato lo sviluppo e la ricerca nel campo della pianificazione familiare naturale. Non soltanto nella sua dottrina, ma nei suoi anni di esperienza pastorale in questo settore, la Chiesa nutre un profondo interesse per l'etica e i valori umani nella pianificazione familiare.

Questa preoccupazione della Chiesa rischierebbe forse di non essere messa in evidenza nel più chiaro dei modi in un « dialogo internazionale sui diritti e sulle responsabilità degli individui e delle società » se essa ricorresse unicamente al suo patrimonio teologico e filosofico. Pur confermando la sua proclamazione della Legge Divina e la sua interpretazione dei suoi principi, la Chiesa può intervenire più efficacemente in questa Conferenza parlando in un contesto etico in cui praticamente tutte le Nazioni possono giungere ad un comune accordo, ossia nei termini dei diritti e delle responsabilità degli individui e delle so-

cietà. La sua dottrina sociale afferma inoltre che il punto in cui i diritti degli individui e delle società convergono è la famiglia, come esposto nella *Carta dei diritti della famiglia*, pubblicata dalla Santa Sede il 23 ottobre 1983*.

Per dare un contributo a questo importante dialogo, verranno suggeriti sei punti chiave che potrebbero condurre ad un comune accordo etico. Questi punti riguardano i seguenti argomenti, che oggi sollevano problemi cruciali nella pianificazione familiare:

1. l'effetto abortivo di alcuni contraccettivi;
2. effetto secondario negativo di alcuni contraccettivi;
3. effetto di sterilità a lungo termine di alcuni contraccettivi;
4. il mito di una crisi demografica universale;
5. etica e valori umani nella pianificazione familiare naturale;
6. l'AIDS e la contraccezione.

Dal contenuto pratico di queste sfide appare evidente che l'etica ed i valori umani nella pianificazione familiare comprendono i diritti e la salute della donna e dell'uomo, i diritti e il benessere della famiglia, i valori etnici, culturali e religiosi dei popoli, il benessere economico di molti nel Terzo Mondo, infine il valore della vita umana stessa.

SEI SFIDE

1. L'effetto abortivo di alcuni contraccettivi

Il diritto alla libertà di coscienza e il diritto all'informazione esigono che l'effetto abortivo primario e secondario di una sostanza o di un contraccettivo meccanico siano portati a conoscenza delle persone che intendono usare o prescrivere o fornire tale sostanza o dispositivo.

Questo grave problema etico viene sollevato nel momento in cui può essere dimostrato che probabilmente alcuni contraccettivi intrauterini o spi-

rali (*Iud*), alcune pillole o alcuni "vacini" usati dalle donne sono effettivamente causa di aborto prematuro. Le donne hanno il diritto di sapere se procurano aborti prematuri facendo uso di queste sostanze o di questi dispositivi. Analogamente i loro mariti hanno il diritto di sapere se la nuova vita umana che hanno generata viene distrutta prima o dopo l'impianto. Il personale medico e paramedico ha il diritto di sapere se esso è un agente

* In RDT 1983, 959-968.

diretto nel procurare un aborto prematuro.

Presentare un abortivo semplicemente come un agente sterilizzante significa mentire, proprio quando molti utenti e fornitori rifiuterebbero di essere conniventi in un aborto. Qualora tacessero sull'effetto abortivo primario o secondario di una sostanza o di un contraccettivo meccanico, i ricercatori ed i promotori della contraccezione violerebbero le coscienze di donne e di uomini, la loro libertà di religione ed il loro diritto a restare fedeli alle tradizioni di una cultura, di una Nazione o di un gruppo etnico. Se si tiene conto poi degli effetti di ripetuti aborti sull'apparato riproduttivo di una donna, sorge anche il problema morale del suo diritto alla fecondità in futuro e del suo benessere fisico e fisiologico.

Il problema di coscienza non è una affermazione diretta del "diritto alla vita", ma pone piuttosto in evidenza il diritto di ognuno di sostenere e di mettere in pratica in piena libertà quel diritto alla vita a seconda delle decisioni dell'uno o dell'altra. La libertà di coscienza intesa come il diritto di ognuno di vivere conformemente ad un codice etico scelto dovrebbe essere ammessa anche dai ricercatori e dai sostenitori degli abortivi. Senza dubbio se gli abortivi venissero "etichettati" correttamente e chiaramente, molti uomini e molte donne potrebbero decidere di non usarli per ragioni etiche e di salute. Ciò significherebbe, anche, che gli abortivi non sono mezzi socialmente efficaci di pianificazione familiare.

ESEMPI

a) Il *RU 486* è un abortivo chiamato anche "*Mifepristone*", prodotto e oggetto di ricerca della Roussel-Uclaf. Benché sia stato approvato dal comitato etico dell'Académie Française, è scoppiata una grossa controversia sull'uso del *RU 486* come abortivo operante dopo l'impianto, sui suoi effetti anche sul corpo della donna, e su neonati che sopravvivono alla sua azione (teratogenicità).

b) Il vaccino antifecondità dell'OMS è stato identificato come abortivo. « Il principio attivo di questo vaccino è un immunogeno peptidico destinato precisamente a suscitare immunizzazione contro l'ormone gonadotropina crionica umana (hCG)... che ha un ruolo di primo piano nel fissare e mantenere la gravidanza precoce » (*Progress*, n. 1, pag. 5, *Bollettino del Programma Speciale dell'OMS di Sviluppo della Ricerca e di Formazione per la Ricerca nella Riproduzione Umana (Who/Sprdrthr)*). I ricercatori sostengono che questo vaccino contro la "malattia" della gravidanza verrà somministrato per iniezione, con effetto di un anno. Esperimenti clinici sono in corso ad Adelaide, in Australia. Ma questo vaccino, che impedisce l'impianto e provoca l'aborto spontaneo, potrà essere considerato come tale?

c) L'anello vaginale di gomma, impregnato con *levonorgestrel*, libera uno steroide nella circolazione del sangue per un periodo di 90 giorni. È in fase di sperimentazione da parte del *Who/Sprdrthr*, e data la sua collocazione nel corpo potrebbe somigliare ad un contraccettivo di barriera. Ma ci si chiede se, come nel caso del *Triphasil* — una pillola a base di *levonorgestrel* che ha dimostrato un effetto abortivo — non sia anch'esso un abortivo anziché uno "steroidale".

d) L'*Iud* (contraccettivo intrauterino) nelle sue varie forme ha suscitato polemiche e molte controversie. L'azione precisa di certi *Iud* è tenuta in parte nascosta in *Progress*, n. 1, febbraio 1987, pag. 2. Viene detto soltanto che processi contraccettivi sono più facilmente effetti primari di uno *Iud* piuttosto che evidenziare « la prevenzione dell'impianto dell'ovulo fecondato in seguito a cambiamenti biochimici ed istologici nell'endometrio » — l'effetto abortivo. Il *Who/Sprdrthr* non raccoglie la sfida secondo la quale i dispositivi intrauterini impediscono di per sé l'impianto e provocano aborti spontanei con grande frequenza nelle gravidanze uterine che possono instaurarsi mentre il dispositivo è ancora in posizione.

Purtroppo le politiche ed i programmi di ricerca attuale del *Who/Sprdrthr* non danno alcuna garanzia di sensibilità etica nei confronti di questo problema fondamentale del diritto di ognuno di decidere di affermare il diritto alla vita, o implicitamente il suo diritto all'informazione per quel che riguarda effetti abortivi primari o secondari. Per esempio, i primi quattro Gruppi di Lavoro del *Who/Sprdrthr* sono:

1. Gruppo di Lavoro su Impianti per la Regolazione della Fecondità;
2. Gruppo di Lavoro su Agenti Sistemici ad Azione Prolungata per la Regolazione della Fecondità;
3. Gruppo di Lavoro su metodi Post-Ovulatori per la Regolazione della Fecondità;
4. Gruppo di Lavoro per Vaccini di Regolazione della Fecondità.

Il Gruppo di Lavoro 3 si dedica esclusivamente ad abortivi, usando un eufemismo. Come già detto sopra, il Gruppo di Lavoro 4 si occupa di vaccini "abortivi". Il Gruppo di Lavoro 2 include gli abortivi e il Gruppo di Lavoro 1 può includere abortivi.

La ricerca sponsorizzata dall'OMS per una efficace contraccezione è scivolata progressivamente verso metodi abortivi. La Chiesa cattolica deplora vivamente questo insensibile slittamento verso l'aborto come contracce-

zione, con tutte le sue gravi implicazioni morali.

Il problema del diritto all'informazione sulla possibilità che una sostanza o un dispositivo procuri l'aborto può essere illustrato dalla descrizione veritiera del modo di agire della pillola di *Triphasil* che prevede « la formazione di un endometrio meno ricettivo all'impianto ». Ma questa descrizione tecnica non informa la donna con minor livello d'istruzione che questa pillola è abortiva. Un linguaggio tecnico simile, che descrive implicitamente l'effetto abortivo, è adottato per descrivere le seguenti sostanze messe in commercio nell'Africa Australe: *Ovral 28*, *Minovlar 21*, *28* ed *ED*, *Micro-Novum*, *Nordette*, *Brevinor*, *Nur-Isterate*, *Depo-Provera*.

Dovrebbero essere date spiegazioni semplici ed esplicite dell'effetto abortivo, allo stesso modo in cui alcuni Governi esigono che si venga messi in guardia sugli effetti moralmente meno avvertibili del tabacco. I fornitori e promotori di abortivi dovrebbero onestamente etichettare il loro prodotto. Essi hanno deciso di negare il diritto alla vita. Il meno che possano fare è di permettere ad altri di esercitare la loro libertà di coscienza. Possono dare questa libertà di scelta a tutte le donne del mondo soltanto indicando semplicemente e onestamente gli effetti del loro prodotto.

2. Effetti secondari negativi di alcuni contraccettivi

Il diritto di ognuno a godere di buona salute e avvalersi del principio del benessere fisico totale impone ai ricercatori, promotori e fornitori di contraccettivi l'obbligo di comunicare ogni possibile effetto secondario negativo di una sostanza o di un contraccettivo meccanico alla donna o all'uomo che intendono farne uso.

Il problema degli "effetti collaterali" nella contraccezione solleva una seria questione etica. L'obbligo di rispettare il diritto alla salute dovrebbe esigere l'eliminazione dalla tecnologia dei contraccettivi di ogni sostanza o dispositivo che minaccia la salute. I ricercatori e fornitori non promuovono la

pianificazione familiare, che rispetta i diritti e le responsabilità degli individui o della società, creando un danno fisico o fisiologico a uomini ed a donne.

Il principio della giustizia comune, espresso nel diritto alla salute del corpo, comprende salvaguardia del diritto ad essere informati in un contesto terapeutico, di qualsiasi minaccia potenziale alla salute fisica o fisiologica. In particolare, è in giuoco il diritto della donna alla salute durante gli anni fertili e in quelli successivi della sua vita quando si considerano gli "effetti collaterali" della contraccezione. I suoi bambini, nel seno materno e dopo la

nascita, possono essere esposti anche essi a questi "effetti collaterali". Non solo la donna che li usa e il suo bambino, ma anche il marito ha il diritto di essere informato circa possibili effetti secondari di sostanze e contraccettivi meccanici, in modo che possa esercitare il suo dovere coniugale di proteggere ed aver cura della moglie.

ESEMPI

Il *Who/Sprdrthr* ha già iniziato la ricerca finanziata per scoprire effetti secondari negativi nei vari contraccettivi che mette a punto e che promuove. È un'iniziativa lodevole. Tuttavia un articolo nel suo bollettino *Progress*, n. 1, pagg. 2 e 3, elogia una gamma di Dispositivi Intra-Uterini, tacendo dei noti problemi venuti alla luce in seguito all'uso degli *Iud* negli Stati Uniti, che hanno dato luogo a controversie passate ed ancora in corso su dannosi "effetti collaterali" di alcuni *Iud*. Questo articolo attinge ad un giudizio apparentemente positivo in favore di certi *Iud*, espresso dal Gruppo Scientifico dell'OMS sui Meccanismi di Azione, la Sicurezza e l'Efficienza di Dispositivi Intra-Uterini.

In un contesto etico, i problemi relativi all'uso degli *Iud* devono essere affrontati con onestà. I problemi "minori" riguardano soprattutto il settore delle Malattie Infiammatorie Pelviche (PID), che a loro volta conducono ad ulteriori complicazioni per la salute. Più grave sarebbe la notizia apparsa nel *Journal of Reproductive Medicine* (maggio 1983) secondo la quale il 49% delle donne che usavano gli *Iud* soffrivano di salpingite (infiammazione delle tube di Falloppio), mentre solo l'1% delle non utenti denunciava lo stesso problema. Perfino *People*, la rivista della *International Planned Parenthood Federation* (Federazione Pianificata Internazionale) (= IPPF), vol. 13, n. 1, 1986, citava uno studio di Snowden (*British Medical Journal*, 26 maggio 1984) che « ha dimo-

strato che si riscontrano infezioni pelviche tra le utenti di *Iud*, ma che nessun modello di *Iud* è migliore o peggiore degli altri ». Questa informazione non ha tuttavia dissuaso l'IPPF dal promuovere l'uso degli *Iud* a livello mondiale. Se lo *Iud* non è un metodo sicuro di contraccezione, non dovrà mai essere chiamato un metodo "efficace" di contraccezione.

Il *Depo-Provera* continua a suscitare reclami nel Terzo Mondo. Questo contraccettivo iniettabile non può essere usato sulle donne degli Stati Uniti, ma continua ad essere usato nel Terzo Mondo. Perché? Non può esservi alcuna disparità etica tra il Primo Mondo e il Terzo Mondo nell'uso del *Depo-Provera* e di altre sostanze e degli *Iud*. Esiste un solo principio di benessere fisico e di diritto all'informazione per mantenere o tutelare la salute. Le informazioni dettagliate onestamente fornite sugli "effetti collaterali" di vari tipi di pillola, per esempio quelle che accompagnano il *Triphasil* nell'Africa Australe, dovrebbero essere date per sostanze come il *Depo-Provera*.

Non esistono due "leggi" etiche, una per proteggere donne e uomini del Primo Mondo, l'altra che autorizza lo smercio sottocosto di sostanze e dispositivi dannosi nel Terzo Mondo. Ogni persona ha il diritto di sapere cosa una sostanza o un contraccettivo meccanico procura al suo corpo. La Chiesa esorta quindi i Governi a proteggere la salute del loro popolo esigendo un rigoroso controllo sull'uso di contraccettivi dannosi. I Governi dovrebbero resistere a qualsiasi pressione per l'autorizzazione o la promozione di contraccettivi dannosi, rilevando che queste pressioni provengono da una discutibile ideologia di controllo demografico, o da interessi commerciali, o da una visione deteriore della cura della salute che vorrebbe sacrificare la salute di donne e di uomini per realizzare una contraccezione economicamente vantaggiosa.

3. Effetti di sterilità a lungo termine di alcuni contraccettivi

Il diritto inalienabile degli sposi di fondare una famiglia e di decidere sull'intervallo tra le nascite e sul numero di figli da generare (cfr. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 50, 87; *Carta dei diritti della Famiglia*, articolo 3), impone l'obbligo a ricercatori, promotori e fornitori di contraccettivi di comunicare ogni possibile effetto di sterilità a lungo termine o permanente di una sostanza o di un dispositivo contraccettivo meccanico per la donna o per l'uomo che intende farne uso.

La Chiesa cattolica si oppone alla sterilizzazione diretta di uomini e donne, ed anche a tentativi di imporre la sterilizzazione alla gente. Tali tentativi possono anche essere visti come contrastanti con la sensibilità etica di una cultura religiosa, come in India.

Coloro che sono in disaccordo con la Chiesa sul problema della sterilizzazione dovrebbero essere almeno d'accordo, su una base comune di diritti umani, che

a) gli sposi hanno diritto alla loro fecondità e a prendere decisioni riguardanti i figli, e che

b) ogni persona ha diritto ad informazioni precise in materia di salute.

Sarebbe quindi un'offesa alla comune giustizia proporre una sterilizzazione contraccettiva temporanea quando vi sia una chiara possibilità che queste forme di contraccezione possono rendere permanentemente sterili. Controllare la fecondità è una cosa; togliere la fecondità è tutt'altra cosa.

Ovunque sia possibile, eventuali effetti di sterilizzazione a lungo termine o permanente dovranno essere indicati in modo chiaro e semplice all'atto della fornitura di contraccettivi.

ESEMPI

I ricercatori hanno il difficile compito di valutare gli effetti a lungo termine di un agente introdotto nel corpo di una donna o di un uomo. Ma se l'etica ed i valori umani della pianificazione familiare devono essere ri-

spettati, gli effetti di sterilità a lungo termine o permanenti di sostanze o di dispositivi dovranno essere oggetto di priorità nella ricerca durante le fasi sperimentali o di sperimentazione clinica dell'*Who/Sprdrthr* attualmente in corso.

L'infeccondità causata dalla pillola è stata per alcuni anni motivo di preoccupazione. In un articolo di fondo del *British Medical Journal* (14 ottobre 1972, pagg. 59, 60) si affermava: « Un aspetto preoccupante del trattamento con contraccettivi orali sta suscitando un'attenzione crescente tra i ginecologi. Alcune donne infatti, dopo aver sospeso l'uso di contraccettivi orali, non hanno un ritorno normale alle mestruazioni ma restano amenorriche per anni. Perfezionamenti nella contraccezione orale non risolveranno necessariamente questo problema. Le ovaie possono diventare atrofiche in seguito ad una inattività continua e prolungata. L'endometrio, che è stato esposto continuamente all'azione di steroidi sintetici, può atrofizzarsi e diventare incapace di rispondere all'influenza di estrogeni e progesterone ».

Soprattutto nel Terzo Mondo deve essere fornita consulenza medica circa l'uso di sostanze o dispositivi che possono indurre sterilità. Sono oggetto di particolare preoccupazione oggi i *Depo-Provera*, che continuano ad essere usati in parti dell'Africa, ed il *Net-en (Netoen)*, *Nuretisterone Denantato*, un'iniezione di progestina che ha suscitato polemiche in India anche in merito a possibili "effetti collaterali". Quanto è già stato detto riguardo agli "effetti collaterali" e ad una etica unica sia per il Primo Mondo che per il Terzo Mondo, vale anche per il problema etico della sterilità a lungo termine o permanente.

Se le autorità pubbliche decidono di promuovere la sterilizzazione apertamente in una particolare cultura dove una prassi del genere ripugna, devono affrontarne le conseguenze sociali. Resta tuttavia il fatto che promuovere o imporre un programma di sterilizzazione ricorrendo all'uso di contraccet-

tivi più potenti è un inganno che viola la comune giustizia. L'ordine morale oggettivo, la dignità dell'uomo e la libertà degli sposi di formare una fa-

miglia devono sempre avere la precedenza su tentativi irresponsabili di promuovere contraccettivi suscettibili di distruggere la fecondità.

4. Il mito di una crisi demografica universale

Condizioni economiche e sociali che vanno cambiando sollevano una questione morale urgente — se una politica universale di riduzione radicale della popolazione vada a vantaggio economico e sociale dei popoli.

Benché vi siano Paesi afflitti da gravi crisi demografiche a livello generale o regionale, l'espressione "bomba demografica" si sta rivelando a poco a poco come un mito. Ma questo mito resta alla base dell'ideologia di quello che si potrebbe chiamare "imperialismo contraccettivo". L'ideologia può essere ridotta alla concezione che una minor popolazione porta ad una migliore economia. *International Planned Parenthood Federation* e organizzazioni simili che operano su scala mondiale sembrano talmente impegnati in questa ideologia da voler imporla in modi che travalicano principi e valori etici di molte culture differenti. Non essendo riusciti a ridurre adeguatamente la popolazione in alcune parti del Terzo Mondo, o a realizzare una "crescita demografica zero" nel Primo Mondo, i sostenitori di questa ideologia promuovono ora una sterilizzazione diffusa e l'aborto-come-contraccettione.

La Chiesa riconosce che esiste una pressione demografica in alcuni Paesi, benché questa sia spesso confusa con problemi radicati di ingiustizia economica, di sottosviluppo delle risorse e di una cattiva pianificazione economica. Densità di popolazione non comporta necessariamente fame o miseria. Né una popolazione di cinque miliardi deve necessariamente considerarsi eccessiva se si tiene conto degli enormi successi conseguiti nella produzione di cibo e nelle possibilità di ulteriore sviluppo delle risorse e delle tecnologie. In campo economico e in campo demografico bisogna ascoltare voci alternative, per esempio quelle di Pierre Chaunu e Fr. René Bel (Francia), del

prof. Julian Simon, del dr. Robert L. Sassone, della prof. Jacqueline Kasun, del dr. Roger Revelle, del dr. David Hopper, di Carl Anderson (Stati Uniti), del dr. Peter Bauer e del dr. Basil Yamey (Regno Unito) e del dr. Colin Clarke (Australia). Questi esperti hanno in un modo o in un altro dimostrato la falsità del mito della sovrappopolazione, che sta alla base dell'imperialismo contraccettivo.

Questo "imperialismo" non è altro che l'imposizione sui popoli e sulle culture di qualsiasi forma di contraccettione, sterilizzazione o aborto ritenuta "efficace", senza tener conto delle tradizioni religiose, etniche o familiari di un popolo o di una cultura. Sarebbe possibile prendere le distanze da questo spietato disprezzo dei valori etici ed umani nella pianificazione familiare

a. respingendo il mito catastrofico di una crisi demografica mondiale,

b. considerando lo sviluppo demografico nel contesto dello sviluppo economico,

c. individuando i problemi tipici non soltanto di una sovrappopolazione, ma anche di una sottopopolazione in una data regione,

d. affrontando questi diversi problemi attraverso la promozione di una giustizia economica da realizzare con lo sviluppo e il decentramento.

Nella sua recente Enciclica sulla giustizia sociale, Papa Giovanni Paolo II ha affrontato il problema demografico in questi termini: « Non si può negare l'esistenza, specie nella zona Sud del nostro pianeta, di un problema demografico tale da creare difficoltà allo sviluppo. È bene aggiungere subito che nella zona Nord questo problema si pone con connotazioni inverse: qui, a preoccupare, è la caduta del tasso di natalità, con ripercussioni sull'invecchiamento della popolazione, in-

capace perfino di rinnovarsi biologicamente. Fenomeno, questo, in grado di ostacolare di per sé lo sviluppo. Come non è esatto affermare che tali difficoltà provengono soltanto dalla crescita demografica, così non è neppure dimostrato che ogni crescita demografica sia incompatibile con uno sviluppo ordinato ».

« D'altra parte, appare molto allarmante constatare in molti Paesi il lancio di campagne sistematiche contro la natalità per iniziativa dei loro Governi, in contrasto non solo con l'identità culturale e religiosa degli stessi Paesi, ma anche con la natura del vero sviluppo. Avviene spesso che tali campagne sono dovute a pressioni e sono finanziate da capitali provenienti dall'estero e, in qualche caso, ad esse sono addirittura subordinati gli aiuti e l'assistenza economico-finanziaria. In ogni caso, si tratta di assoluta mancanza di rispetto per la libertà di decisione delle persone interessate, uomini e donne, sottoposte non di rado a intolleranti pressioni, comprese quelle economiche, per piegarle a questa forma nuova di oppressione. Sono le popolazioni più povere a subirne i maltrattamenti: e ciò finisce con l'ingenerare, a volte, la tendenza a un certo razzismo, o col favorire l'applicazione di certe forme, egualmente razziste, di eugenismo ».

« Anche questo fatto, che reclama la condanna più energica, è indizio di un concetto errato e perverso del vero sviluppo umano » (*Sollicitudo rei socialis*, 25).

ESEMPI

a) L'Europa Centrale sta registrando oggi una crisi di sottopopolazione, sulla scia delle politiche contraccettive degli anni '60. Nella maggior parte dei Paesi europei, le nascite non raggiungono il livello di sostituzione che è quello di 210 nascite per ogni 100 donne. Mentre in proporzione gli anziani crescono, diminuiscono i giovani che lavorano, sorgono gravi problemi economici e sociali come per esempio l'assistenza agli anziani, la creazione di mezzi finanziari per un numero maggiore di pensioni, il calo di

alcune industrie di beni consumo. La Germania Occidentale ha il più basso tasso di natalità del mondo: 1,4 bambini per donna. D'altra parte la Francia ha cominciato nel settembre del 1986 a perseguire politiche in favore della famiglia come incentivo per aumentare la popolazione.

b) Singapore e la Bulgaria sono due Paesi con differenti sistemi sociali ed economici, ma entrambi hanno respinto l'ideologia secondo la quale una minor popolazione è il necessario presupposto per migliorare l'economia. Nel suo sforzo per riprendersi da un grave calo della popolazione, la Bulgaria ha rinunciato ad una politica in favore dell'aborto e sta dando incentivi alle coppie perché abbiano bambini. Il 1° marzo 1987 è stata annunciata una sorprendente inversione nella nota politica di controllo delle nascite attuata a Singapore. Singapore sta eliminando la discriminazione finanziaria nei confronti di famiglie con più di un determinato numero di figli. Questi due Paesi hanno cambiato le loro politiche perché riconoscono che una "crescita zero della popolazione" significa un disastro economico e sociale.

E tuttavia in Paesi soggetti a forte pressione demografica e ad un limitato sviluppo, continuano a prosperare organizzazioni per la contraccezione di massa, largamente finanziate e legate a interessi commerciali, che si sforzano di attuare un controllo tecnologico del tasso di natalità come chiave per lo sviluppo. I ricercatori che mettono a punto contraccettivi più "efficienti" continuano ad agire come se il mito della sovrappopolazione fosse una realtà. In alcuni Paesi i Governi sponsorizzano o impongono il controllo della popolazione richiamandosi all'ideologia di una minor popolazione come strumento di sviluppo, mentre i veri problemi a livello locale sono l'ingiustizia, la corruzione e una inadeguata gestione economica.

La Chiesa si rivolge ai ricercatori e fornitori di contraccettivi per invitarli almeno a mettere in questione le loro ipotesi demografiche ed economiche; a esaminare se con questo atteggiamento non stiano aumentando anziché

risolvendo i problemi economici e sociali; a riflettere sul quadro ormai familiare di risentimento e rigetto nei confronti del controllo demografico, o di uso indiscriminato di abortivi e agenti di sterilizzazione, o sull'ulteriore

slittamento verso programmi di aborto e di sterilizzazione. La Chiesa deplorea questi attentati alla vita umana e alla dignità di donne e di uomini, attentati che non hanno contribuito al giusto sviluppo del mondo.

5. Etica e valori umani nella pianificazione familiare naturale

L'unica forma realmente "efficace" di pianificazione familiare è quella che si fonda

a. sul rispetto per la salute delle donne e degli uomini,

b. sul rispetto dei loro valori etnici, culturali e religiosi, infine

c. su una capacità e flessibilità di adattamento a problemi sia di sovrappopolazione che di sottopopolazione.

Su questi principi eticamente sani e basati su ampie prove, solo i metodi naturali di pianificazione familiare sono realmente "efficaci", e la ricerca ed i finanziamenti dovrebbero essere orientati verso questi metodi.

Una volta che la pianificazione familiare venga vista nel contesto dei valori etici ed umani e dei diritti e delle responsabilità degli individui e delle società, l'unica forma realmente umana di pianificazione familiare è quella che deriva dall'uso dei metodi naturali per distanziare le nascite. Questa affermazione può essere dimostrata da una serie di considerazioni che sottolineano anche la crisi etica e pratica di sostanze e di contraccettivi meccanici.

a) La pianificazione familiare naturale è scientificamente valida. I tre principali metodi naturali sono:

1) Il metodo della ovulazione (*Bilings*);

2) Il metodo della temperatura basale;

3) Allattamento al seno.

Una ricerca avanzata sul muco cervicale del metodo 1, associato con la temperatura basale del metodo 2, è stata condotta dal prof. James Brown dell'Università di Melbourne in Australia e dal prof. Erik Odeblad dell'Università di Ulmea in Svezia. La ricerca sulla regolazione della fecondità attraverso l'allattamento al seno è stata svolta dal prof. Roger Short dell'Università Monash di Melbourne

e dal dott. Bob Jackson negli Stati Uniti. Si stanno conducendo regolari studi sull'efficacia dei primi due metodi come mezzo per posporre le gravidanze. Questi metodi possono essere altrettanto "efficaci" quanto la pillola, in questo aspetto della pianificazione familiare.

b) I metodi naturali sono privi di qualsiasi effetto abortivo primario o secondario. Sono quindi accettabili sotto il profilo etico in tutti i contesti culturali, etnici e religiosi e non sollevano nessuno dei problemi morali o dei problemi per la salute degli abortivi esistenti e di quelli nuovi.

c) I metodi naturali sono privi di "effetti collaterali" negativi. Di conseguenza rispettano la salute della donna e dell'uomo e non sollevano nessuno dei problemi morali di diritto alla salute del corpo e di una informazione veritiera in un contesto terapeutico.

d) I metodi naturali possono essere usati per prosporre o per ottenere la gravidanza. Poiché i due metodi principali sono in grado di determinare con esattezza l'ovulazione nel ciclo femminile, possono essere adottati come pianificazione familiare per posporre o per distanziare gravidanze o per ottenere gravidanze, particolarmente in casi di fecondità limitata. Di conseguenza i metodi naturali rispondono alle necessità di coppie che vivono in società che sono soggette a problemi di sovrappopolazione o di sottopopolazione, relativamente alle politiche demografiche dei Governi in questi differenti contesti.

e) I metodi naturali, per il fatto che distanziano le nascite senza effetti collaterali per la madre e per il bambino, riducono la mortalità infantile. Unito ad una efficace igiene, ad una buona dieta ed alla giusta cura

della salute, il distanziamento naturale dei bambini consente un miglior sviluppo dell'embrione e un miglioramento successivo nella salute post-natale. I metodi naturali, nel contesto della mortalità infantile, hanno il vantaggio di non comportare "effetti collaterali" pericolosi tipici di sostanze e contraccettivi meccanici. Nel suo Messaggio quaresimale del 1988*, Papa Giovanni Paolo II ha attirato l'attenzione sulla tragedia della mortalità infantile nel mondo di oggi.

f) I metodi naturali restituiscono dignità alla donna. La pianificazione familiare naturale è centrata sulla donna. Entrambi i partners devono accettare il suo ciclo di fecondità. Essa non è ridotta ad uno sterile oggetto che può essere usato a volontà.

g) I metodi naturali rinsaldano il matrimonio, quindi la vita di famiglia. Questa dimensione "personalista" della pianificazione familiare naturale viene gradualmente riconosciuta come forse il massimo beneficio personale e sociale tra tutti i metodi. Marito e moglie condividono decisioni relative alla procreazione su un piano di parità, attraverso il dialogo e una reciproca, amorevole sensibilità quali "donatori di vita".

h) I metodi naturali possono essere insegnati a chiunque e sono di facile applicazione. Poiché i sintomi di base si riscontrano nel corpo di ogni donna e sono facilmente osservabili, è possibile anche per persone analfabete o cieche imparare i metodi basati sull'osservazione del muco cervicale. Le donne possono insegnare i metodi ad altre donne. Di pari passo con la rapida espansione dei metodi, nuove strategie per insegnarli vengono messe a punto attraverso una chiara comunicazione nel contesto del Terzo Mondo.

i) I metodi naturali non impongono alcun onere economico agli utenti. La maggior spesa nella pianificazione familiare naturale è quella del personale responsabile di promuoverne l'uso, o quella legata alla continua ricerca. Il costo per l'utente si limita

all'acquisto di un manuale o di uno schema. D'altronde nessuna grande industria è sorta e si è sostenuta con i metodi naturali.

Quanto emerge da una seria riflessione su questi e altri vantaggi dei metodi naturali è un chiaro confronto tra la pianificazione familiare naturale e i farmaci e i contraccettivi meccanici. I sistemi naturali sono una soluzione a lungo termine per molti problemi personali e sociali; i sistemi contraccettivi sono un approccio a breve termine, una soluzione di emergenza, a questi problemi.

ESEMPI

L'ormai riconosciuta incapacità di vedere la pianificazione familiare in termini di valori umani è rispecchiata dalla discriminazione di cui vengono fatti oggetto i metodi naturali di pianificazione familiare.

a) Il bilancio del *Who/Sprdrthr* assegna la fetta più grande dei finanziamenti alla ricerca di sostanze e dispositivi tecnologicamente efficaci, e una minima parte alla ricerca per la pianificazione familiare naturale e l'infecundità.

È significativo il fatto che i finanziamenti allo *Who/Sprdrthr* provengono principalmente da quattro Nazioni dell'Occidente notoriamente favorevoli alla contraccezione: il Regno Unito, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca. Contraccezione, sterilizzazione e aborto sono tutti mezzi socialmente accettabili per regolare la fecondità in queste società. I Governi di queste Nazioni sembrano dare per scontato che altre Nazioni e altre società debbano allinearsi con i loro metodi per il controllo tecnologico della popolazione.

b) Il seminario dell'OMS per la formazione di insegnanti di metodi naturali di pianificazione familiare in un contesto non religioso a livello di vari Paesi (Varsavia, 26-29 agosto 1986) ha esercitato in realtà una discriminazione nei confronti dei metodi natura-

* In *RDT* 1988, 159.

li. Tra le conclusioni della controversa relazione di questo seminario si tentava di ridefinire la pianificazione familiare naturale prescindendo dai "valori", come « metodi di consapevolezza della fecondità ». Questo per giustificare una combinazione fra contraccezione meccanica e osservazione di sintomi naturali — e questa non è più una forma di pianificazione familiare naturale. Il seminario accolse anche la grottesca affermazione che solo l'allattamento al seno sia un metodo veramente "naturale".

Ridefinendo apparentemente l'espressione "non religioso" come non etico, le "conclusioni" del seminario non tengono conto della realtà personale e sociale in base alla quale ogni decisione e ogni metodo relativo alla regolazione della fecondità investe valori etici ed umani. Un esempio tipico di questo approccio non etico era la qualifica dell'astinenza sessuale, prevista dal metodo naturale, come non naturale o innaturale, ma "legata alla cultura". Questa prospettiva miope rispecchia forse le ipotesi della rivoluzione sessuale degli anni '60 e '70, ma non tiene conto dell'esperienza di molte coppie in molte culture differenti le quali scoprono che l'astinenza periodica dal rapporto sessuale arricchisce la loro relazione coniugale, indipendentemente dal fatto che questa astinenza sia associata o meno al distanziamento dei figli.

c) L'integrità della pianificazione familiare naturale e il diritto di donne e di uomini di insegnarla e applicarla vengono violati in vari modi. Per esempio, vi sono molti casi di aiuti finanziari per la pianificazione familiare i quali, quando vengano dati per i metodi naturali, sono concessi a condizione che gli insegnanti siano disposti ad indirizzare gli utenti verso metodi

contraccettivi, in contrasto con la coscienza degli insegnanti e con la natura stessa della pianificazione familiare naturale.

Al seminario di Varsavia il rifiuto di riconoscere l'astinenza periodica come facente parte di qualsiasi metodo naturale si accompagnava con un atteggiamento favorevole alla contraccezione meccanica o alla pratica sessuale della masturbazione durante la fase fertile del ciclo. In alcuni punti, vengono pubblicizzati e insegnati "metodi naturali" che includono la contraccezione meccanica e incoraggiano la pratica sessuale della masturbazione.

Gli esempi precedenti di discriminazione nei confronti dei metodi naturali potrebbero addirittura includere l'uso ingiusto e menzognero del termine "ritmo" per descrivere quei metodi, o suggerimenti sleali che questi metodi siano "religiosi", o che siano "di difficile applicazione". La Chiesa, prima sostenitrice al mondo dell'uso di metodi naturali, cerca giustizia ed equità per gli uomini e le donne che insegnano e applicano questi metodi per il distanziamento dei figli, e la fine della discriminazione esplicita o implicita nei loro confronti. Come è stato già spiegato sopra, la pianificazione familiare naturale non solleva problemi etici, rappresenta un contesto di cura della salute totale e idonea per la madre e per il bambino, è priva di effetti collaterali, è scientificamente valida, accessibile, semplice da usare, non costosa. E un modo realmente personalizzato di tutelare la dignità della donna ed i legami dell'amore coniugale e una sana vita di famiglia in tutte le culture.

L'unica speranza per una pianificazione familiare che rispetti valori etici ed umani, che ponga al primo posto le persone e le famiglie, risiede nella pianificazione familiare naturale.

6. L'AIDS e la contraccezione

La crisi dell'AIDS esige che solo metodi di controllo della fecondità che non promuovono malattie trasmesse sessualmente siano oggetto di ricerca e di finanziamenti.

Benché la gravità della crisi dell'AIDS sia stata forse sopravvalutata in alcuni Paesi, persiste una diffusione rapida e tragica di questa malattia in Africa. La trasmissione eterosessuale

sembra essere la principale causa della diffusione dell'AIDS in Africa, e questo pone una sfida etica ai fornitori e ricercatori di contraccettivi. Non deve essere incoraggiato alcun metodo di pianificazione familiare che sia suscettibile di trasmettere l'AIDS, almeno in situazioni sociali di alto rischio. La morte di uomini, donne e bambini non fa parte di una pianificazione familiare etica o incentrata sui valori.

ESEMPI

a) I metodi meccanici non danno garanzia di protezione dall'AIDS. Considerato il suo tasso d'insuccesso nell'impedire la gravidanza, e un tasso d'insuccesso ancora maggiore nel rapporto anale, il profilattico non è più considerato come atto a fornire "sesso sicuro", ma soltanto "sesso più si-

curo", ossia una minor probabilità di dare la morte.

b) Sostanze sterilizzanti, pillole, iniezioni o impianti non danno alcuna protezione contro l'AIDS. Eppure sono i principali metodi ai quali rivolge la sua ricerca il *Who/Sprdrthr*, dando prova d'insensibilità etica e di scarsa attenzione per la crisi dell'AIDS.

c) Intrinsecamente, come tecnologia, i metodi naturali non danno alcuna protezione contro l'AIDS. Si è osservato tuttavia che incoraggiano, mantengono o ripristinano rapporti sessuali stabili. Di conseguenza, nel campo della pianificazione familiare, soltanto i metodi naturali promuovono il principio dell'unico partner, principio che i Governi stanno oggi proponendo come unico modo sicuro per evitare l'AIDS e altre malattie trasmesse sessualmente.

Conclusioni

Le sei sfide etiche sono proposte dalla Chiesa per promuovere il dialogo e la riforma nella pianificazione familiare. I diritti e le responsabilità di individui e società sono stati compromessi troppo a lungo. Quella che si interpreta oggi come una crisi tecnologica nella contraccezione è in realtà una crisi etica, provocata da un imperialismo contraccettivo insensibile e spietato.

Dietro questo imperialismo vi è non solo una fiducia cieca in tecnologie contraccettive "efficaci", ma anche una incapacità di capire il ruolo della religione in altre società. Da un punto di vista materialistico, edonistico ed egoistico, la religione è vista come un compromesso privato nella vita, un optional che le persone possono scegliere o non scegliere. Ma questa definizione non può essere imposta alle società del Terzo Mondo, dove la "religione" è integrata nella vita quotidiana, è inseparabile da valori umani profondamente sentiti, come quelli di essere donne e uomini fecondi, o dal valore della stessa vita umana. Una concezione materialistica, edonistica ed egoistica della vita può separare, ed effet-

tivamente separa, l'etica dalla religione. Ma una separazione come questa non può essere imposta a società e culture del Terzo Mondo senza conseguenze disastrose.

La Chiesa esorta a respingere l'imperialismo contraccettivo e le sue ipotesi ingenuie

a. che un contraccettivo tecnologicamente efficace debba essere socialmente o personalmente "efficace";

b. che una minor popolazione porti ad una miglior economia.

La Chiesa esorta a rispettare le culture tradizionali, dove le donne non vogliono abortivi, dove gli uomini non vogliono che i loro potenziali figli vengano eliminati con l'aborto, dove la sterilizzazione è considerata un'offesa della dignità e dell'integrità umana in quanto in grado di distruggere la sacra fertilità di donne e uomini. La Chiesa esorta a riconoscere i metodi naturali di distanziamento dei figli come unica via per una pianificazione familiare veramente etica e personalizzata.

A questa situazione possono essere applicate le parole di Papa Giovanni

Paolo II nella sua recente Enciclica sulla giustizia sociale:

« È in giuoco la dignità della persona umana, la cui difesa e promozione ci sono state affidate dal Creatore, e di cui sono rigorosamente e responsabilmente debitori gli uomini e le donne in ogni congiuntura della storia. Il panorama odierno — come già molti più o meno chiaramente avvertono — non sembra rispondente a questa di-

gnità. Ciascuno è chiamato ad occupare il proprio posto in questa campagna pacifica, da condurre con mezzi pacifici, per conseguire lo sviluppo nella pace, per salvaguardare la stessa natura e il mondo che ci circonda. Anche la Chiesa si sente profondamente implicata in questo cammino, nel cui felice esito finale spera » (*Sollicitudo rei socialis*, 47).

CA LOI CA LOI CA LOI



CA LOI [®] S.p.A.

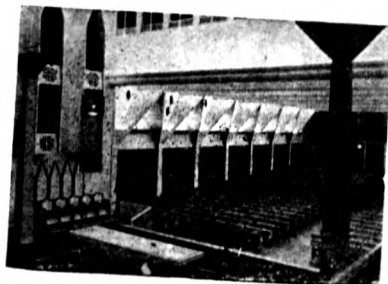


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CA LOI CA LOI CA LOI



AUDIOSISTEMI

10152 TORINO - VIA BIELLA 18A - TEL. (011) 47 24 55

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Grale, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 299844 - 766897

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

BISOGNA PARLARE CHIARO

L'attuale impianto microfonico della sua chiesa glielo permette?

Le offriamo, **senza impegno da parte sua**, consulenza per la revisione dell'impianto già esistente oppure un nuovo impianto in prova.



Una vita a servizio
della parola di vita

miZar

MEDIA
TOSCOLIGURE srl

PIEMONTE:

Agente di Zona GIORCELLI CLAUDIO Tel. (011) 840458
Via Delle Viole 12 - 10025 PINO TORINESE
Assistenza tecnica e deposito - Tel. (011) 346269 TORINO

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

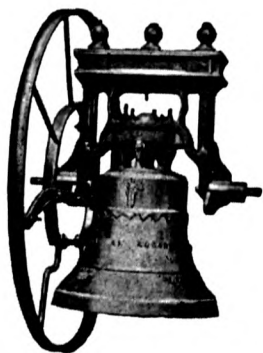
Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazione nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

la ALPESTRE s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Sartoria Ecclesiastica Arredi

Paramenti sacri



corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51

Arredi e paramenti sacri:

Altari, Amboni, Leggii, Tabernacoli.
Calici, Pissidi, Teche, Patene, Piatti, ecc.
Servizi per Battesimo, Servizi per Viatico.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

Reparto sartoria:

Confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, Vestiti, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.
Vestine e Tuniche per Prime Comunioni, Battesimi, chierichetti.
Casule, Piviali, Stole.

ESEGUIAMO QUALSIASI RIPARAZIONE DI ARREDI E PARAMENTI SACRI.



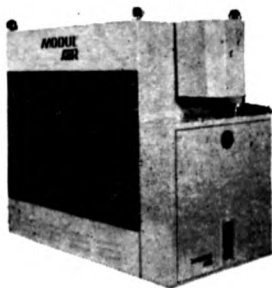
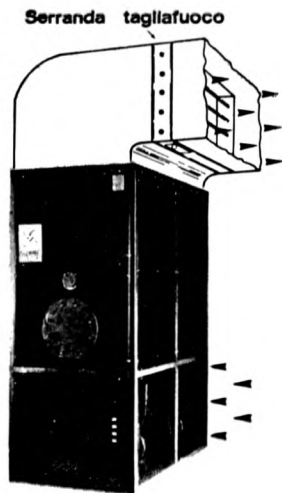
LEGGE 818 del 7-12-1984

(nulla osta provvisorio)

VI RICORDIAMO CHE ENTRO I TERMINI STABILITI DALLA SUDETTA LEGGE, DOVETE PROVVEDERE AD ADEGUARE IL VS. IMPIANTO DI RISCALDAMENTO ALLE NORME IN ESSA CONTENUTE.

La ns. Azienda specializzata nel riscaldamento delle chiese con l'esperienza accumulata in oltre vent'anni di attività, potrà risolvere il Vs. caso nel modo migliore.

Per i lavori di adeguamento e di aggiornamento Vi propone i suoi **NUOVI GENERATORI D'ARIA CALDA** ad alto rendimento e lunga durata con serrande tagliafuoco, funzionanti a gasolio e a metano.



Per il riscaldamento autonomo di piccoli locali: cappelle invernali, aule, palestre, bar, ecc.

Nuovi aerotermini a gas **MODUL® AIR**

Per studi e preventivi, INTERPELLATECI !!!

Omnia termoair

Sede: Via della Rocca 10 - Tel. (011) 88.27.25 - 87.75.09
10123 TORINO (ITALY)

Stabilimento: Strada Fornacino 87/C
10040 LEINI' (Torino) ITALY

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiali: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio pastorale della scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 521 14 29)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Ufficio migrazioni - *Responsabile:* don Michele Giacometto (ab. tel. 73 71 50)

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Centro Diocesano Vocazioni - Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89
ore 9-12 — 15-17,30 (esclusi lunedì e sabato)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero - tel. 53 72 66 - 54 84 18
ore 9-12 (escluso sabato)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03
ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Delegati Arcivescovili

Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 274 34 20)
per la Caritas diocesana

Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro

Favaro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria dell'Arcidiocesi

Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 566 17 13)
per la formazione permanente del clero

Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e i ministeri istituiti

Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 54 62 35)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola

Ruata can. Giuseppe (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 23 79)
per le Confraternite e i Santuari

Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 54 49 69 - ab. 521 14 29)
per la pastorale delle comunicazioni sociali

Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari

Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 88 33 60)
per gli ospedali

Rivista Diocesana Torinese (= RDTor)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 6 - Anno LXV - Giugno 1988

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)